



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Filologia e letteratura Italiana

Tesi di Laurea

**Matilde Serao e la Grande Guerra.  
Una lettura di *Evviva la guerra,*  
*Parla una donna e Mors tua.***

**Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Ricciarda Ricorda

**Laureanda**

Alessia Corletto

Matricola 848894

**Anno Accademico**

2016 / 2017



# Indice

|   |     |
|---|-----|
| 1. Donne e scrittrici in guerra .....               | 4   |
| 1.1 Donne in guerra.....                            | 4   |
| 1.2 La scrittura femminile e la Grande Guerra ..... | 16  |
| 2. Matilde Serao .....                              | 32  |
| 2.1 La vita e la formazione .....                   | 32  |
| 2.2 L' antifemminismo di Matilde Serao .....        | 43  |
| 3. <i>Evviva la guerra</i> .....                    | 56  |
| 4. <i>Parla una donna</i> .....                     | 76  |
| 5. <i>Mors tua</i> .....                            | 95  |
| 6. La fortuna critica.....                          | 112 |
| Conclusioni .....                                   | 116 |
| Bibliografia .....                                  | 120 |

# 1. Donne e scrittrici in guerra

## 1.1 Donne in guerra

Già negli anni 60 dell'Ottocento molte borghesi iniziarono a capire che il matrimonio non garantiva automaticamente tutte le sicurezze di cui avevano bisogno. Le aristocratiche infatti si limitavano ad amministrare la casa e la servitù, ma presero coscienza della loro inferiorità rispetto all'uomo grazie ai principi di libertà, uguaglianza e progresso ispirati dalla Rivoluzione Francese diversi anni prima. Fu così che gruppi di donne iniziarono a desiderare con maggior forza la propria emancipazione. Alla fine dell'800 in Italia si sviluppò un piccolo movimento di donne: le suffragiste che chiedevano diritti politici, le suffragette moderate e le suffragette radicali che chiedevano un cambiamento completo nelle istituzioni. Questi gruppi di donne chiedevano pari diritti giuridici, diritto di voto, possibilità di frequentare scuole e università mentre gruppi di operaie invece parità di retribuzione. All'inizio fallirono a causa dell'ostilità di un mondo troppo conservatore. Lo scoppio della guerra creò senza dubbio una frattura nella società perché il prolungarsi dell'evento bellico fece sì che la donna non potesse più essere relegata in casa come era consuetudine fino ad allora. Infatti tutti gli uomini in grado di combattere furono richiamati alle armi, mentre le donne rimaste a casa dovettero sostituire mariti, padri, fratelli in mansioni di cui finora non si erano mai occupate:

ben presto, tuttavia, le macchine produttive di ciascuna realtà nazionale, così come gli stessi singoli ingranaggi dell'immane sforzo bellico, continuarono a marciare a pieno regime grazie alla nuova linfa di interi plotoni di donne che, lasciato il focolare domestico, invasero aziende agricole e fabbriche, in un nuovo istantaneo connubio tra i marchingegni creati dalla tecnica moderna maschile; allo stesso tempo, molte di loro presero il posto dei campanari, tassisti, cancellieri di tribunale...L'emancipazione era finalmente iniziata, almeno nei loro cuori e nella loro mentalità, ancora prima di concretizzarsi, al di là del vissuto di ciascun singolo individuo, in un evento corale e globale.<sup>1</sup>

Gli uomini vivevano la partenza come un momento di separazione dal proprio mondo e la sopportazione che veniva chiesta loro era altissima. Molte donne invece, soprattutto intellettuali, furono decisamente favorevoli al conflitto, addirittura furono sostenitrici della guerra e la considerarono quasi un momento del riscatto iniziato nel Risorgimento. Inoltre si stava diffondendo un tipo di nazionalismo politico secondo cui la stirpe italiana era superiore a quella tedesca. Si voleva far acquisire anche alle donne i diritti di cittadinanza femminile. Le riviste stesse come «l'Unità d'Italia» e «la Madre Italiana» incoraggiavano la guerra e di frequente si trovavano anche volantini di propaganda in cui venivano criticate persino le donne tedesche per aver sposato magari uomini

---

<sup>1</sup>A. GUALTIERI, *La grande guerra delle donne. Rose nella terra di nessuno*, Parma, Mattioli, 1985, p. 17.

italiani. A parte un piccolo gruppo di pacifiste, molte socialiste furono favorevoli alla guerra e di sicuro l'asseccarono. In Italia il patriottismo invitava le donne ad applaudire le truppe che si recavano al fronte e anzi si diffuse addirittura il costume di regalare una piuma bianca, simbolo di codardia, a tutti i giovani che non erano ancora andati in guerra:

le donne sono le vestali di questa visione patriottica e religiosa al tempo stesso: uniscono la dedizione al malato alla dedizione alla causa, sono gli angeli dei feriti e il conforto dei familiari, svolgono l'atavico lavoro di cura ma sono al tempo stesso coraggiose, audaci, spavalde nel sostenere l'eroismo come lo scopo unico della difesa della patria.<sup>2</sup>

A casa le donne avevano moltissime responsabilità e il bisogno di manodopera fece crescere la richiesta della figura femminile in ambiti professionali diversi: per la prima volta esse vivevano assumendosi le proprie responsabilità.

Nel 1915 però i salari non crescevano di pari passo con l'aumento dei prezzi, il potere d'acquisto diminuiva sempre di più e molti generi di prima necessità iniziarono a scarseggiare, tanto che le donne rimaste a casa erano costrette a ingegnarsi in tutti i modi possibili per sopravvivere e arrivarono addirittura a raccogliere l'erba dei giardini da utilizzare in "gustose ricette".

In una situazione così estrema e drammatica le donne cercarono di assicurare i beni primari alla propria famiglia: per questo motivo molte di loro furono costrette a lavorare nelle fabbriche. L'attività principale era l'industria delle munizioni, dove moltissime operaie si ammalarono per i materiali tossici con cui erano a contatto per molte ore al giorno. Celebre la fabbrica di munizioni di Wollersdorf in Austria, che dava lavoro a oltre a 30.000 lavoratori, metà dei quali erano donne. Le lavoratrici che si erano trasferite in questa zona erano costrette a vivere in baracche affollatissime, non riscaldate d'inverno e in condizioni pessime. Le fonti ricordano un'esplosione in particolare avvenuta il 18 settembre 1918: secondo i testimoni si salvarono solo venti donne, dal momento che avevano sbarrato le porte per impedire alle operaie di concedersi qualche pausa anticipata. Infatti con la continua necessità di produrre materiali per uso militare, vennero cancellate e dimenticate le norme di sicurezza con conseguenti incidenti mortali. Gli operai rimasti consideravano queste donne lavoratrici come un'invasione, una minaccia all'ordine che c'era sempre stato fino a quel momento. Purtroppo però la situazione era così tragica che le donne non avevano scelta: erano costrette a lavorare con orari disumani senza sosta. Ci furono scioperi ai fini di ottenere salari più alti e orari ridotti in città come Como, Milano, Torino.

---

<sup>2</sup>C. GALIMBERTI, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, in M. BONESCHI et al, *Donne nella Grande Guerra*, Introduzione di D. Maraini, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 26.

Nelle campagne le condizioni di vita erano ancora più difficili da una parte dato che ora spettavano alle donne compiti prevalentemente maschili come guidare trattori e arare la terra, dall'altro però potevano vendere al mercato nero i prodotti che ricavavano dalla terra. Nonostante le difficoltà, comunque, il conflitto venne considerato come un modo per mostrare sentimenti di fratellanza e soprattutto far conoscere una volta per tutte il valore che anche le donne avevano.

Molte di loro decisero di andare al fronte per aiutare i feriti: questa opera di volontariato era gestita dalla Croce Rossa, associazione internazionale nata in Svizzera il 15 giugno 1864 ad opera di Henry Dunant. Solo nel 1906 venne organizzato un primo corso per infermiere volontarie e nel 1910 la regina Elena di Savoia, protettrice delle scuole della Cri, organizzò un corso di formazione a Roma. Quando l'Italia entrò in guerra, le crocerossine furono distribuite tra gli ospedali del nord e al fronte dimostrando tutta la loro forza. Prima dello scoppio della guerra avevano dato prova quanto le loro risorse potessero essere utili per la patria. Infatti in occasione della guerra Italo-Turca (1911-1912) venne organizzata una nave ospedale, la *Menfi*, e infermiere principalmente provenienti da ambienti aristocratici e borghesi decisero di partire. Per la prima volta nella storia, le donne non si limitarono più a essere pacifiste, ma dimostrarono un certo entusiasmo nei confronti di questa impresa, anche se il femminismo italiano era ancora troppo fragile per avere degli obiettivi concreti da seguire e aveva delle contraddizioni al suo interno che rispecchiavano i limiti della società italiana, soprattutto le differenze sociali e culturali nel paese.

Nonostante la situazione di rischio a cui furono sottoposte le crocerossine, non mancarono le critiche al loro operato: furono accusate persino di cogliere l'occasione per stare a contatto con molti uomini e civettare con loro. Per ottenere un po' di indipendenza le donne che volevano diventare crocerossine dovevano lottare con gli uomini della loro famiglia: per la prima volta infatti le donne avevano il desiderio di lasciare i propri cari non per sposarsi, ma in nome di un compito assunto spontaneamente: le crocerossine sposate dovevano chiedere il permesso al marito per poter partire, mentre non furono rari i casi di infermiere fuggite di casa non avendo ottenuto il consenso del consorte o della propria famiglia. Le crocerossine venivano principalmente dalle classi sociali più alte e, nonostante non fossero abituate a sforzi così intensi, affrontarono i rischi che comportava essere infermiere in tempo di guerra:

trascorriamo l'inverno con molti grattacapi e magre soddisfazioni. Manchiamo di legno e di mezzi di riscaldamento: siamo circondate dal freddo e dal fango: la notte i topi roscchiano le lenzuola che noi di giorno rattoppiamo. Talvolta ci prende lo scoraggiamento. Siamo stanche, abbiamo medicato sino alle tre del mattino

e non possiamo abbandonare le corsie. Ci sono troppi casi gravi. I feriti arrivano sempre a notte fatta, le barelle sono a terra, la gente si lamenta: tutto è un orribile spettacolo.<sup>3</sup>

Le donne avevano superato le loro difficoltà e ora, con una coscienza femminile nuova, affrontavano gli stessi rischi dei soldati, dal momento che dovevano spostarsi anche in zone pericolose. L'ispettrice nazionale delle infermiere della Croce Rossa italiana era la duchessa Elena d'Aosta, nata in Inghilterra nel 1871 e cresciuta in Francia: donna molto energica e piena di volontà, già prima della guerra aveva creato un gruppo di nobildonne.

Nella sua qualità di ispettrice generale fu acuta e inflessibile: donna competente e severa, volle assistere personalmente all'esame delle allieve infermiere che talvolta-diceva-sapevano poco o nulla.<sup>4</sup>

Nonostante la sua posizione sociale, si trasferì in Friuli con il marito Emanuele Filiberto e non si risparmiò nei momenti di bisogno, visitando persino ospedali dove si trovavano malati di colera, di tigna o di scabbia.

Quanto alle crocerossine, esse si occuparono di molte mansioni come assegnare i feriti ai vari reparti, cambiare la biancheria, medicare, ma anche rassettare, riordinare gli oggetti dei malati, assistere nella riabilitazione chi non poteva ancora muoversi. Non meno importante era l'aspetto morale; avevano il compito di sostenere sul piano psicologico i malati:

nell'ambito della mobilitazione le donne svolsero una funzione sostitutiva dello Stato nel fornire servizi di assistenza socio- sanitaria ai combattenti e alle loro famiglie. Furono delle «operatrici sociali» per la patria.<sup>5</sup>

Tra le molte attività della Croce Rossa, c'era anche quello di assistere la popolazione e organizzare i contatti epistolari con i familiari. Nonostante gli aiuti della Croce Rossa i morti furono moltissimi, così come i malati gravi e i feriti, tanto che a causa delle molteplici emergenze anche il palazzo del Quirinale fu trasformato in ospedale. La maggior parte delle ferite causava infezioni batteriche tanto che la duchessa Elena nel suo diario scriveva:

200 feriti, divisi in due piani, immense sale. Tutti hanno dei buoni letti. Ma non vi è igiene, non c'è modo di fare un'analisi dell'orina. Vi sono 70 malati di tifo, tra i quali uno è morto, e 70 malati intestinali. Nell'edificio non vi sono gabinetti, i malati devono scendere nel cortile e la notte evacuare nei secchi senza coperchi e senza disinfettanti, dietro una specie di paravento nell'angolo del granaio.<sup>6</sup>

Tra le infermiere si distinse Florence Nightingale, una giovane inglese di buona famiglia, che abbandonò le ricchezze a cui era abituata. Già nel 1854, a 34 anni, Florence era partita per la

---

<sup>3</sup>Si legge in ELENA DONI, *Il bianco esercito*, *ivi*, p. 40.

<sup>4</sup> *Ivi*, p.41.

<sup>5</sup> A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il mulino, 2014, p.11.

<sup>6</sup> Si legge in ELENA DONI, *Il bianco esercito*, in M. BONESCHI et al., *Donne nella Grande Guerra*, cit., p. 47.

Crimea dove era in corso una guerra tra l’Inghilterra e la Russia. In quell’occasione, aiutata da altre 40 infermiere, Florence era riuscita a organizzare l’assistenza ai feriti di guerra.

Un valido sostegno fu offerto anche dalla regina Elena di Savoia, la quale diventò «la regina infermiera». Allo scoppio del conflitto fu proprio grazie al suo operato che la reggia del Quirinale fu trasformato in ospedale da campo e non si risparmiò nell’aiutare vedove e orfani. Figlia di Nicola I del Montenegro, la sua famiglia di origine era numerosa e poteva vantare un’ottima cultura ed educazione. La casa reale ora non poteva proporsi come un’istituzione divina, ma doveva avere in questo momento più che mai una funzione pratica ed Elena fu bravissima a ottenere consensi tra le classi umili attraverso aiuti mirati:

anche nella beneficenza, attività consueta di ogni principessa o regina, si pose con uno spirito innovatore. Intanto, mirò a cambiare realmente le condizioni di vita dei beneficiari, non limitandosi al classico e sporadico “obolo”. Poi, s’impegnò per creare una rete di solidarietà efficiente e tempestiva, infine diffuse la sua filosofia, all’epoca sorprendente, che ai poveri dovesse essere donato il meglio e non gli scarti delle famiglie opulente. Appunto perché male abituati, spiegò una volta, noi dobbiamo dare loro ciò che non ebbero mai, procurar loro la gioia di cose belle.<sup>7</sup>

Una delle opere di assistenza nate in questo periodo fu il «madrinato»: erano appunto donne acculturate e in grado quindi di intrattenere uno scambio epistolare con i soldati al fronte e di alleviare quindi le loro pene. Sorsero delle polemiche in merito, dal momento che si pensava che alcune donne ne potessero approfittare e creare situazioni ambigue attraverso le loro parole: la loro opera venne considerata in alcuni casi un passatempo inutile e per di più immorale, perché maschi e femmine finivano per avere un rapporto immotivato e superfluo. Tuttavia «il madrinato» prevedeva una disponibilità a curare il dolore dei soldati, dal momento che le madrine venivano coinvolte nei drammi della guerra. Il «madrinato» metteva in relazione persone di diversa classe sociale e avveniva in maniera diversa per ufficiali e soldati. Infatti, mentre ai soldati la madrina mandava un pacco contenente beni di prima necessità e un breve messaggio, agli ufficiali si inviava un dono come gesto simbolico ma si tendeva ad iniziare un vero tipo di contatto, basato maggiormente sul conforto.

Nonostante i soldati fossero consapevoli della lontananza sociale e culturale tra loro e le «madrine», consideravano la corrispondenza con quelle donne un fatto quasi eccezionale: diventava nel loro immaginario quasi una figura angelicata dotata di qualità uniche. Tra le varie associazioni femminili nate in questo periodo, una in particolare emerse: la Lega delle seminatrici di coraggio. Un anno dopo la sua creazione, nel 1917, ben 3000 donne furono coinvolte nella Lega

---

<sup>7</sup> Si legge in CRISTIANA DI SAN MARZANO, *La regina di cuori. Elena di Savoia*, ivi, p. 103.

e la maggior parte delle suddivisioni nascevano in città poco industrializzate. Il suo scopo era fornire a donne che vivevano emarginazione sociale e culturale il modo per sentirsi coinvolte in iniziative di mobilitazione. Ecco un invito di una “seminatrice” di Saluzzo:

le donne saluzzesi, sempre italianamente coscienti non saranno quelle che si accasceranno in disparte, esse sono pronte e già stendono la mano al giuramento. Poiché, sì, pensiamoci è giuramento. Non adesione di massima, non promessa a mezza bocca: giuramento. Una cosa sacra, cioè inviolabile, della quale avrà da rendersi giudice la nostra coscienza, al pari di quant'altro adempimento o inadempimento di doveri accettati, la cui violazione è colpa e onta, sia pure nel solo recesso segreto del nostro io. Ma di questo dobbiamo andare superbe! Oggi sì che sentiamo di contare per alcunché di notevole e di solido, per la Patria!<sup>8</sup>

L'attività principale delle «seminatrici» era quella di diffondere cartoline a scopo propagandistico e questo permetteva alle donne di essere d'aiuto senza doversi spostare da casa: la guerra era diventata un'opportunità per mettere in risalto le proprie competenze. Inoltre, le donne appartenenti alla Lega non si limitavano ad azioni di propaganda, ma alcune di loro cercavano di coinvolgere in maniera attiva con varie attività anche i ceti popolari. Tra le mansioni poteva esserci anche quella di insegnare a donne analfabete la scrittura o confezionare indumenti di lana da mandare ai soldati. Molte donne decisero di aiutare i soldati in guerra facendo sciarpe e calze di lana da mandare al fronte: questa era un'attività che rassicurava soprattutto i maschi della famiglia, i quali erano felici di sapere le loro donne in casa a occuparsi di attività a loro più consone:

che le donne servissero la patria a casa era rassicurante per tutti, ma lo era, soprattutto, per chi stava al fronte. Inoltre, limitando a qualche attività domestica il sostegno alla guerra, le donne avrebbero avuto un ruolo prevalentemente decorativo nella mobilitazione.<sup>9</sup>

Vennero a crearsi con il tempo anche organizzazioni di volontariato che non si limitarono a produrre indumenti in casa, ma che raccoglievano lana in grande quantità. Un'associazione molto importante fu il Corredo del soldato, sorta a Roma. Era una struttura ben organizzata di volontariato e in genere erano soprattutto insegnanti a gestire l'attività. Le mansioni richiedevano una certa professionalità in quanto bisognava dirigere la lavorazione della lana, confezionare i pacchi: di questa associazione fecero parte soprattutto istituti religiosi e i fondi necessari per acquistare la lana erano tutti di privati. Un ostacolo alla confezione volontaria di indumenti era che poteva entrare in competizione con quella salariata e per questo si arrivò in molti casi a invitare le donne a dedicarsi a qualche altra attività. Un secondo problema fu anche il reperimento della lana dovuto ai prezzi altissimi, proprio perché scarseggiava. Si raccomandava caldamente a tutti di offrire la lana in quanto c'era una forte necessità di permettere ai soldati di difendersi dal freddo e la produzione migliorò sempre di più grazie a strutture a livello locale e nazionale. Interessante fu anche la

---

<sup>8</sup> A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, cit., p. 232.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 151.

creazione nel '16 di un indumento che doveva avere come scopo la protezione della testa dai pidocchi usando sostanze naftalina e canfora: attraverso queste invenzioni si sollecitava anche la manodopera di quelle donne che, non avendo competenze in altri ambiti, non avrebbero trovato altre mansioni da svolgere.

In una situazione di miseria era necessario prendersi cura anche dei figli dei soldati abbandonati: a questo scopo venne inaugurato un asilo a Palermo nel luglio 1915. Le donne che gestivano l'asilo avevano grandi difficoltà nell'organizzazione della struttura, ma aprire un asilo era doveroso per far fronte a un problema sociale molto grave, quello degli orfani. I bambini presenti nell'asilo erano vittime della povertà e si cercava di assicurare loro delle cure in caso di malattie, ma era obbligatorio accertare la parentela con i soldati per poter intervenire nell'assistenza. A Palermo vennero creati ben 36 asili per i figli dei soldati, ma sorsero in molte altre città perché a causa della guerra la situazione nelle famiglie era sempre più drammatica:

le famiglie sono spesso mandate a soqquadro perché le donne valide che le compongono nell'intento e nel bisogno di trovare lavoro e guadagno, abbandonano la casa e lasciano i loro bimbi in balia di se stessi. Una nuova missione di alta utilità sociale e di protezione della gioventù può essere esercitata dalle donne a pro di queste famiglie disperse; tutte quelle che non hanno figli o hanno mezzi per farli custodire si occupino della tutela dell'infanzia fondando associazioni a questo scopo. Così si potranno educare dei ragazzi sottraendoli ai funesti effetti dell'ozio e delle frequentazioni di strada.<sup>10</sup>

I Comitati di assistenza all'infanzia vivevano in funzione di aiuti privati in quanto essi disponevano di risorse troppo limitate ma il volontariato femminile aveva dei limiti su cui era difficile intervenire. Le informazioni che sono state rese note circa la gestione degli asili dichiarano che il fine ultimo era quello soprattutto di nutrire i bambini oltre che rimediare a carenze igieniche, cercando di aiutare le madri a trovare un lavoro in modo da diminuire gli abbandoni.

Molte donne poi ebbero un ruolo più attivo e in Carnia più di 2000 donne tra i 12 e i 65 anni si impegnarono a fare le portatrici per rifornire le truppe. Dall'agosto 1915 fino all'ottobre 1917 furono costrette a marciare per ore trasportando cibo, munizioni e medicinali. In realtà non si trattava di una libera scelta, dal momento che, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, erano stati evacuati paesi come Timau, Forni Avoltri e Cleulis perché si temevano aiuti da parte della popolazione agli austriaci. A Timau infatti si parlava addirittura un dialetto che assomigliava al tedesco e già questo bastava a far credere che gli abitanti potessero simpatizzare con il nemico.

---

<sup>10</sup>Ivi, p. 186.

Inoltre molti timavesi avevano cercato fortuna proprio in Austria. Dopo lo sfollamento, fu permesso alla popolazione di fare ritorno nella propria patria con l'obbligo però di riformire le truppe.

Le portatrici carniche (venivano appunto chiamate così) trasportavano tutto con strumenti chiamati gerle, ceste a forma di tronco di solito in legno o in vimini. La loro paga era di una lira e cinquanta centesimi a viaggio e grazie alla loro grande conoscenza della montagna riuscirono a offrire un valido contributo ai soldati al fronte. Talvolta freddo, pioggia, ghiaccio e neve ostacolavano il loro lavoro, ma erano instancabili pur di guadagnare qualche soldo in più. Famoso il caso di Maria Plozner Mentil, donna eccezionale che fu uccisa il 15 febbraio 1916 a soli 32 anni e fu sepolta al Tempio Ossario di Timau.

Un'altra attività intrapresa da molte donne fu lo spionaggio. I motivi che spinsero molte donne a diventare spie potevano essere diversi: bisogno di denaro, spirito patriottico, amore per l'avventura. L'Italia non era ben organizzata in questo senso e si tentò di predisporre questo servizio nel 1911 quando la guerra in Libia stava ormai terminando. Nel 1912 si diffuse un *Manuale di istruzioni* che rendeva noti i vari tipi di informatori e la loro affidabilità, ma nel 1914 lo spionaggio italiano non era organizzato come quello austriaco, in cui spiccavano come informatori mogli di ufficiali. Si registrò il caso di una prostituta trentina, che, amante di un ufficiale austriaco, rivelò informazioni preziose a un generale. Altre spie note furono Mata Hari, artista e spogliarellista, che entrò nel servizio segreto tedesco nell'autunno del 1915 o Gabrielle Petit, la quale lavorava contemporaneamente come crocerossina e all'interno del servizio segreto britannico, ma ce ne furono molte altre, alcune delle quali davvero insospettabili.

Collegato alla miseria in tempo di guerra, aumentò in quegli anni il fenomeno della prostituzione. Già nel 1859 un decreto emanato da Camillo Benso conte di Cavour autorizzava i militari francesi alleati dei piemontesi a recarsi in case controllate dallo Stato: furono chiamate «case di tolleranza» o «case chiuse», perché c'era l'obbligo di tenere le persiane e le finestre sempre chiuse. Durante la Prima Guerra Mondiale la prostituzione non controllata da un lato e la volontà di mantenere un certo decoro e condizioni igieniche dall'altro favorirono l'istituzione di bordelli militari. Si legge nel saggio di Emilio Franzina:

l'impianto di una rete articolata di casini per l'esercizio della prostituzione tra il 1915 e il 1918, fu un complesso salto di qualità nell'opera di disciplinamento dei corpi e dei desideri che, tramite controlli e schedature, si estese dalle prostitute ai soldati su scala pressochè industriale. Fu dunque la creazione di un tempo libero, ma già in realtà sorvegliato, per masse consistenti di persone, avviata alla fine dell'ottocento coinvolgendo e implicando sin da allora, almeno in larga misura, una certa volontà di dominio e un progetto di sfruttamento delle risorse umane in termini precisi di fisicità e di energia (tramite alpinismo, moderne discipline sportive educazione fisica nelle scuole, ergometria ecc.). il bordello militare all'italiana, durante il Primo Conflitto Mondiale, costitui

un'anticipazione originale di forme di intervento sul tempo libero dei soldati che gli eserciti alleati, ci invidiarono e tentarono addirittura di copiare.<sup>11</sup>

Il problema della prostituzione era connesso alle difficoltà collegate alle situazioni delle donne sole. Infatti i lavori concessi alle donne erano pochi: la maggior parte di loro erano domestiche, sarte, bambinaie, commesse, operaie e soprattutto moltissime erano contadine. Purtroppo però, le donne che lavoravano non ricevevano compensi pari a quelli dei colleghi uomini. Molte donne si trasferivano dalle campagne in cerca di lavoro nelle città vicine, ma una donna lavoratrice sola poteva trovarsi nella condizione di doversi prostituire, senza la protezione della famiglia. Le fonti sostengono che molte prostitute avevano lasciato un impiego come domestiche e, ragazzine di 11 anni, avevano già avuto le prime esperienze con uomini apparentemente rispettabili e questo creava un certo allarmismo. In tempo di guerra crebbe sempre più il fenomeno della “prostituzione occasionale” e molte prostitute si erano avvicinate sempre di più alle trincee:

ecco il tessuto della prostituzione occasionale. Che è quella che nei primi mesi di guerra nelle retrovie delle trincee cresce a dismisura, al punto da generare l'allarme e l'istituzione delle case di tolleranza militari. Succede che per una pura legge fisica tutte le prostitute professioniste d'Italia affluiscano nel territorio dove sono stati convogliati tutti gli individui italiani di sesso maschile in età valida. Ma succede anche che la guerra in quelle stesse terre provochi un cataclisma sociale, tale per cui donne di ogni età e condizione, se povere, si vedono costrette a vendersi. L'Italia che non prevede la presenza di donne sole rende all'improvviso sole moltissime delle sue donne.<sup>12</sup>

Al fronte si voleva creare una differenziazione tra tempo di lavoro e tempo libero, concetto nato con l'industrializzazione. In tempo di guerra il tempo del lavoro era rappresentato dalla trincea, mentre il tempo libero si trascorrevano a casa o al massimo nelle retrovie: anche in guerra si tendeva a voler creare una differenziazione tra questi due tempi. Da una parte quindi vennero a formarsi i casini militari istituiti dall'esercito, dall'altra vennero promosse attività per i soldati dalla Chiesa. La Chiesa infatti cercava di combattere la pratica del sesso a pagamento con «le case del soldato», dove si cercava di intrattenere i soldati attraverso attività oneste come spettacoli, film, riunioni, scrittura di lettere a casa:

il più alacre di tutti è monsignor Luigi Pellizzo, che nella sua diocesi (Padova) vede nascere “case” come funghi e scrive assiduo al pontefice, ma poco o nulla può, se sono gli stessi ufficiali che vanno promuovendo la nascita di un bordello militare a Chiuppano. La guerra che si combatte in queste terre, a fianco di quella con la maiuscola, è tra due parole d'ordine contrapposte: “moralità” e “igiene”.<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup>E. FRANZINA, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Gaspari, 1999, p. 23.

<sup>12</sup>MARIA SERENA PALIERI, *Nella trincea del sesso. «Wanda»*, in M. BONESCHI et al., *Donne nella Grande Guerra*, cit., p. 72.

<sup>13</sup>Ivi, p. 73.

Il problema dell'igiene sembrò essere risolto: infatti i dati nel 1916 non segnavano nessun caso di malattia a trasmissione sessuale presso le case di tolleranza, grazie anche ad apposite indicazioni per evitare contagi. In tempo di guerra si cercava poi di controllare le situazioni ambigue in cui donne e uomini entravano in contatto: infatti, dal momento che molte crocerossine si occupavano di feriti, si volevano abbinare donne di ceto borghese a soldati semplici, in modo da diminuire il rischio di situazioni promiscue, facendo poi assumere alle donne un ruolo più materno che sessuale.

Un altro fenomeno in cui furono coinvolte le donne durante il Primo Conflitto Mondiale fu quello del profugato: molte di loro vennero inserite in fabbriche e in campagna per poter sfruttare al meglio il loro operato, ma le conseguenze furono disastrose in quanto le famiglie venivano divise e i bambini lasciati a sé stessi. Nella zona del Trentino ci furono internamenti di massa uniti a intimidazioni e abuso. Una testimonianza di quanto avveniva:

La partenza dal Trentino di noi disgraziati avvenne la mattina del "4 maggio. Siamo partiti col treno, come pazzi, piangendo: c'era anche chi moriva e c'erano le donne che dovevano partorire. Siamo dovuti scappare con una camicia e un abito. A Fortezza abbiamo ricevuto del brodo e poi per tre giorni e mezzo ci hanno trascinato attraverso l'Austria superiore. Una sera, a mezzanotte, ci fanno smontare dal treno, sfiniti dalla dissenteria e ci alloggiavano in una stalla che era servita ai maiali. Quella notte non c'è stato verso di riposare: c'era chi piangeva dalla fame e chi dalla paura.<sup>14</sup>

Fu internato anche chiunque avesse qualsiasi tipo di rapporti con austriaci o atteggiamenti sospettati di nascondere sentimenti filo-austriaci vennero pesantemente puniti e furono molte le donne che subirono violenze anche solo per la loro posizione sociale: vennero internate maestre, ostesse, albergatrici, mogli di medici o amministratori. I dati confermano che il numero di donne coinvolto in questo tipo di esperienza tragica fu molto elevato e man mano che la guerra proseguiva aumentò sempre di più. Molte di loro poi decidevano di allontanarsi dal Friuli o dal Veneto in autonomia e questo fu un fatto senza precedenti. Infatti a loro spettava l'organizzazione della partenza, o la scelta di dove soggiornare, sempre nei limiti delle loro condizioni. Erano comunque donne indifese e le divisioni famigliari rappresentavano un ulteriore trauma. Molte erano costrette a chiedere un sussidio, ma a volte la vergogna impediva loro di agire: inoltre, molto spesso Patronati e Comitati di assistenza che avrebbero dovuto occuparsi di distribuire i beni erano inadempienti. Dal momento che la manodopera femminile in tempo di guerra era molto richiesta, le donne riuscivano a trovare lavoro purché non avessero vincoli famigliari. La maggioranza di queste profughe veniva impiegata nelle fabbriche di armi e di munizioni, mentre le donne con figli

---

<sup>14</sup> A. GUALTIERI, *La grande guerra delle donne. Rose nella terra di nessuno*, cit., p. 48.

potevano aspirare al massimo a un impiego nei centri dove venivano confezionati indumenti per soldati.

Inoltre le loro condizioni di vita erano aggravate dall'avversione della popolazione locale, preoccupata per la scarsità di cibo. La presenza di numerose profughe disoccupate poteva causare non solo la diminuzione del costo del lavoro, ma anche casi di ricatti da parte dei padroni nei confronti della manodopera locale. Le profughe più giovani invece venivano molto spesso umiliate dal momento che venivano scelte dai signori locali come fossero bestie. C'erano inoltre molti pregiudizi nei confronti delle profughe in generale in quanto venivano spesso descritte come donne pigre e dedite ai vizi.

Una volta concluso il conflitto, le donne finirono per rimanere in molti casi senza lavoro: infatti gli ex soldati avevano bisogno di un'occupazione adesso che la guerra era conclusa, quindi molto spesso le donne vennero licenziate e ricevettero solo un sussidio di disoccupazione. In ambito sanitario le donne riuscirono a mantenere maggiormente il ruolo ricoperto in tempo di guerra. Nel 1921 risultò comunque che ben 14 milioni di donne erano disoccupate, 3 milioni erano invece occupate nell'agricoltura.

Nel dopoguerra inoltre continuò a far discutere il problema del voto alle donne tanto che il suffragio femminile fu approvato il 6 settembre 1919, ma la legge non fu mai votata dal Senato. La guerra aveva cambiato gli schemi rigidi, il modo di relazionarsi tra uomo e donna, aveva messo inoltre in relazione classi sociali diverse: cosa più importante le donne erano sulla buona strada per ottenere finalmente l'indipendenza economica, anche se gli obiettivi da raggiungere erano ancora molti. La situazione era comunque molto complicata nel dopoguerra: molti soldati erano morti in guerra o erano tornati invalidi, quindi le loro mogli si dovettero presentare negli appositi uffici per ottenere una pensione, ma si stava avviando sempre di più l'emancipazione femminile.

Anche la moda fu rivoluzionata al fine di rappresentare al meglio il nuovo stereotipo femminile del 900, incarnato da una donna autonoma e più dinamica. La protagonista di questo cambiamento in questo ambito fu senza dubbio Gabrielle Chanel, nata nel 1883 e figlia di un venditore ambulante di stoffe. Fu la prima stilista a pensare che le donne potessero indossare capi di maglia dritti e comodi. I capi ideati da Chanel erano all'insegna della semplicità: rispecchiavano il desiderio delle donne di ottenere la stessa libertà e indipendenza di cui godevano gli uomini. Moltissime donne di classi sociali umili senza dubbio non potevano certo pensare alla moda con i problemi pratici di ogni giorno: talvolta mancava loro persino il combustibile per riscaldarsi.

Durante il Primo Conflitto esse cominciavano ad assumersi responsabilità tipicamente maschili senza possibilità di scegliere. La vita iniziò a essere riorganizzata: l'inserimento nel mondo del lavoro aveva cambiato profondamente il loro stile di vita. Infatti fino a pochi decenni prima le donne erano considerate alla stregua di un «accessorio»: esse non potevano neppure esercitare la tutela sui figli, gestire il proprio denaro, donare beni. La collettività negli anni della Grande Guerra fu colpita da questi cambiamenti e spesso nei quotidiani era comune trovare immagini di donne italiane o straniere impegnate in mansioni inconsuete per loro, destando così preoccupazione per quella normalità che veniva sovvertita. Molte lamentevoli si levarono quando si iniziarono a vedere i primi conduttori dei tram dal momento che questa occupazione prevedeva un contatto con gli uomini e questo veniva percepito come qualcosa che andava a intaccare l'ordine naturale delle cose. Ora andava diminuendo sempre più la divisione dei compiti lavorativi. Antonio Gibelli afferma:

(...) non meno importante, fu la dilatazione dei compiti e dei ruoli delle donne nelle campagne: secondo calcoli attendibili, su una popolazione di 4, 8 milioni di uomini che lavoravano in agricoltura, 2, 6 furono richiamati alle armi, sicchè rimasero attivi nei campi (a parte le scarse licenze) solo 2, 2 milioni di uomini sopra i 18 anni, più altri 1,2 milioni tra i 10 e i 18 anni, contro un totale di 6,2 milioni di donne superiori ai 10 anni. Inevitabile fu l'occupazione femminile di spazi già riservati agli uomini, e contemporaneamente lo straordinario aggravio di fatica e di responsabilità. Le donne videro ancora dilatarsi i tempi e i cicli abituali del lavoro (col coinvolgimento delle più piccole e dovettero coprire mansioni dalle quali erano state tradizionalmente esentate).<sup>15</sup>

Purtroppo però non ci si occupò in maniera approfondita dell'attività femminile durante il Conflitto: rimase l'idea che l'operato femminile durante la guerra fosse come un prolungamento dell'inclinazione femminile all'assistenza. Per molti anni si conobbe poco del prezioso contributo dato ai combattenti e anzi fu considerato come un fatto occasionale. Passò il messaggio secondo cui il ruolo delle donne fu quasi di decoro: ci furono certamente delle signore magari appartenenti alla borghesia e aristocrazia che misero un impegno limitato durante la guerra, ma la partecipazione al conflitto fu molto attiva. A Milano si contavano 300 volontarie che sostenevano i contatti con i familiari dei combattenti, ad esempio, e in ogni regione furono moltissime le donne occupate in attività di assistenza. Certamente dopo la guerra cambiarono molte cose per le donne: crebbe innanzitutto il numero di donne iscritte a istituti superiori tanto che venne istituita un'associazione di laureate e diplomate.

In ambito politico invece non ci furono molti progressi, mentre in Gran Bretagna venne promulgato il progetto di legge che concedesse il voto alle donne di almeno trent'anni. Infatti le suffragette italiane non ebbero mai la stessa forza nel loro movimento di quelle anglosassoni. Nel 1912 Giolitti propose il suffragio universale per soli uomini, anche se analfabeti, di almeno

---

<sup>15</sup>ANTONIO GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 193.

trent'anni. In quel periodo fu presentata anche una riforma elettorale che concedeva il voto alle donne, ma venne bocciata con 263 no e 48 sì. Giolitti non se ne dispiacque, ma le classi dirigenti avevano iniziato a comprendere che anche le donne dovevano avere il diritto di cittadinanza e la questione del voto iniziò quindi a diffondersi. Una parlamentare chiese agevolazioni fiscali per le donne: volle far togliere le tasse sui campi coltivati per aiutare le donne che avevano sostituito il marito nei campi. Sempre nel 1912 Anna Kuliscioff e Giselda Brebba avevano creato una testata, «La Difesa delle Lavoratrici», che rivendicava i diritti delle donne lavoratrici. Se alcune donne appartenenti al socialismo si schierarono contro la guerra, associazioni come «L'Unione Femminile Italiana» e «Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane» la sostennero, operando soprattutto in ambito sociale mostrando ostilità con chi condannava «lo sforzo bellico». Alla fine fu proprio la guerra «la vera scintilla dell'emancipazione», anche se dal punto di vista politico le donne dovettero aspettare il 1945 per l'emanazione del diritto di voto.

## 1.2 La scrittura femminile e la Grande Guerra

La prima guerra mondiale ha portato a rilevanti cambiamenti nella vita delle italiane, che si ritrovano a misurarsi con nuove responsabilità e ruoli, ora che gli uomini sono impegnati al fronte.

Le scrittrici documentano quindi i cambiamenti avvenuti durante la guerra e le condizioni in cui le donne si trovano a vivere. La scrittura femminile e la Grande Guerra entrano in relazione attraverso molti modi. Innanzitutto l'evento bellico fa parte della biografia delle scrittrici di quell'epoca ed è possibile individuare tre generazioni di scrittrici che entrano in contatto con questa vicenda storica.

La prima generazione è quella nata intorno agli anni Quaranta- Cinquanta dell'Ottocento, tra le quali si annoverano donne come Beatrice Speraz, la Marchesa Colombi, Emilia Ferretti e la stessa Matilde Serao: sono donne molto attive dal punto di vista sociale e politico, prima di tutto giornaliste. Un secondo gruppo è rappresentato da quelle intellettuali nate intorno agli anni Sessanta-Settanta dell'Ottocento come Donna Paola, Anna Franchi, Ada Negri, Sibilla Aleramo, scrittrici che vedranno evolvere la società anche nel dopoguerra e la conseguente riduzione di ruoli che avevano potuto ricoprire durante la guerra:

Dal '14 al '18 nelle città e nelle campagne vuote di uomini, le donne erano state richiamate in modo massiccio a rimpiazzare i soldati partiti per il fronte. Lavorando e impegnandosi avevano conquistato, anche nel campo dell'autonomia personale, spazi mai conosciuti prima. Ottenendo tra l'altro, a guerra finita, quella legge Sacchi che cancellava definitivamente l'autorità maritale e permetteva di esercitare tutte le professioni e buona parte degli incarichi pubblici. Ma il contrattacco non era tardato ad arrivare. Con una crisi economica gravissima e una disoccupazione crescente le donne erano state viste dal mondo maschile come pericolose concorrenti da far

tomare al più presto fra le mura domestiche. E non è certo un caso che le prime manifestazioni squadristiche avessero colpito anche le donne lavoratrici, impiegate pubbliche e guidatrici di tram, aggredite nelle grandi città.<sup>16</sup>

Una terza generazione di donne invece appartiene alla fine Ottocento e tra queste troviamo Anna Banti, Dolores Prato, Gianna Manzini, Benedetta Cappa Marinetti e molte altre. Altre scrittrici più giovani influenti sono Maria Bellonci, Iris Origo, Lalla Romano, Paola Masino e Alba de Cespèdes. Queste scrittrici, segnate da entrambe le guerre, presentano una prospettiva più completa.

Allo scoppio della guerra, molte donne intellettuali hanno il desiderio di dare il proprio contributo e si assiste a una scrittura di massa femminile che testimonia una profonda trasformazione nel periodo compreso tra fine Ottocento e la Prima Guerra Mondiale: la donna inizia ad acquistare un'individualità sempre più spiccata e numerosi sono quindi gli apporti di letterate, giornaliste, pubbliciste.

Un'osservatrice acuta dei cambiamenti in atto riguardo la condizione femminile è Paola Baronchelli Grosson (Donna Paola), intellettuale, giornalista e scrittrice, la quale evidenzia un'accelerazione del cambiamento femminile e documenta ciò in un volume, *La donna nella nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra* (maggio 1915-maggio 1917), individuando due eventi determinanti che hanno distinto questo periodo: la «crisi europea e la crisi del femminile», ponendo l'attenzione sulle trasformazioni della condizione femminile. Costata anche che, nonostante la vita sociale delle donne abbia avuto dei mutamenti, non sono stati corrisposti riconoscimenti di diritti: le donne registrano difficoltà a ottenere risultati consoni al nuovo ruolo femminile e alla consapevolezza che hanno acquisito. Donna Paola quindi considera la guerra come un'occasione per ottenere diritti politici e sociali e far parte della schiera di donne che si identificano come «donne nuove», ovvero donne che cercano un equilibrio tra modernizzazione e stereotipi tradizionali:

la «donna nuova», a cui guardava l'associazionismo femminile negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, rivendicava diritti per superare i limiti che l'appartenenza di genere poneva all'inclusione nella sfera pubblica. Con la Grande Guerra emerge, per la prima volta a livello di massa, una presenza femminile in ambito pubblico. E, al contempo, appare meno definita la differenziazione tra i generi. Le donne sembrano in grado di rappresentare entrambi i generi: assistono e «curano», occupano lo spazio pubblico, sostituiscono gli uomini nel lavoro. La guerra «femminilizza» gli uomini. Ne mortifica la virilità, esponendoli al logoramento della vita di trincea e all'esperienza della morte di massa. Per le donne, invece, la guerra può rappresentare un'occasione di valorizzazione di capacità e competenze.<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> M.R CUTRUFELLI, *Novecento: il secolo delle donne?* In *Il Novecento delle italiane*, Roma, Editori Riuniti, 2002, p. 11.

<sup>17</sup>A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, cit., p. 83.

Un esempio di «donna nuova» è Regina Terruzzi, figlia di un mazziniano, si trova a vivere (nasce nel 1862) le difficoltà nella questione femminile provocati dalla modernizzazione della società. Nonostante molte difficoltà economiche si rende conto che l'istruzione è alla base dell'emancipazione femminile: dopo aver preso il diploma di laurea magistrale sarà giornalista, scrittrice e la sua posizione durante la guerra sarà quella dell'interventismo nazionalistico.

Un bilancio sul rapporto che intercorre tra la donna e la guerra viene offerto da Anna Franchi ne *Il figlio della guerra*: la guerra era stato un affare prevalentemente maschile, cosicché il conflitto armato aveva annullato il «risveglio». Le donne, sostiene la Franchi, accettarono l'evento in maniera attiva, ma non si può negare «un urto tra le opinioni»:

tra i neutralisti e interventisti divide profondamente anche le donne, soprattutto dei ceti più elevati. All'interno degli stessi partiti dichiaratamente contrari alla guerra, come i partiti repubblicano e radicale, non poche intellettuali per lo più- assumono posizioni che chiamano interventismo democratico. Ancor più grave il conflitto tra socialiste: neutralista è la Kuliscioff, ma molte altre, tra cui due femministe, la critica d'arte Margherita Sarfatti e la maestra elementare Regina Terruzzi, lasciano il partito per abbracciare decisamente l'intervento nazionalistico, nutrito di una retorica patriottica che, come si vedrà più tardi, le condurrà assieme a parecchie altre al fascismo. Nettamente interventista, antidisfattista e patriottica si dichiara poi l'associazionismo femminile borghese del Consiglio nazionale delle donne italiane.<sup>18</sup>

La scrittrice propone uno schema in cui trovano posto le buone e le cattive donne, le madri coraggiose che vanno distinte dalle «ambiziose» e «inutili». Si pone l'attenzione sull'elemento tipico femminile che è la maternità, a cui segue pazienza e sacrificio. Ma la conclusione a cui la Franchi intende arrivare è che è difficile rivendicare che durante la guerra abbiano avuto un ruolo fondamentale le lavoratrici e le operaie, costrette a sostenere il fardello di una nazione in guerra. È necessario, per prima cosa, sostiene la Franchi, liberarsi da quel pregiudizio che le donne siano una folla priva di personalità. Le opere di scrittrici dichiaratamente interventiste si servono di retorica e di concetti ricorrenti, come la creazione di un nuovo modello basato sulla superiorità della figura materna. In questo discorso si inseriscono le posizioni di Annarita Buttafuoco e Marina Zancan, le quali hanno sottolineato come sia mancato uno Stato moderno che abbia aiutato a ridefinire il ruolo della donna secondo un modello meno tradizionale.

Un contributo in questo senso arriva da Ada Negri, la quale, nella poesia *La Madre*, pubblicata il 24 gennaio del 1912 sul settimanale «Illustrazione Italiana», rappresenta una madre che sacrifica il figlio alla patria secondo la propaganda dell'epoca. *L'offerta* del luglio 1915 è dedicata alle donne di Trento e Trieste alle quali le italiane offrono i propri figli, o *Il soldatino ignoto* in cui il dolore materno viene messo in secondo piano rispetto alla Patria. Dopo la guerra riunisce

---

<sup>18</sup> M. CUTRUFELLI et al, *Il Novecento delle italiane*, cit., p. 37.

in *Finestre alte* (1923) due racconti, *La superstite* e *Tuo figlio sta bene*, in cui riflette per l'ultima volta sul conflitto bellico. Nel primo racconto una nuora e una suocera si mal sopportano, finché la guerra rompe gli schemi in quanto uno dei nipoti deve partire per il fronte e morirà:

quell'Azzolino! ... Un colpo di vento! ... Entrato, scomparso. Anche quel mattino di maggio, quando era venuto a dire: -Nonna! ... L'Italia è in guerra! ... Vado in guerra! ... Viva l'Italia! La guerra? Tutto il mondo in guerra, dunque? Non eran bastati il cinquantanove, il sessantasei? Non lo sapevan, quei giovani, che la vita è troppo bella per buttarla via? Azzolino se ne andò in luglio, in gran letizia, a morire come tant'altri. L'avola, chiusa nella sua camera, ricevette la novella sentendo tremar la casa agli ululi sinistri di Franca. Non un attimo dubitò. E non osò chiamar alcuno. (...) Dal suolo sul quale s'era raggomitolata nello spasimo, Franca si snodò: la guardò fissa, parve misurarla in tutto l'orrore della tenace vecchiezza. E cessò il suo urlo uterino, e le disse, con voce d'odio: - Aveva venti anni, lui! Venti anni! Poi ricadde, e ricominciò ad ululare.<sup>19</sup>

Si instaura un collegamento tra il conflitto e le guerre di indipendenza, così che la guerra sembra un completamento dell'acquisizione di territori iniziato anni prima e crea anche una vicinanza di ricordi delle recenti guerre. Ada Negri oppone la vecchiaia e la giovinezza, dimostrando come la guerra alteri il normale andamento delle cose: è assurdo infatti che la donna anziana debba sopravvivere ai nipoti e uomini molto più giovani di lei. La donna, superstite, sopravvive al dolore e alla fine del romanzo è lei la vera eroina del racconto: ha saputo infatti continuare a vivere in questo «mondo alla rovescia» rendendosi addirittura utile attraverso i lavori a maglia.

Propone lo stesso tema anche in *Tuo figlio sta bene*, dove si aggiunge la figura della servetta, una giovanissima profuga orfana, a servizio presso una donna la quale deve sopravvivere con l'angoscia del figlio partito per il fronte:

non aveva, da qualche settimana, notizia del figlio. Ella non era mai stata convinta della guerra; ne rassegnata; quantunque, fin dal primo giorno, avesse compreso che tacere e piegarsi era necessario. Mamma, nient'altro che mamma, si era rifiutata di spiegarsi le ragioni essenziali della guerra. Mostruoso le era sempre parso il fatto del combattere: sangue e sangue: assassini e assassinati: la pazzia rossa: suo figlio, il suo unico figlio, travolto in quella carneficina: nulla poteva fare per trattenerlo: nulla possono fare le mani per le loro creature. Il rancore contenuto le si era raggomitolato dentro, vipereo, snodandoci, contorcendosi in silenzio. Il silenzio ella se lo era imposto, al par del rosario la sera. Comunque, neppure un istante la madre aveva ammesso che il figlio potesse cader morto o prigioniero. Pregava. Aspettava. Sarebbe arrivato, oh, certo, d'improvviso: un giorno, una notte, senza prevenire.<sup>20</sup>

Negli scritti della Negri i figli sono considerati come un mezzo offerto dalle madri per partecipare al conflitto e la scrittrice è perfettamente consapevole dell'importanza di avere il consenso delle masse attraverso la stampa. Diverso risulta il tono nelle *Orazioni* di Ada Negri, in

---

<sup>19</sup> A. NEGRI, *La superstite* e «*Tuo figlio sta bene*», in Ead, *Prose*, Milano, Mondadori, 1954, pp 399-406 e 407-10.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 408.

cui si leggono tre discorsi in occasione della morte di tre personaggi di spicco tra cui Roberto Sarfatti, eroe morto gloriosamente da adolescente per sacrificare la sua giovane vita:

ed ecco che, mentre gli ufficiali compiono il loro dovere, Roberto Sarfatti semplice caporale dà il suo ruggino e il suo balzo leonino. (...) primo a scalare la trincea avversaria, (...) trascina i soldati con la veemenza irresistibile dell'esempio e del grido, li travolge nel suo vortice eroico, è uno e diventa mille, è un ragazzo e diventa un Dio; e, mentre lanciato all'attacco d'una delle sue ultime gallerie presso la vetta, canta vittoria con la voce, con gli occhi, con i rossi zampilli delle ferite, piomba fulminato da una palla in fronte. Raccolto e seppellito l'indomani, (...) una ciocca dei capelli fu recisa fra grumo a grumo, e portata alla madre. Diciassette anni, otto mesi e diciotto giorni.<sup>21</sup>

Un'altra raccolta di racconti pubblicata in pieno conflitto è *Le solitarie*, in cui narra la vita di donne sole: la protagonista, Assunta, portiera, si occupa di un bambino rimasto solo in quanto la madre l'ha abbandonato e il padre, unico figlio della portiera, è partito per il fronte. Il volume racconta storie di donne attraverso uno stile dimesso; nonostante questo rende in maniera efficace il senso di tragedia che attanaglia i protagonisti del racconto.<sup>22</sup> La storia tratta quindi di un'angoscia frequente nei soldati: l'abbandono da parte della moglie e la morte senza degna sepoltura. Ada Negri rappresenta la voce delle donne lontane da posizioni di nazionalismo attraverso pagine prive di retorica e cariche di dolore per l'estraneità con il conflitto armato:

l'Italia? Il paese? Assunta non vi aveva mai pensato. Sapeva leggere quel poco che bastava per decifrare gli indirizzi delle lettere da consegnare agli inquilini, e gli scarabocchi di suo figlio dalla trincea; e scrivere in proporzione. L'Italia? ... Bisognava fosse una ben grande terra, un tesoro assai più ricco di quello della Madonna d'Oropa, se tanti bei giovanotti pieni di sangue sano e tanti uomini maturi già carichi di famiglia eran partiti allegramente per la guerra, cantando evviva a quel nome. E molti non sarebbero più tornati indietro: i giornali portavano intere colonne listate di nero; anche qualche compagno del suo figliuolo era rimasto lassù, e le madri e le vedove non avevano più lagrime per piangerli. Per l'Italia.<sup>23</sup>

La scrittrice attribuisce agli umili un senso di patriottismo, sentimento provato da chi mostra solidarietà e pietà: nell'opera Assunta assume questo ruolo e lei aiuta come può l'Italia, attraverso i lavori di cucito per i soldati, spesso iniziati, ma mai finiti dalle abitanti della casa presso cui lavora come portiera. Assunta poi restituisce l'importanza dovuta ai soldati morti in guerra e rappresenta quindi il dramma dei combattenti che non ottengono neppure una degna sepoltura:

povere creature di mamma!...tutti belli e cari ad un modo, tutti esposti all'ira di Dio delle tormente e degli acquazzoni, con le gambe nella neve o nel fango fino alle ginocchia...Ah se le madri fossero al governo!...Di guerra non se ne parlerebbe più...(. . .). Dove glielo avranno messo il suo figliuolo? ... Chissà se sulla fossa avranno posta una croce, sia pur rozza e piccolissima che ne segni il posto...Quante, quante! ... Tutte croci per figli di mamma. L' Italia, ora, per lei, non è che un grande camposanto (. . .). Sì, ci deve essere un perché che una

---

<sup>21</sup>A. NEGRI, *Orazioni*, Milano, Treves, 1918, pp. 162-164.

<sup>22</sup>R. RICORDA, *Le scrittrici italiane e la Grande guerra*, in *I teatri di guerra. Classici Contro*, Milano, Mimesis, in corso di stampa, p. 1.

<sup>23</sup>A. NEGRI, *Mater admirabilis*, in Ead, *Le solitarie*, Milano, Treves, 1917, p.256.

povera donnicciola non comprende: un perché ancor più grande di quel campo di morti. Se così non fosse, come farebbero tante madri a tacere?<sup>24</sup>

Nell'opera vengono delineate le varie classi sociali attraverso i ritratti delle varie figure femminili che compaiono via via attraverso i ritratti tratteggiati dalla scrittrice, tra cui spicca l'immagine di *mater admirabilis*, modello di madre dolente proposto alle donne: il tono è quindi completamente diverso alle posizioni assunte nelle *Orazioni* in cui a prevalere è una sorta di interventismo democratico. Ada Negri è un chiaro esempio di donna che durante il conflitto si concentra sull'attività giornalistica. Una novità in tempo di guerra è che dal punto di vista intellettuale le donne sono abbastanza libere e prive di ostacoli: il giornalismo e l'attività letteraria sono diventate una vera e propria professione che permette loro di esprimere giudizi o fare dibattiti:

è importante sottolineare il ruolo avuto, accanto alle scrittrici, dalle giornaliste, che non solo hanno captato e registrato ogni forma di cambiamento, ma spesso ne sono state all'origine, combattendo battaglie d'opinione, svelando situazioni dolorose, facendosi portavoce di un disagio femminile ancora coperto di silenzio. La professione, sotto l'urgenza di appropriarsi della parola pubblica e dei suoi strumenti di diffusione e di denuncia, si è andata via via affollando di donne, fino a rappresentare forse l'indicatore più attendibile dei progressi dell'emancipazione. Anche le inviate di guerra si sono moltiplicate, nell'ansia di calpestare l'ultima "zona vietata": quella del pericolo.<sup>25</sup>

In questa direzione va Fausta Cialente, che pubblica nel 1930 *Natalia*: il romanzo racconta di un'adolescente, Natalia, e dell'amore per una donna più adulta di lei fino alla scelta piena di rassegnazione di un matrimonio con Malaspina. L'incontro tra i due nasce proprio durante il primo conflitto mondiale in quanto lei è una madrina di guerra che intrattiene un fitto scambio epistolare con Malaspina. La guerra resta comunque in secondo piano, seppure influisca pesantemente sul ruolo che lei finisce per accettare. Viene messa in evidenza anche la contrarietà con cui la ragazza accoglie, a guerra finita, la lettera in cui Malaspina esprime il desiderio di incontrare dal vivo la sua madrina di guerra, con cui finora si è solo scritto lettere. Malaspina tenta quindi un incontro, mentre Natalia non ha fatto altro che illudere il povero soldato, facendogli credere qualcosa che per lei è solo una finzione narrativa: attraverso il romanzo la scrittrice stabilisce il rapporto tra realtà e fantasia.

In un altro romanzo, *Le quattro ragazze Wieselberger*, racconta la storia di una famiglia triestina di irredentisti fino agli anni della prima guerra mondiale in tutta la sua crudeltà. La scrittrice infatti respira fin da piccola un clima antimilitarista in quanto il padre, ex militare, è perfettamente

---

<sup>24</sup> A. NEGRI, *Mater admirabilis*, cit., p. 263.

<sup>25</sup> E. ROCCELLA, L. SCARAFFA, Introduzione, in *Italiane*, Roma, 2004, p. 10.

consiglio dell'avventatezza con cui l'Italia partecipa alla guerra senza avere i mezzi per poterla affrontare. La scrittrice si rende conto personalmente dei danni causati dalla guerra nel 1917:

la catastrofe fu immediata. Ci sentimmo colpiti come se un'enorme trave ci fosse caduta sulla testa. La cosa peggiore fu l'inaudita rapidità della disfatta; le linee di difesa dalle quali sarebbero dovuti partire i nostri vantati attacchi, in pendenza o meno che fossero, ci sembrarono di biscotto, di marzapane, il nemico se le divorò in pochi giorni. Il 24 ottobre Caporetto era caduta (...) E non era tanto l'idea della disfatta militare che significava, oltre i morti, centinaia di migliaia di prigionieri, tutte le armi cadute in mano al nemico, le vettovaglie perfino, quanto lo spettacolo dei poveri civili in fuga, le case, i campi, gli averi abbandonati, vecchi, donne e bambini gettati in furia allo sbaraglio.<sup>26</sup>

Altro aspetto da sottolineare è che le scrittrici attuano un cambiamento nel linguaggio: Antonia Arslan ha costatato del fatto che scrittrici come Matilde Serao e La marchesa Colombi, non avendo una cultura umanistica alle spalle, non si pongono troppe domande sulla lingua da utilizzare e ne deriva una lingua scorrevole, moderna e senza troppi orpelli.

Si allontanano invece dal clima di ardore patriottico quelle prose in cui viene rappresentata la vita di tutti i giorni della donna. La scrittrice Sibilla Aleramo si inserisce in questo contesto attraverso la sua posizione complessa. Nel 1914 Aleramo è una scrittrice molto popolare e grazie all'impegno messo nella questione femminile viene inserita in numerose riviste dell'epoca. Nel periodo della guerra in Libia due sono i suoi contributi, apparsi sul «Marzocco»: uno è *Apologia dello spirito femminile*, in cui in modo audace medita sulla separazione tra spirito femminile e maschile, l'altro è *L'Ora virile*, in cui le donne esprimono il proprio sostegno all'evento bellico attraverso il silenzio. Secondo la scrittrice infatti attraverso il silenzio si realizza il compito femminile: non servono inutili parole, non serve mostrarsi fragili. La guerra arriva a sorpresa e non è possibile né opporsi, né esserne felici. In *Andando e stando* ci sono altre prose in cui la guerra è colta nei momenti quotidiani. Il pensiero della Aleramo è contenuto nella prosa *Lavorando lana*, del 1915, in cui l'attività di molte donne impegnate a preparare indumenti caldi da mandare al fronte è in realtà una considerazione sulla vita delle donne in quel periodo:

e tutto di questo desolato squallore io avevo già provato, nei tempi che si chiamavan pace: niente m'è nuovo. Se non la materialità, la ferinità della causa. (...) . Così stupisco io, se mi dico che quasi tutte queste donne qui attorno tremano per la prima volta davvero, sentono ora soltanto, e soltanto per riflesso, che cosa veramente significhi vivere in pericolo! L'esercizio spietato di tutti i miei anni non è ancor sufficiente ad impedir ch'io sia dilaniata per tristezze che ritornano, identiche come le stagioni: ma tutte costoro che, di repente devon sbarrar gli occhi dinanzi alla crudeltà d'un dato destino, d'una data epoca: impreparate- nessun miracolo di reincarnazione s'era manifestato in esse e le aveva sferzate sin dalla nascita;- devono staccarsi dal figlio dall'amante dalla quiete dal sonno; e le sopracciglia s'alzano interroganti vane; v'ha fra queste donne di quelle che non han mai saputo dormire sole in una stanza: e arriva una chiamata, devono partire come si trovano, sostare in posti sconosciuti, esser trattenute da piantoni inflessibili, giunger troppo tardi. ...diventan simboli. Ecco l'ironia.<sup>27</sup>

<sup>26</sup> F. CIALENTE, *Le quattro ragazze Wieselberg*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 189- 190.

<sup>27</sup> S.ALERAMO, *Andando e stando*, Firenze, Bemporad, 1920, p. 188.

Il dolore causato dalla guerra sembra irrompere nella sua vita. Successivamente è l'amore totalizzante per Dino Campana tra il 1916 e il 1918 il perno su cui ruota tutta la poesia: l'amore per la Patria è stato cancellato da quello per un uomo.

Altra novellista è stata Amalia Guglielminetti, la quale mette in scena i protagonisti di una società in tempo di guerra, mettendone in evidenza la superficialità dei rapporti umani. Trovano spazio donne, uomini, e soldati: la scrittrice cerca di sondare i rapporti sociali e familiari che intercorrono tra i personaggi: la guerra viene presentata come un'occasione per nuove opportunità, che vengono di volta in volta deluse. In un altro racconto, *La salvatrice*, la felicità è inaccessibile ed è il senso del dovere a prevalere. *Il sovrappiù* tratta di un uomo che per colpa del dorso curvo non può partecipare alla guerra: a causa di questo problema viene deriso ed emarginato in quanto colpevole di non poter offrire il proprio contributo al fronte. La lotta di Guglielminetti contro l'ipocrisia si rispecchia nella novella *L'intrusa*, in cui viene demolito il tema dell'aiuto reciproco tra donne durante la guerra. Infatti scrive a Gozzano che le donne sono poco solidali le une con le altre, quasi ostili.

Un'altra donna che merita di essere nominata è Paola Drigo, ovvero Paolina Bianchetti, scrittrice definita «maschia donna»: in *Codino* rappresenta la condizione della donna di povere origini in guerra. La scrittrice non crede nella Provvidenza divina né ha una visione religiosa. Nelle sue novelle non inserisce alcun tipo di retorica e prende spunto per i suoi temi dal suo vissuto. Due racconti in cui si ritrova il tema dell'evento bellico che sconvolge sono: *la zia e Tonet*, pubblicato su «La lettura» del 1 ottobre 1915 e *Il volontariato di Torquemada*, comparso sulla «Nuova Antologia» il 16 marzo 1916. La scrittrice mette in luce, attraverso una chiave tragica e allo stesso tempo leggermente ironica, il destino che incombe sull'uomo e trasforma in eroi persone del quotidiano. L'ironia sta nel ridurre a schemi fissi i personaggi, inserendo qualcosa che vada a turbare la vita dei protagonisti. In *Volontariato di Torquemada*, un padre vedovo costringe il figlio a diventare volontario per evitare il giudizio delle malelingue. Emergono quindi i contrasti nei confronti di un patriottismo condizionato più che altro dal giudizio degli altri. Il padre nella novella viene presentato come un uomo fragile e insicuro, lontano dalla figura delle donne coraggiose che mandano i propri figli in guerra per sacrificarli alla patria.

Annie Vivanti ha scritto in merito alla figura della madre in guerra a cominciare da *Le bocche inutili* che tratta di una tragedia a sfondo bellico nel 1918, *Naja Tripudians* (1920), un'opera critica nei confronti della società corrotta del Primo Dopoguerra che annovera tra le sue vittime

donne disagiate. *Vae Victis!* tratta invece la violenza sui crimini di guerra ai danni di donne belghe. È infatti un romanzo in cui le protagoniste sono due cognate del Belgio che, violentate da due ufficiali tedeschi ubriachi, restano incinte: le donne sono coloro che maggiormente hanno subito le umiliazioni e la ferocia in tempo di guerra; la scrittrice darà loro libertà di scelta e così alla fine una delle due decide di abortire, mentre un'altra tiene comunque il bambino, seppure sia frutto della violenza:

si tratta di una "maternità violata", che sposta sul corpo della donna, e per di più della madre, l'evidenza dell'orrore guerresco, che denuncia come tale "spazio simbolico" venga attraversato e posseduto dai vincitori alla stessa stregua con cui calpestano e distruggono i territori dei vinti, tema che, purtroppo, le guerre a venire contribuiranno a rendere sempre più vero e cogente.<sup>28</sup>

Le scrittrici dunque hanno saputo unire la loro scrittura al momento storico che stanno vivendo, anche qualora il conflitto sia solo ambientazione, ma c'è stato il tentativo soprattutto di rappresentare le conseguenze che la guerra ha portato nel quotidiano della donna.

Tra le scrittrici che hanno rappresentato la ferocia della guerra manca invece Grazia Deledda, che ha evitato invece di tradurre in parole questo avvenimento traumatico. Sorprende che una scrittrice così nota abbia preferito evitare temi a sfondo bellico nei suoi romanzi. Troviamo qualche accenno alla guerra ne *Il ritorno del figlio* (1919), novella criticata dai più e ritenuta poco interessante: il racconto narra del trauma psicologico di una madre di umili origini costretta a sopportare un dolore immenso come la morte del figlio. La storia si conclude con il ritrovamento di un bambino abbandonato, straordinariamente simile a lei, e accolto con amore dalla coppia. Importante sottolineare che il riferimento è collegato al ruolo materno, in una circostanza in cui il figlio sembra rinascere.

La non partecipazione di Deledda alla guerra viene comunicata attraverso le lettere al poeta Marino Moretti, il quale presta servizio come volontario negli ospedali al fronte. Nel 4 agosto 1915 la scrittrice esprime un giudizio sui racconti di Moretti raccolti ne *La bandiera alla finestra*: «La guerra come ce la fa veder lei, di scorcio, con mezzi così semplici, sembra, a leggere le sue novelle, una cosa semplice, accettabile, accettata»<sup>29</sup>. La scrittrice ha scelto di vivere questo momento storico critico in silenzio «in una forma di passiva accettazione, ammantata di esistenzialismo», mostrandosi distaccata. Il conflitto nei suoi romanzi viene presentato tra il singolo individuo o

---

<sup>28</sup> M. C. STORINI, *la scrittura delle donne in Italia e la Grande Guerra*, «Bollettino di italianistica», 2014, n. 2, p. 48.

<sup>29</sup> G. DELEDDA, *Lettere di Grazia Deledda a Marino Moretti (1913-1914)*, Padova, Rebellato, 1959, pp.40-41.

all'interno della persona stessa: l'ambientazione è una Sardegna selvaggia in cui dimostra che la guerra è inevitabile nella vita di ogni uomo, anche sotto altre forme.

Nel panorama di scrittrici di guerra un posto d'onore occupano senza dubbio le nazionaliste che scrivono sull' «Unità d'Italia» e su «La madre italiana» e che considerano la guerra come un'occasione per creare una nuova società in cui la donna riesca a essere finalmente protagonista e a ottenere una propria emancipazione. Borghesi e aristocratiche desiderose di riscatto accolgono la guerra in quanto «rigenerazione sociale», proponendosi come educatrici della popolazione femminile, spesso ignorante e pronta a farsi influenzare. La guerra appare come un fatto positivo quindi: da un lato infatti rinsalda i confini con il territorio austriaco, dall'altro lotta contro un nemico di diversa stirpe.

L' «Unità d'Italia» nasce a Roma nel 1915 come componente del *Comitato nazionale femminile per l'intervento italiano* e viene pubblicato fino al 1919 e al suo interno prevale la classe sociale della borghesia. All'interno della commissione troviamo leader come Beatrice Sacchi, Teresa Labriola, Elena Vercelloni. Altre collaboratrici durante la guerra sono state Irma Melany Scodnik e un'altra portavoce del femminismo, Anna Maria Mozzoni.

Le testate nazionaliste racchiudono al loro interno un insieme di concetti che esprimono non solo l'intervento in guerra, ma soprattutto il protagonismo della donna in ambito nazionalista e dichiarano l'odio verso il popolo tedesco, e il disprezzo nei riguardi del pacifismo e delle donne che ancora non hanno compreso questo spirito nazionale. Il nazionalismo si serve di un patriottismo che fa leva sulla religione e su una “fede” assoluta. Il connubio tra fede e patria ricorda il mazzinanesimo e infatti una gran parte di nazionaliste sono mazziniane. Il nazionalismo presenta anche elementi che riprendono l'ideologia del mazzinanesimo e del patriottismo risorgimentale, ad esempio il valore spirituale attribuito alla guerra, l'esaltazione della morte gloriosa. Estranea al Risorgimento infatti è l'euforia femminile per la guerra, in quanto in passato le donne hanno espresso maggiormente dolore e scetticismo. Una novità nella Grande Guerra è rappresentata dal tema razzista. Le nazionaliste poi si scagliano contro quelle donne socialiste italiane o di “stirpe germanica”. La donna per la prima volta nella storia intravede l'importanza della guerra e la considera come un modo per rigenerare la nazione, mentre nel Risorgimento l'evento bellico era considerato qualcosa di tragico:

la *pietas* femminile, così ricorrente nella scrittura privata degli uomini, oltre che delle donne, del Risorgimento, la sicura sponda morale che le donne rappresentavano verso gli eccessi e le passioni maschili, così profondamente insita nella rappresentazione romantica della virtù femminile, cedeva ora il posto a inedito

costruzioni ideologiche, che mettevano in discussione o addirittura ripudiavano proprio quel valore antico associato alla femminilità da una lunghissima tradizione culturale (si pensi alla *pietas* di Antigone e al suo valore di archetipo nella cultura occidentale)<sup>30</sup>

La Labriola inneggia alla guerra vista come trionfo sull'egoismo del singolo da parte della stirpe e come vittoria sulla «decadenza giolittiana». Nella stessa cerchia un'altra scrittrice, Elena Vercelli, invita le donne a incoraggiare la guerra e a essere attive sul fronte interno. Tra gli scopi dell'interventismo, oltre all'assistenza ai bambini e alle donne in difficoltà, c'è la propaganda verso le altre donne. Il nemico è da combattere in quanto tale e si attua una distinzione tra cittadine irredente, considerate «italiane» e donne tedesche, probabili nemiche. Nella rivista viene attuato un vero boicottaggio nei confronti del popolo tedesco «con i suoi istinti di preda e di ferocia».

Toni violenti sono utilizzati anche da Anna Maria Mozzoni, la quale da una posizione di militarismo arriva a capitanare il femminismo. In un articolo del 1915, *Le razze*, mette in scena la storia di una donna lombarda e il marito austriaco. La donna si lamenta del marito proprio per la sua provenienza, nonostante egli sia una brava persona. Si prosegue mettendo in evidenza con maggior rilievo il contrasto tra uomini aspri, resi cupi da climi rigorosi, e la gioiosità della civiltà latina. La ferocia del nemico viene esagerata in modo esponenziale attraverso racconti di violenze ai danni di bambini: è opportuno parlare di una «crociata del bene contro il male». Questo termine, «crociata», viene ripreso da Irma Melany Scodnik la quale si chiede il motivo per cui non sia stata avviata una «santa crociata» fin dall'inizio contro chi ha causato il flagello. Frequenti le allusioni ai temi cristiani e al sacrificio di Cristo nel nazionalismo. Tuttavia, non sono presenti i valori cristiani di perdono: infatti, pur di creare una società purificata si può ricorrere al perdono. Irma Melany Scodnik chiederà per la Germania una punizione, mostrandosi senza dubbio contraria alla pace.

Nel 1916 si polemizza duramente contro «la Difesa delle lavoratrici»: l'articolo *La madre* si rivolge in toni polemicici alle madri che convincono i figli a non arruolarsi. Le pacifiste sono tacciate di «viltà passiva». Si propone il modello della «madre spartana» che mette davanti all'amore dei figli quello della patria, limitando la libertà di pensiero femminile. Il dolore di una madre viene annullato dal nazionalismo. Portavoce di questo atteggiamento molto duro è Leonilde Serrao, la quale si fa carico del destino del sergente Maroldi: non chiede per lui una degna cura, ma intercede perché egli, cieco dalla guerra, ritorni al fronte e si renda comunque utile, dal momento che comunque la sua menomazione l'ha reso un uomo a metà. Nella rivista non trovano spazio né

---

<sup>30</sup>L. GUIDI (*Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918*, in *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Ead, Napoli, 2007, p. 99.

il dolore né la sofferenza dei soldati. Nel 1916 l'«Unità d'Italia» aggredisce i giornali che riportano casi di morte o di malattia tra i soldati, accusandoli di riportare notizie che non si attengono al vero. Altro tema su cui ruota il nazionalismo è il premio che spetterà al termine della guerra per il contributo offerto dalle donne. Laura Costa durante la commemorazione di Edith Cavell nell'ottobre del 1915, afferma che la stessa Cavell è la pioniera della professionista moderna, mettendone in rilievo le capacità professionali di infermiera e di insegnante. Dichiarò: «è stata la guerra, questa guerra meravigliosa e terribile, che ha svelato al mondo il gran passo compiuto dalla donna sulla via dell'avvenire» e con queste parole esprime tutta la sua volontà di distaccarsi dall'arretratezza di masse femminili. Attraverso una forte retorica sono chiare la preoccupazione di avere maggiori diritti:

l'elemento irrazionale, innegabile, dell'esaltazione femminile per la guerra, trova in questa aspettativa di ricompensa una propria ricomposizione logica. Con la loro rumorosa propaganda le nazionaliste hanno contribuito a colmare un lato scoperto del controllo sociale, elaborando nuovi modelli di femminilità.<sup>31</sup>

Discorsi simili appaiono in un'altra rivista, «La madre italiana. Rivista mensile pro orfani della guerra», nata nel maggio 1916 su proposta di Stefania Turr, la quale scrive la maggior parte degli articoli, in collaborazione con Jack La Bolina e Gustavo Macchi. I guadagni della rivista sono destinati in gran parte a sostenere gli orfani di guerra e i figli dei soldati al fronte. Abbondano le descrizioni della ferocia degli austro- tedeschi. La guerra viene considerata come odio a sfondo razziale e la tragedia della mancata sepoltura è un'ulteriore prova del furore tedesco contro gli italiani. Istvan Turr nasce nel 1885 figlia di un patriota garibaldino e fin da piccola cresce con l'ideale ispirato dal padre. È importante conoscere quindi il contesto in cui vive per capire a fondo che cosa la spinge a fare dell'interventismo e della propaganda nazionalista una ragione di vita. La scrittrice entra a contatto fin dalla più tenera età con concetti come militarismo e politica. Questo è quindi il clima in cui cresce e si forma la giornalista, dal momento che la sua famiglia è molto attiva dal punto di vista politico. Nella sua rivista c'è quindi commistione di emancipazionismo e interventismo. Il ruolo assunto dal periodico diviene con il tempo quello di incoraggiare all'azione.

La Turr, grande appassionata di politica, abbraccia la causa della lotta al nemico, lasciandosi andare talvolta a toni, per usare un eufemismo, poco garbati nei confronti dei tedeschi. Si propone di combattere il nemico con l'arma che le è più consona, ovvero quella della scrittura. Molto interessante risulta la volontà della Turr di fornire una testimonianza concreta circa la vita dei soldati al fronte e le condizioni dei combattenti nei minimi particolari, non tralasciando né le sofferenze né

---

<sup>31</sup>Ivi, p. 106.

la grandiosità delle loro gesta. Questa è una novità per l'epoca: innovativa è infatti la figura della cronista di guerra così come il linguaggio di cui si serve la giornalista per raccontare l'evento bellico.

La Turr nei suoi articoli evita gli stereotipi del passato rivolgendosi a quelle donne che fino a quel momento sono state semplici «angeli del focolare»: prende atto che i tempi sono cambiati e così anche le lettrici, per cui crea una rivista ideata da una donna che si rivolge ad altre donne. Le donne infatti sono consapevoli che possono ottenere un nuovo ruolo in società e desiderano essere informate sulle condizioni di vita dei propri figli o mariti al fronte. La «Madre Italiana» si fa portavoce di queste idee nuove e cerca di assicurare le donne ma anche di svegliare la coscienza femminile, dimostrandosi molto attenta alla questione femminile e alle trasformazioni in atto in periodo di guerra. Decisa a offrire un contributo, avrà un ruolo molto attivo come inviata di guerra, senza sentirsi in secondo piano rispetto ai soldati uomini. Il suo desiderio è quello di essere inviata al fronte, ma si distacca dalle altre donne che ricoprono il ruolo di crocerossine, preziose per i soldati e le famiglie in campo medico. Il suo intento è conoscere a fondo l'evento bellico, in tutte le sue sfumature, per poter offrire una testimonianza veritiera. Alla fine la sua richiesta viene accolta dal Comando supremo e attraverso la rivista riesce a esprimere fino in fondo la grandiosità delle gesta dei soldati:

una forte empatia la spinge a visitare i luoghi simbolo e teatro di guerra, a immedesimarsi nelle vicende dei tanti giovani che hanno sacrificato e sacrificano la propria vita in nome dell'ideale più alto la patria. Un ideale che, qualora non li colga improvvisa la morte, costringe comunque i soldati a lunghissimi periodi lontani dal calore della loro casa e dagli affetti più cari.<sup>32</sup>

La Turr scrive articoli completi di fotografie dei luoghi visitati in guerra: interessante *Alle trincee d'Italia*, in cui viene fornito non solo un racconto ma una descrizione dettagliata di paesi e città coinvolti nella guerra, o di combattenti ritratti nel loro quotidiano fatto di miseria e privazioni:

lo sguardo sempre attento al particolare è filtrato dal pensiero costante di ciò che hanno provato i soldati nel calpestare suoli tanto impervi. Siamo con lei mentre con occhio vigile e scrutatore, avido di informazioni, sale sul treno per Udine, e siamo con lei quando si allontana dalla civiltà delle città e si avvicina lentamente a paesaggi duri, a volte ostili.<sup>33</sup>

L'abilità della Turr sta nel sapere descrivere con abilità il pathos e le sensazioni provate da chi si trova al fronte, seppure lo stile presenti qualche ridondanza e abbondi di retorica. Si scaglia con enfasi contro i giovani che non si arruolano attraverso domande retoriche incalzanti. In un testo del 1918 poi illustra ai ragazzi i motivi che l'hanno convinta a partire per il fronte, cercando di

---

<sup>32</sup> F. TAGLIAVENTI, *Un'inviata al fronte. Stefania Turr*, in M. BONESCHI et al, *Donne nella Grande Guerra*, cit., p. 144.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 145.

evidenziare tutto l'amore che prova per la propria patria. Unica donna in trincea, scrive numerosi articoli sul nuovo ruolo della donna e sul dovere di rendere partecipe la componente femminile della vita politica del paese. Ricorda inoltre che le donne nel momento del bisogno hanno saputo sostituire gli uomini in mansioni a loro poco consone:

oggi il bilancio morale e materiale degli anni di guerra è tutto a favore di noi donne e possiamo perciò presentarci a fronte alta dinanzi agli uomini e domandar loro: e ora? Nei giorni di lavoro febbrile, nei giorni della trepidazione e del dolore voi ci avete chiamate, noi siamo accorse e vi abbiamo dato l'aiuto necessario e proficuo, oggi che la nostra opera è compiuta attendiamo il nostro premio. Noi non possiamo più essere assenti dalla vita politica delle nazioni e voi dovete provvedere.<sup>34</sup>

Le donne, sostiene la Turr, hanno tutto il diritto di chiedere e ottenere una ricompensa e a suo parere devono essere proprio gli uomini a dover favorire le donne nell'ingresso alla vita sociale e lo chiede in tono perentorio. Le donne, aggiunge, hanno sostenuto i soldati in retrovia e si sono rese utili per la patria quando era chiesto loro, ad esempio, di preparare indumenti da mandare in trincea. La scrittrice dopo la sua permanenza al fronte torna profondamente cambiata, ma pronta a rivendicare con maggiore intensità diritti come emancipazione e parità di sessi.

Si sviluppa in quegli anni una posizione contraria all'esaltazione della guerra all'interno del filone socialista. Rappresentante dell'area pacifista è Fanny Del Ry, la quale sulla rivista «La Pace», già nel 1903, denuncia il militarismo in quanto va ad annientare il rapporto madre figlio. Nata a Verona nel 1877, trascorre i primi anni della sua vita in Eritrea e si trasferisce poi a Genova dove lavora come maestra. In seguito inizia a interessarsi sempre di più al giornalismo tanto che invia articoli a giornali come «Il Lavoro», «La Nuova Scuola», la «Tribuna del Popolo» e così via. Donna molto moderna per la sua epoca, propone il riconoscimento della parità di diritti e di conseguenza la parità dei sessi. Il lavoro, secondo Fanny non ostacola la maternità e sono necessarie delle leggi che possano integrare le donne nella società. Nella società odierna, sostiene Fanny, è impensabile una donna ottocentesca chiusa all'interno delle mura domestiche: il femminismo ha il compito di aiutare le donne ad acquisire strumenti culturali che consenta loro di avere una vita dignitosa. La questione viene discussa nel periodico «la Pace», diretto da Ezio Bartolini. Il tema che sta a cuore alla giornalista è l'antimilitarismo, in quanto sottolinea che a rimetterci sono solamente le classi più deboli. Ciò che interessa a Fanny è la ragione per cui il popolo segue senza porsi troppe domande la propaganda politica. Riflette sul fatto che ormai i soldati sembrano ascoltare gli ordini che vengono loro impartiti in maniera schematica. Evidenzia il fatto che l'ignoranza è la causa che sta alla base di un comportamento troppo rigido e schematico. Riprende

---

<sup>34</sup>S. Turr, *Questioni femminili*, in «La Madre italiana», III, 10, 1918, pp. 427-428.

questo argomento, conferendogli un tono onirico, in *Un sogno*, in cui mette in scena un dio borghese che schiaccia la popolazione che sorreggendolo, evita la caduta della divinità nel fango. Il messaggio, espresso in forma allegorica, è molto chiaro. In *Chiens d'abattoirs* paragona la polizia a dei cani che impediscono al bestiame di scappare. In un altro romanzo, *Figlio unico*, si rivolge alle donne: il racconto narra di una famiglia il cui unico figlio maschio si arruola. In *Vassallaggio moderno* rappresenta la preoccupazione e l'angoscia di una madre che vede partire il figlio: la scrittrice si augura che le madri si ribellino e in *Scorie dell'esercito* invita le madri ad agire finché arriva un angelo a riportare la pace. In un appello pieno di pathos Fanny ricorda alle madri che la guerra non porta nulla di vantaggioso ai loro figli, anzi li danneggia nel fisico e nell'animo:

o madre italiana, o madre d'ogni dove, io sogno il giorno, in cui bella e selvaggia come fiera, a cui sien tocchi i propri nati, ti ergerai risoluta, forte della forza incoercibile del tuo amore, innanzi alla bocca sibionda dell'abisso cupo, non mai sazio di vittime e lancerai fremente un grido poderoso, che si ripercuoterà per tutto l'universo col fragor delle rocce infrante: basta!<sup>35</sup>

Dal Ry è consapevole che il militarismo non è sinonimo di emancipazione sociale: è una donna che lotta perché consapevole dei propri diritti senza avvalersi del militarismo, ma solo diffondendo giustizia e uguaglianza.

Altra rivista antimilitarista è stata «La Difesa delle lavoratrici», fondato nel 1912, e riesce a rimanere attivo per tutto il periodo della guerra. Altra donna che si schiera a favore del socialismo è Coppini Zanini, la quale riconosce il valore della patria ma non quello della guerra: «tu non puoi, non devi trovare anche la minima attenuante per la mostruosa follia della guerra, che deforma e stritola anime e corpi anche se per giusta causa»<sup>36</sup>

La denuncia della scrittrice è chiara: i socialisti devono essere in grado di fronteggiare il nazionalismo senza soccombere all'ideologia nazionalista che considera come punto nevralgico il razzismo.

Un'altra posizione è espressa da Perotti Bornaghi, la quale sostiene che è meglio non sottovalutare la potenza austro- tedesca.

Nel 1915 la rivista invita le scrittrici a non inviare un certo tipo di articoli dal momento che la costante censura li elimina. Un tema rilevante nella rivista è quello dello stupro e si riporta il caso di una francese violentata e messa incinta da un soldato nemico: di fronte a questa tragedia il marito

---

<sup>35</sup>F. DAL RY, *Scorie dell'esercito*, in Ead, *Giù le armi*, Genova, «la Pace», 1915.

<sup>36</sup>L. GUIDI, *Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918*, in *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, cit., p. 114.

della donna le lascia libera scelta se tenere il bambino o abortire. La rivista è invece più critica nei confronti di *élite* borghesi in quanto accusate, durante il Convegno nazionale femminile tenuto a Roma, di trarre profitto per sé dalle sofferenze che subiscono le altre donne.

È importante evidenziare come l'attività intellettuale, oltre a essere uno strumento di emancipazione in quanto lavoro che garantisce autonomia e definizione di un ruolo, ha un significato privilegiato per la donna. Al lavoro di scrittrice si affianca quello di giornalista, che implica l'osservazione diretta della realtà e relative critiche costruttive. All'inizio la donna giornalista deve mantenere un ruolo rassicurante e il compito principale è istruire le altre donne principalmente su questioni legate alle questioni domestiche: si tende cioè a esaltare la funzione femminile di «regina del focolare». Molti temono quindi che lo studio non sia compatibile con la famiglia e vada a spezzare gli equilibri sociali. La figura della scrittrice giornalista evolve fino a diventare una professionista che non si occupa più solo di intrattenimento, ma di questioni più impegnate: è legittimata a discutere su temi riguardanti la realtà e ad offrire la propria chiave di lettura. Ogni scrittrice poi si presenta una visione diversa: alcune, come si è visto, sono contrarie a immaginare la donna nel ruolo di «angelo del focolare», altre invece sottolineano l'importanza per la donna di rimanere all'interno delle pareti domestiche e denunciano lo sfruttamento di manodopera femminile. Non esiste un'omogeneità tra le scrittrici: in tutte però c'è la consapevolezza di non mantenere più una posizione di inferiorità rispetto all'uomo, dal momento che le narratrici ora hanno una visuale più ampia e non più ristretta dai confini entro i quali era stata relegata. Le scrittrici diventano quindi testimoni di una società che cambia e con essa le problematiche delle donne, di cui esse si fanno portavoce. Inoltre risulta sempre più evidente la volontà femminile di scegliere il proprio spazio e il modo di poter esprimere finalmente un'identità distinta nella società.

## 2. Matilde Serao

All'interno del panorama letterario moderno-contemporaneo, numerose sono le scrittrici influenti, donne ricche di personalità, che hanno fornito la propria visione riguardo a molte problematiche discusse tra Otto-Novecento.

Matilde Serao è una figura di rilievo della letteratura di quegli anni, in quanto è un'intellettuale nuova, che ha occupato ruoli fino ad allora destinati agli uomini. È la prima donna a diventare, nel 1882, redattrice fissa al «Capitan Fracassa» di Luigi Vassallo. In seguito fonda e dirige un giornale di rilievo come «il Giorno» e «la Settimana», rivista letteraria, purtroppo di breve durata.

Matilde è una donna tenace, determinata a vincere i pregiudizi che la coinvolgono per via della sua carriera brillante, inusuale per una donna dell'epoca, attraverso numerosi articoli che attestano i suoi interessi sociali e instaurano un contatto con il pubblico. Il merito della scrittrice è stato quello di aver portato nelle pagine dei suoi scritti fatti sociali che offrono ancora oggi spunti di riflessione e documentano le condizioni socio-culturali della città di Napoli, dove la scrittrice cresce. Come ha osservato De Nunzio Schilardi, la Serao è stata una «maestra di giornalismo impegnata nel sociale, viveva di lotta e di passione, di cronaca e di poesia», attenta alla realtà quotidiana, di cui descrive con minuziosità ogni suo aspetto.<sup>1</sup>

### 2.1 La vita e la formazione

Matilde Serao nasce nel 1856 da un avvocato e giornalista napoletano e da una nobile greca decaduta che il padre aveva incontrato durante l'esilio in Grecia perché ricercato in quanto anti borbonico. È stata considerata una delle scrittrici più stimate nei primi anni del 900 e ciò che ha dato rilievo alla sua carriera è stata la sua autorità come giornalista in grado di arrivare al ruolo direzionale di un quotidiano di larga diffusione, dimostrando il forte impegno sia nella narrativa che nel giornalismo, ottenendo in entrambi i campi ottimi risultati, anche se è stata criticata per il fatto di unire i due ambiti:

io che sono stata tanto accusata di scrivere in una lingua cattiva imperfettissima, io che anzi confesso di non sapere scrivere bene, ammiro in ginocchio chi scrive bene. Ma se la mia lingua è scorretta, se io non so scrivere, se io ammiro chi scrive bene, vi confesso che se per caso imparassi

---

<sup>1</sup> W. DE NUNZIO SCHILARDI, «Parla una donna...»: *Matilde Serao e la guerra*, in Ead, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Bari, Palomar, 2004, p. 166.

a farlo, non lo farei. Io credo con la vivacità di quel linguaggio incerto e di quello stile rotto, di infondere nelle mie opere il calore, e il calore non solo vivifica i corpi ma li preserva dalla corruzione del tempo...<sup>2</sup>

Matilde nei suoi scritti testimonia un'infanzia trascorsa in una famiglia piccolo borghese con scarse possibilità economiche e in un ambiente, quello di Napoli, pieno di disagi. Infatti la sua prima formazione avviene in un contesto abbastanza difficile: il Meridione sta attraversando un momento storico non particolarmente roseo, in quanto, dopo un momento di esaltazione per la recente annessione al Nord Italia, si passa a una crescente delusione a causa di un'economia in difficoltà che non garantisce delle buone condizioni di vita.

Dal punto di vista culturale questo ambiente in bilico tra il rimpianto del passato e il desiderio di cambiamento influenza Matilde che nei suoi scritti reagisce a quella situazione cercando di armonizzare aspetti di tradizione e di modernità, mettendo in luce i cambiamenti storici avvenuti dopo l'Unità d'Italia. Ciò che la caratterizza maggiormente è una scelta moderata, senza che la modernità subisca però influenze dall'avanguardia, corrente di difficile comprensione per il pubblico a cui la Serao si rivolge. Quanto all'istruzione, prende il diploma da maestra alla Scuola Normale e le sue carenze culturali sono state evidenziate molto spesso dalla critica: è emersa l'immagine di una scrittrice non acculturata e portata a compiere delle scelte in base al proprio istinto, anche se in realtà la sua cultura non tanto vasta è comunque affiancata a una forte curiosità nei confronti della quotidianità. Infatti nonostante i giudizi nei suoi confronti non siano sempre positivi, persegue con determinazione l'intento di occuparsi di cronaca e di attualità con l'ausilio della narrativa, evitando aulicismi, sebbene non manchi una terminologia precisa:

quella della Serao è una lingua mediana che, anche per influenza dell'attività giornalistica e dell'adesione ai principi del realismo documentario, tende alla parola esatta e concreta, a un parlato non privo di termini tecnici e impegnato a dare il senso e il ritmo della vita quotidiana, non rifuggendo da audaci neologismi e da accostamenti, non sempre stridenti, di auliche ricercatezze e di espressioni e cadenze dialettali.<sup>3</sup>

La cultura infatti si apre sempre di più a ceti anche meno abbienti e la Serao intende rivolgersi soprattutto a questo gruppo di lettori in costante crescita. La sua prima

---

<sup>2</sup>G. FARINELLI, *Matilde Serao: «Api, Mosconi e vespe» al «Corriere di Napoli»*, in *Matilde Serao le opere e i giorni*, Atti del Convegno di studi, a cura di Angelo R. Pupino, Napoli, Liguori Editore, 2006, p. 147.

<sup>3</sup>T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p.73.

esperienza lavorativa è come ausiliaria presso i telegrafi dello Stato, dove entra in contatto con una situazione di miseria che la segna particolarmente:

le condizioni di vita del popolo napoletano saranno fra i temi privilegiati della Serao, che si sentirà impegnata, in scritti giornalistici e narrativi, a presentare problemi e costumi della sua città, cogliendone i risvolti più concreti e minuti con un intento documentario attento a evitare le cadute nel pittoresco e insieme pervaso da un senso di profonda solidarietà e comprensione.<sup>4</sup>

La scrittrice intende documentare le condizioni disagiate del popolo napoletano scegliendo di illustrarle nei suoi scritti. Infatti proprio per la sua volontà di riferire fatti di cronaca evita ogni accenno alla vita personale nei romanzi, presentandosi come una “fedele e abile cronista”: i riferimenti autobiografici nella produzione narrativa sono rari ed espressi in forma allusivo dal momento che vuole affermarsi come scrittrice che si concentra su fatti concreti di ogni giorno.

Nel 1876 la Serao entra a fare parte del mondo giornalistico con una recensione a un’opera dell’Alessi, apparsa il 23 ottobre sul «Giornale di Napoli». Si avverte dunque il bisogno di superare lo stile più articolato tipico del passato per lasciare spazio a contenuti nuovi che si adeguino alle richieste di nuove classi emergenti. Intorno al giornale si concentra la vita culturale della città con l’intervento dei migliori scrittori del tempo, i quali partecipano a dibattiti accesi riguardo a tematiche politiche, economiche, letterarie e creando un vero e proprio rinnovamento culturale. Nei primi tempi la Serao si trova in difficoltà in un ambiente lavorativo prevalentemente maschile, ma la volontà di mettersi in luce come scrittrice e giornalista la aiutano molto, come possiamo leggere da una lettera del 1878 a un amico, Gaetano Bonavenia:

io sto bene come salute fisica. Come salute morale sono in un periodo di produttività febbrile da far paura: scrivo dappertutto e di tutto con un’audacia unica, conquisto il mio posto a forza di urti, di gomitate, col fitto ed ardente desiderio di arrivare, senza aver nessuno che mi aiuti o quasi nessuno. Ma tu sai che io non do ascolto alle debolezze del mio sesso e tiro avanti per la via come fossi un giovinotto. Qualche risultato l’ho ottenuto-risultato, ahimè assolutamente morale e lo chiamerei immorale perché si tratta di fumo con un arrosto a miccino. Basta: coraggio ne ho e... credo di aver parlato anche troppo sul serio!<sup>5</sup>

La scrittrice cura una rubrica chiamata *Novità letterarie e critiche teatrali* per «il Giornale di Napoli», in cui trovano spazio giudizi su autori e osservazioni sui propri criteri di scrittura. Inizia quindi a rendere più evidenti le sue scelte, in primis quella di una mediazione tra realismo ed elementi di denuncia mitigati in modo garbato: sarà per

---

<sup>4</sup>Ivi, p. 7.

<sup>5</sup>Ivi, p. 22.

questo che rifiuterà di collaborare con un giornale milanese, la «Farfalla», il cui realismo è diverso da quello inteso dalla Serao. Collabora anche con «il Corriere del Mattino» a cui invia la sua prima novella, *Opale*: è una storia d'amore, pubblicata con lo pseudonimo di *Tuffolina*, caratterizzata dall'unione di tematiche popolari e aristocratiche, al fine di dare un ritratto vario del mondo contemporaneo e rivolgersi a varie classi sociali. Il racconto, in cui si respira un'atmosfera fatta di sentimentalismo melodrammatico, ha influssi letterari romantici, scapigliati e verdiani. Per quanto riguarda i personaggi sono tutti di ceto nobile: lo scopo della Serao è rappresentare il contrasto tra questo ambiente dominato dalla frivolezza e il dramma interno dei protagonisti soffocati dalle convenienze sociali. Sebbene non manchino accenni polemicici nella novella, il tono è comunque indulgente e mai polemico.

Anche nella raccolta di novelle *Dal vero* (1879) si nota un'atmosfera carica di influssi provenienti dal verismo. In *Piccole Anime* (1883) ricorrono motivi legati al mondo dell'infanzia e lo scenario napoletano è presentato dal punto di vista paesaggistico, pur riflettendo stati d'animo e ambienti ben definiti. Successivamente, in opere appartenenti alla produzione successiva, verrà rappresentato un mondo, quello napoletano, più dinamico e quindi ecco presentate le descrizioni gastronomiche tipiche del periodo natalizio, così come la caratterizzazione dei personaggi dal punto di vista della condizione sociale. Con la raccolta *Piccole Anime* si assiste a una maggior consapevolezza circa i mezzi espressivi e l'avvio alla coralità. Nella raccolta il tema principale è quello dell'infanzia: i protagonisti non sono frutto dell'invenzione della scrittrice, ma sono realmente esistenti nel mondo reale. La Serao è infatti molto sensibile alle problematiche legate al mondo dell'infanzia, oltre a ciò la scelta del tema è giustificabile in quanto ricco di spunti narrativi. In questi racconti talvolta capita che la scrittrice ecceda nel far emergere le emozioni e che esageri nel sentimentalismo, al fine di suscitare un coinvolgimento affettivo da parte del lettore e far risaltare le caratteristiche positive dei personaggi.

Come sostiene Scappaticci, sono stati rimproverati a Matilde Serao la poca organizzazione, la frammentarietà narrativa e l'eccessivo accumulo di dettagli e di descrizioni minuziose, che intralciano lo svolgimento dell'azione. Da una parte la propensione alla descrizione causa una pagina troppo carica di elementi, dall'altra è utile a mettere in luce, attraverso la ricostruzione accurata di oggetti quotidiani e ambienti,

aspetti della vita reale, condizioni sociali, qualità morali dei personaggi. L'inclinazione seraiana a collegare i personaggi all'ambiente rivela la tendenza della scrittrice ad aderire al naturalismo e la volontà di far diventare la descrizione parte della narrazione:

si trattava di un'operazione difficile, esposta al rischio costante dei gratuiti virtuosismi o di una inadeguata armonizzazione dei vari elementi, ma è proprio su questa linea che, sia pure fra non poche incertezze e aggiustamenti, si colloca la narrativa della Serao, e il romanzo, al di là di confronti qualitativi con la produzione novellistica, era il genere in cui queste doti e intenzionalità potevano meglio esplicarsi.<sup>6</sup>

Si nota anche il passaggio da un'impostazione narrativa più semplice, nelle prime raccolte, a una più complessa nel genere romanzo, genere sempre più richiesto dal pubblico. Alla diffusione dei suoi romanzi contribuisce il giornalismo, che rappresenta per la Serao una forte opportunità in quanto le permette di pubblicare prima in appendice e poi in volume i suoi romanzi. Sulla «Stampa» di Torino esce il suo primo romanzo a puntate, *Cuore Infermo*, che rappresenta una storia d'amore in cui i protagonisti sono personaggi borghesi, immersi in un ambiente raffinato e dotati di qualità morali elevate. Emerge in questo romanzo l'immagine di Beatrice, donna appartenente al ceto aristocratico, la quale finisce per accettare un matrimonio anche in assenza di amore e piena di conflitti interni. L'ambiente idillico e sereno si rivela ben presto turbato da inquietudini. Sul piano stilistico la Serao mischia la propria inclinazione al naturalismo a influssi romantici, non tralasciando suspense e note erotiche, mitigate da un certo moralismo, evitando qualsiasi accenno alla fisicità.

Poco dopo si trasferisce a Roma, dove inizia a collaborare con il «Capitan Fracassa», giornale di Luigi Vassallo: nonostante l'affetto che nutriva per la sua città, il trasferimento a Roma è necessario dal momento che Napoli non offre le stesse possibilità di guadagno di Roma:

spero di ritornarvi. Desidero di ritornarvi. Sapete che l'adoro. Ma devo lavorare per guadagnare il pane quotidiano. Qui non è possibile. Troppa bellezza. Troppa poesia. Troppo mare. Troppo Vesuvio.<sup>7</sup>

Roma è un centro molto importante per gli intellettuali, dal momento che rappresenta la possibilità di ottenere carriere prestigiose e di fare nuovi incontri culturali. Scrittrice molto diligente, Matilde Serao è redattrice al «Capitan Fracassa», ruolo inconsueto per una donna di quegli anni. Si occupa di critica letteraria, di costume, perfino

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 32- 33.

<sup>7</sup> A. BANTI, *Matilde Serao*, Torino, UTET, 1965, p. 27.

di moda e arredamento. Non le vengono risparmiate le critiche da coloro che pensano che il giornalismo potesse sottrarre qualcosa alla narrativa, ma, come sostiene Scappaticci:

la cordialità espressiva, la capacità di osservazione, la tendenza all'accurata ricostruzione di ambienti e situazioni, l'abilità nel coinvolgere il lettore, la stessa alternanza tra distacco realistico e partecipazione emotiva, sono tutti caratteri derivati o comunque irrobustiti dalla pratica giornalistica, che diventerà oggetto di narrazione in vari racconti e troverà sistemazione teorica nella conferenza «Il giornale».<sup>8</sup>

Il suo ruolo a Roma le consente di avere agganci con figure prestigiose appartenenti al mondo del giornalismo e della letteratura che la influenzano molto, tra cui De Amicis, Pascarella e Scarfoglio. Importante in questo periodo è l'amicizia con Carducci, anche se la Serao non condividerà mai lo stile aulico e le celebrazioni risorgimentali carducciane. Crea anche una sua rubrica, *Piccola Posta*, e con determinazione e costanza collabora con testate come «Il Fanfulla della Domenica» e «la Domenica letteraria» di Ferdinando Martini. Grazie alla sua instancabilità nello scrivere, la Serao si afferma sia in campo giornalistico che nella narrativa. Gli articoli della Serao presentano le tematiche più disparate e si prefissano un'osservazione diretta della realtà: per questo è stata definita come “una giornalista del romanzo”, in quanto riesce a unificare narrativa e giornalismo. In questo ambiente la Serao, dimostrando entusiasmo e innovazione, supera quindi le difficoltà legate a un mondo che vede solo per l'uomo l'occasione di potersi realizzare in qualsiasi campo.

La collaborazione romana a «Cronaca bizantina» le consente di conoscere a fondo le tecniche di Angelo Sommaruga, editore e scrittore italiano. Importante è stata anche l'amicizia con D'Annunzio, suo testimone di nozze, che nel 1892 le dedica il *Giovanni Episcopo*: Serao ricambia presentando l'amico al giornalista Treves. Uniti da un ambiente culturale simile, ma non da scelte comuni in fatto di poetica, i rapporti tra i due scrittori si raffreddano a causa della grande amicizia tra Serao ed Eleonora Duse e dell'amore tra quest'ultima e D'Annunzio. La Serao stima moltissimo la Duse che ritiene un'artista poliedrica. La scrittrice napoletana disapprova però la relazione tra la Duse e D'Annunzio, in quanto uomo infedele, ma non solo: lo disprezza a tal punto che lo ritiene sempre di più un artista con dei limiti, capace soltanto di oscurare la fama di Eleonora Duse.

---

<sup>8</sup> T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 42.

A Roma inoltre Matilde fa un incontro decisivo per la sua vita amorosa, oltre che lavorativa, ovvero quello con Scarfoglio: arrivato a Roma nel 1880, Edoardo diventa presto un valido collaboratore al «Capitan Fracassa» e nonostante le stroncature del giornalista di alcuni suoi articoli, Matilde è fortemente attratta da quel giovane scrittore. Nel 1885 i due si sposano: la critica sostiene che questo matrimonio abbia inciso sull'attività della scrittrice, qualcuno ha invece ipotizzato che la fama della scrittrice sia stata oscurata dal nome del marito a causa anche del clamore che certi suoi articoli a tema politico avevano suscitato. Martin Gistucci ad esempio sostiene che la Serao abbia cambiato il suo atteggiamento in campo letterario lasciandosi alle spalle tematiche realistiche a favore di forme più idealizzanti e questo a suo parere sarebbe avvenuto in seguito alle delusioni, i contrasti e i tradimenti nel matrimonio tra i due scrittori. In realtà Scappaticci ribatte dicendo che la scrittrice ha semplicemente sviluppato dei motivi già presenti nelle sue prime esperienze letterarie. Certamente i due assumono posizioni diverse sul piano artistico: Scarfoglio è legato al classicismo carducciano e a uno stile tendente alla retorica.

L'arte della Serao viene considerata molto spesso come poco riflessiva, troppo sentimentale e attenta all'opinione pubblica, in quanto desiderosa di compiacere i lettori. La sua scrittura rispecchia la sua ideologia piccolo-borghese e questo si riflette nella rappresentazione dei casi concreti di ogni giorno, dove intreccia l'ammirazione per le classi più elevate e la comprensione per quelle più disagiate. Dimostra la sua sensibilità nei confronti di alcune situazioni difficili, privilegiando gli umili ne *Il ventre di Napoli* e nei primi anni del 900, vari sono gli articoli in cui la scrittrice denuncia l'indifferenza dei governi nei confronti delle classi sociali più umili, incitando da una parte le classi dirigenti ad occuparsi alle persone meno abbienti, dall'altra invitando questi ultimi alla rassegnazione. La stessa Serao, in un'intervista a Ogetti si dichiara favorevole alla funzione consolatoria e paternalistica dello scrittore. La visione moralistica della scrittrice che propone una collaborazione tra le classi indica un'adesione ai principi naturalistici e di oggettività: pur definendo però le sue opere narrative "cronache", esse non possano essere classificate come totalmente oggettive, in quanto manca «un'interpretazione problematica della realtà»<sup>9</sup>. Matilde Serao nella redazione del «Capitan Fracassa» si

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 55.

dichiara naturalista con così tanta foga da sembrare più che altro desiderosa di seguire la moda del momento.

Pochi anni dopo, la chiusura della «Cronaca Bizantina» di Angelo Sommaruga, periodico per cui hanno collaborato i due, convince Scarfoglio a fondare un giornale, ovvero «il Corriere di Roma», sul finire del 1885. Già da tempo si diceva che Edoardo Scarfoglio intendesse fondare un nuovo giornale innovativo che potesse vantare firme di successo: al giornale collaborano contessa Lara, Giuseppe Giocosa, Salvatore di Giacomo, Fogazzaro, Verga. Nonostante il progetto dei coniugi Scarfoglio sia ardito, dal momento che è stato fondato un giornale, la «Tribuna», che dispone di finanziamenti maggiori, l'intento di Scarfoglio è di creare una rivista sul modello francese avvalendosi di importanti collaboratori. La Serao dà il suo aiuto al «Corriere di Roma» interessandosi di rubriche di moda e costume, senza occuparsi di questioni politiche: oltre a ciò si trova spesso a prendere le redini del giornale e si occupa spesso e volentieri di questioni pratiche. Il «Corriere di Roma» non aveva un filo conduttore preciso e al suo interno si trovavano articoli moraleggianti e altri con toni polemici. In breve il «Corriere di Roma» si ritrova pieno di debiti e salvifico è l'aiuto di Matteo Schilizzi, un ricco banchiere che dà loro del denaro per fare fronte ai debiti accumulati con il «Corriere di Roma» e per trasferirsi a Napoli per fondare il «Corriere di Napoli». Tornata nella sua città, la Serao trova una situazione di disagio: da una parte il popolo è ancora in condizioni di povertà, dall'altra i proprietari terrieri sono sempre più ricchi e pronti ad approfittarsi dei più deboli. Ad ogni modo, i coniugi non hanno problemi economici dal momento che la situazione al «Corriere di Napoli» è buona e il giornale può avvalersi di nomi prestigiosi come Luigi Capuana, Carducci, D'Annunzio. La fama della Serao si rafforza con la rubrica *Api, mosconi e vespe* in cui si firma *Gibus* dove può dimostrare tutto il suo impegno tanto che viene letta anche dall'alta borghesia:

quel *gibus* in chiusura di rubrica era fin troppo indicativo: la rubrica doveva fare esclusivo posto a cronache mondane, a note di costume, ad articoli di saper vivere; poi a mano a mano si arricchirà di altri contenuti e non mancheranno al suo interno gli elzeviri, le prose d'arte e anche le note politiche. Una rubrica quotidiana (...) che scandiva i ritmi e i movimenti della città, ne registrava i fatti, ne riferiva gli umori. In occasione di un ballo a corte, *gibus* scriveva piccoli capolavori di finissime notazioni, indiscrezioni e pettegolezzi di alto stile e li offriva sia al suo pubblico piccolo-borghese perché potesse evadere dalla grigia routine giornaliera e dai suoi tanti piccoli e grandi problemi e affidarsi al sogno, all'avventura sia al suo pubblico aristocratico perché potesse, con compiacimento, ritrovare in quelle cronache e rendiconti il rispecchiamento della propria vita.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> M. Serao, *Le opere e i giorni*, cit., p. 145.

In questa rubrica si trovano miscugli di vocaboli napoletani, francesi, italiani: la scrittrice utilizza ciò che è più consono per attirare l'interesse femminile. Frequenti sono anche le battute di spirito, oltre che le osservazioni culturali. Esprime idee di comportamento unendo modelli di educazione a lei cari e realismo. Il successo è assicurato dal fatto che la piccola e media borghesia apprezza che la scrittrice rappresenti il suo mondo, mentre i ceti più alti non temono la perdita del loro potere. Negli anni, l'interesse della scrittrice si concentra sui ceti bassi e il cambiamento storico che vede sorgere nuovi conflitti sociali fa in modo che si occupi maggiormente degli aspetti psicologici dei personaggi.

Nel 1890 inizia una stagione fatta di romanzi psicologici-sentimentali come *Addio, amore*, ambientato in un contesto nobile decadente, la cui protagonista, scossa da forti passioni amorose, si suiciderà. Il romanzo ha anche un seguito, *Castigo*, infarcito di citazioni erudite, ma di facile comprensione: la donna nei romanzi di Serao agisce in funzione del suo amante e si comporta in maniera poco razionale.

Tema molto importante per Matilde Serao è senza dubbio quello religioso e per questo scrive abbondantemente articoli che mettono in rilievo l'importanza della religione per placare le tempeste dell'animo, secondo la sua strategia volta a educare la massa in base a un programma politico di conservatorismo, attraverso riferimenti autobiografici e annotazioni realistiche. Contemporaneo al tema religioso, si riscontra un vivo interesse per il mondo femminile e nel 1900 esce *Saper vivere*, manuale di buone maniere, che, in linea con i «Mosconi», esplicita tutto ciò che riguarda le regole per vivere in maniera corretta. In quegli anni, con l'avvento della belle époque, numerosi critici sostengono che Matilde abbia raggiunto il momento peggiore dal punto di vista artistico. Infatti la Serao pur di accontentare il suo pubblico, ripropone opere già pubblicate anni prima, con titoli diversi, a cui affianca la pubblicazione di nuovi romanzi che purtroppo la critica stronca. L'attenzione per i problemi sociali passa in secondo piano, mettendo in risalto il mondo del lusso come in *Castigo* e *Fior di passione*: sono romanzi in cui predominano patetismo e drammatizzazione della vicenda amorosa. Il tema centrale di questo gruppo di opere è l'adulterio, visto come il male della società. In questo momento della sua vita la Serao mantiene dei toni alti e pieni di pathos nei suoi scritti. Continua su un binario parallelo

---

anche la produzione popolare e nel 1908 in *Lettere di una viaggiatrice* raccoglie articoli scritti di sua mano in occasione di viaggi internazionali a Parigi, Valle d'Aosta, Costa Azzurra, Roma.

Con il tempo però, si fanno sempre più tesi i rapporti tra Scarfoglio e Schilizzi, tanto che nel 1892 il marito della Serao fonda «il Mattino» che esce il 16 marzo 1892: mentre Scarfoglio dichiara in seguito di non avere rancori con Schilizzi, la Serao litiga duramente con il loro vecchio mecenate, nel momento in cui Schilizzi fa correggere a sua insaputa la rubrica, cancellando l'articolo in cui Matilde Serao comunica il suo addio al giornale. Il «Mattino» diventa il più grande giornale a Napoli e acquisisce sempre più prestigio. Presenta idee contrastanti, mantenendosi fedele alla monarchia, in opposizione al movimento socialista. Il nome della scrittrice non compare mai, neppure come collaboratrice.

In occasione di un viaggio in Terrasanta, Serao racconta in modo minuzioso i luoghi visitati durante il pellegrinaggio e inserisce gli articoli nella raccolta *Nel Paese di Gesù*. Nel decennio tra la fine dell'800 e l'inizio del 900, mentre collabora con impegno al «Mattino», Matilde Serao è impegnata con dei progetti come il «Mattino-Supplemento» (1894-1895), il giornale umoristico settimanale «Masto Rafeale» (1899-1901) e la rivista letteraria «la Settimana» (1902-1904). Il «Masto Rafeale» è stato trascurato dalla critica, ma è bene citarlo in quanto viene organizzato e gestito da Matilde in modo autonomo. Si vende per abbonamenti e appare il 19 novembre 1899 per la prima volta: anche i giornali come «il San Carlino» e «Monsignor Perrelli» ne fanno pubblicità, tanto che riuscirà a fare 28.000 copie di abbonamenti. In questo periodo infatti si sviluppa la stampa umoristico-satirica italiana che si esprime attraverso vignette incisive e polemiche sarcastiche, riflesso dei malumori della società del tempo. L'esperienza del «Masto Rafeale» si sviluppa in un periodo fertile per le riviste satiriche. Nel settimanale citato, Matilde Serao segue varie rubriche come *Potecarella*, che tratta del mondo femminile, e *Dietro il Paravento*, che denuncia invece l'incompetenza di coloro che avrebbero il dovere di risolvere i problemi della città di Napoli, ma non assolvono il loro compito. È una vera sorpresa per tutti quando il 29 settembre 1901 la rivista satirica cessa, dopo tre anni di vita.

In quel periodo, una questione personale turba ulteriormente la vita della scrittrice: una delle tante amanti del marito, Gabrielle Bessard, si suicida di fronte alla porta di casa, lasciando un biglietto per Scarfoglio in cui dichiara le sue intenzioni e il suo amore. Nel frattempo, il giornale ha qualche problema dal momento che in due articoli, *La bella Elena* e *Le nozze coi fichi secchi*, si muovono critiche al governo, motivo per cui il «Mattino» subisce una censura.

Dopo la rottura tra Edoardo e Matilde nel 1902, la scrittrice lascia il «Mattino» e fonda il «Giorno» in piena autonomia, ufficialmente come collaboratrice, occupandosi principalmente di costume, cronaca, letteratura, mantenendo toni equilibrati e mai animosi. Il primo numero del quotidiano esce il 27 marzo 1904 e nonostante sia di proprietà di Serao, la direzione spetta prima a De Albertis e poi all'avvocato Natale. Il «Giorno» si compone di 4 fogli stampati in gran formato e si avvale di numerosi collaboratori come Moschino, Barbiera, Pappalardo e molti altri, i quali fanno proprio lo stile di Matilde Serao. L'articolo programmatico espone i propositi del giornale, che esprime la volontà di educare il popolo napoletano alla dignità e all'onestà. Il pubblico accoglie positivamente l'esordio del «Giorno», dal momento che costa poco ed è accessibile a tutti, tanto che la scrittrice coltiva la speranza di raggiungere importanti traguardi, ma questo non avverrà dal momento che il quotidiano rimane sul piano moralistico-sentimentale. Attraverso un uso sapiente della pubblicità, il giornale ha un discreto successo, grazie a idee geniali come il premio agli abbonati e le *Mattinate*, invenzione che consiste nel far partecipare artisti a uno spettacolo in uno dei migliori teatri in cambio di un ampio spazio nel giornale. Grazie a queste trovate riesce a vivere, nonostante la concorrenza con il giornale di Scarfoglio, che si occupa di scottanti questioni d'attualità, mentre all'interno del «Giorno» non vengono affrontati temi di politica o al massimo la Serao lascia che li seguano i suoi collaboratori: il giornale si dimostra contrario ai partiti di sinistra e alla guerra. Dopo la prima guerra mondiale il «Giorno» assume posizioni antigiolittiane a favore del più moderato Nitti. Poi, con la crisi del governo Nitti, avviene un cambio di rotta e il «Giorno» dà ora fiducia a Giolitti. Matilde Serao si dichiara pacifista tanto che, mostrando un atteggiamento ambiguo nei confronti del regime, perde alla fine il Premio Nobel nel 1927, a causa della visione antimilitarista espressa in *Mors Tua*, in favore di Grazia Deledda.

Il caporedattore del giornale, l'avvocato Giuseppe Natale, è il compagno della scrittrice hanno una figlia quando lei era già quarantenne. I due non si sposarono mai, neppure quando Matilde rimane vedova dopo la morte di Scarfoglio e questa è un'altra scelta certamente anticonvenzionale per l'epoca. Muore nel 1926 una scrittrice e donna considerata la «capostipite del giornalismo professionistico femminile in Italia»<sup>11</sup>.

La Serao costruisce il suo destino, come sostiene Alessandra Briganti, grazie a qualità come energia e il sapersi imporre, capacità che raramente vengono dimostrate così apertamente dalle donne di quell'epoca, dati i rapporti tra mondo femminile e istituzioni. Secondo la Briganti poi, la Serao riesce a emergere senza il supporto di nessuna figura maschile. La sua astuzia le permette inoltre di individuare «la formula vincente», ovvero il giornalismo, che in quegli anni si sta sviluppando sempre di più e quindi offre agli intellettuali un'occasione di guadagno. La strategia della Serao sta nell'aver saputo individuare un pubblico femminile, mossa che ha rappresentato l'elemento determinante per la sua fortuna giornalistica. Altro pilastro nella scrittura di Matilde Serao è la creazione di una lingua colloquiale, media, con termini dialettali e ricca di allusioni:

guardate qui a Napoli: abbiamo tre lingue. Una letteraria, aulica, sognata, non reale; una dialettale, viva, chiara, pittorica, sgrammaticata, asintattica; una media, che dirò borghese, che è scritta dai giornali, che ripulisce il dialetto sperdendone la vivacità e tenta imitare la lingua aulica senza ottenerne la limpidezza. Io che sono stata accusata di scrivere in una lingua cattiva, imperfettissima, io che anzi confesso di non sapere scrivere bene, ammiro in ginocchio chi scrive bene, chi fissa le idee in quella prima lingua aulica e lucente. (...) Ma se la mia lingua è scorretta, se io non so scrivere, se io ammiro chi scrive bene, vi confesso che se per caso imparassi a farlo, non lo farei. Io credo con la vivacità di quel linguaggio incerto e di quello stile rotto di infondere nelle opere mie un calore, e il calore non solo vivifica i corpi ma li preserva da ogni corruzione del tempo.<sup>12</sup>

## 2.2 L' antifemminismo di Matilde Serao

Alla luce delle vicissitudini della scrittrice e delle sue scelte anticonformiste, si potrebbe pensare che la Serao voglia battersi per migliorare la condizione femminile di inferiorità rispetto all'uomo, ma nonostante un divorzio, fatto quasi inaccettabile all'epoca, e una posizione lavorativa di rilievo, sembra decisa a non cambiare nulla e il manifesto che testimonia la sua concezione sulla donna è un lungo articolo sul divorzio, assolutamente da impedire:

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>12</sup> Si legge in A. BRIGANTI, *Matilde Serao: un profilo*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan, Milano, 1988, p. 195.

io so, come tante altre donne sanno, che come sono composte e ordinate le leggi della società moderna, non vi è felicità possibile per la donna, in qualunque condizione ella si trovi: né nel matrimonio, né nell'amore libero, né nell'amore illegale...E so anche, come tante altre donne sanno, che tutto si dovrebbe mutare nella società, nel cuore degli uomini e nei fatti umani...e so che nessuno muterà tutto e che, allora non vale la pena di mutare niente. E se il bene di quelli che amiamo ci deve essere più caro del nostro, personale, se la terribile virtù dell'altruismo deve dominare la nostra vita, perché così ha voluto Dio e così vuole il mondo, se l'esistenza femminile è l'esercizio di una lunga pazienza, di una lunga dolcezza, ebbene non cambiare una legge che toglierebbe anche il suo solo compenso, che distruggerebbe in lei il solo diritto che le resta, cioè di soffrire per gli altri e di sorridere solo quando il suo figlio sorride.<sup>13</sup>

La donna, secondo la scrittrice, ha il compito di essere dolce, in contrasto con la donna del 700 «viziata e belloccia». Il tema della donna tocca anche la letteratura in quanto ci sono generi come romanzi e novelle che si occupano della problematica della donna, offrendole il ruolo di protagonista, che non ha potere nel mondo esterno ma ha una certa rilevanza all'interno della famiglia e della società. La donna ha il dovere di sacrificarsi, di privilegiare la ragione a discapito della passione.

Anna Banti, biografa di Matilde Serao, e altri autori individuano come causa primaria dell'atteggiamento antifemminista della scrittrice il rapporto con Edoardo Scarfoglio e altre personalità maschili all'interno del «Capitan Fracassa», ritenendola incapace di sviluppare un'autonomia del pensiero in quanto influenzata da personalità autorevoli. La studiosa sottolinea giustamente come sia stato anche comodo per la Serao seguire le idee del sesso forte data la sua posizione lavorativa, allo scopo di non creare inimicizie con autorità all'interno della sua cerchia:

più volte s'è accennato all'atteggiamento antifemminista della scrittrice, manifestato molto presto, ma certo non prima della sua assunzione al «Capitan Fracassa». Era il prodotto di una convinzione sincera, o una sorta di schermo alle facili accuse di un virilismo contro una ragazza che esercitava la professione di un uomo? (...) Ci voleva poco, in quegli anni che le suffragette inglesi si esponevano alla derisione universale, a scivolare nel grottesco e a farsi nemici come il caro Edoardo: per cui la donna era la femmina, non soltanto per il vezzo dialettale.<sup>14</sup>

Così come la Serao si mostra contraria al divorzio, a suo parere utile solo alle mogli dei ladri e degli assassini, si oppone anche al diritto di voto alle donne, perché non adatte alla politica, tanto che approva l'esclusione di Anna Kulishoff, medico famoso per la propaganda socialista, dall'Ospedale di Milano, in quanto la politica, per una donna, è «pericolosa volgarità»:

la donna non deve avere opinione politica; che può essere, al più, monarchica, così per istinto di ordine, per istinto di pace, per sentimento di devozione, ma che non deve permettersi professionalmente di fede politica, in pubblico giammai. E per ciò per la grande ragione della

<sup>13</sup> M. SERAO, *E i figli?*, in «Il Mattino», 19 novembre 1901.

<sup>14</sup> A. BANTI, *Matilde Serao*, cit., p.126

poesia muliebre: poesia che viene dal silenzio e dal riserbo, da un alto senso del decoro, da un amore costante delle cose oneste e nobili. Vastissimo essendo il campo morale in cui può dignitosamente manifestarsi l'intelletto e il cuore femminile, è inutile, è ridicolo, è dannoso per lei il discendere alle volgarità, alle mediocrità, alle sciocchezze basse della politica.<sup>15</sup>

Nell'articolo *Votazione femminile*, apparso in una rivista destinata a sole donne, ridicolizza un'ipotetica campagna femminile immaginando l'intervento di una moglie che raccomanda il marito affinché venga candidato: propone così un modello di donna fedele alla visione cattolica dell'età umbertina. Quanto alla cultura, invece, ammette la creazione di scuole femminili speciali, sottintendendo in maniera neppure troppo velata, un'inferiorità intellettuale delle donne rispetto agli uomini. Inoltre la cultura delle ragazze è ammessa qualora sia funzionale al ruolo domestico:

almeno che i ginnasi maschili abbiano, fra le tante sezioni, una sezione tutta femminile, in cui le studentesse siano sole, non unite a studenti, non esposte a diletto e tentazioni. Imparino il latino e il greco, le giovanette, se sperano che giovi alla loro felicità; ma che quando si giunga ad un passo scabroso della letteratura italiana, latina, greca, siano sole con il professore e non in una folla di studenti che se la ridono, mentre esse arrossiscono.<sup>16</sup>

Il movimento femminista viene criticato aspramente dalla scrittrice in quanto accusato di allontanare la donna da ciò che le riesce meglio, ovvero l'amore: soltanto nelle vesti di "angelo del focolare" la donna viene riconosciuta come figura positiva, in quanto questo è l'unico ruolo che le è stato dato dall'uomo.

Non si può per questo credere che l'autrice appoggi le idee femministe, nonostante nei suoi romanzi analizzi con acutezza e in profondità molti personaggi femminili: è molto sensibile alle problematiche del mondo femminile e pur eleggendo le donne a destinatarie privilegiate nei suoi scritti, la sua visione rimane moderata e conservatrice, senza dubbio in linea con l'arretratezza culturale dell'ambiente da cui proviene. Nei romanzi della Serao sono aboliti i concetti di "ozio" e di "volontà di cambiamento", la sua donna è definita attraverso gli occhi dell'uomo, non può agire e cambiare il corso degli eventi. La scrittrice, che nell'arco della sua vita mantiene la sua ideologia incentrata sul conformismo piccolo-borghese, ha però avuto il merito di aver portato alla luce molte questioni legate allo sfruttamento femminile e alla degradazione. In questo caso, forse basandosi su esperienze di vita provate in prima persona, difende con forza il lavoro femminile, delle classi meno abbienti come modine, lavoratrici dell'ago, operaie, maestre (si ricordi che ha il diploma da maestra) e telegrafiste (sua

---

<sup>15</sup>Si legge in T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 15

<sup>16</sup> *Ivi*, p.14

prima occupazione). Certamente il suo auspicio è che tutte le donne possano sposarsi e avere una famiglia, ma di fronte alla miseria di alcuni salari, il suo sdegno irrompe, come già successo in altre occasioni.

Alla fine del giugno 1886 sul «Corriere di Roma», esce una serie di articoli sulla condizione delle maestre elementari, sorte che sta particolarmente a cuore a Serao, come accennato: sono ragazze istruite e molto a modo, ma le offese che sono costrette a sopportare e le privazioni che subiscono ogni giorno indignano la scrittrice. A sconvolgere in particolar modo la Serao, un grave fatto accaduto in quegli anni, ovvero il suicidio di una maestra, Donati, morta perché calunniata da un maggiorenne del Comune, non riuscito nel suo intento di sedurla. La maestra, rendendosi conto che nessuno crede alla sua versione, decide di compiere un gesto estremo. La Serao, venuta a conoscenza di questo fatto increscioso, denuncia le condizioni esasperanti di queste maestre, esaltando il sacrificio della donna in questione:

ed era innocente Italia Donati, colei il cui nome, secondo voi, non deve servire da bandiera... Vent'anni...e la morte fa spavento a quell'età. Vent'anni e con essi la speranza di un lungo, migliore avvenire, a cui si rinunzia. Era innocente Italia Donati: soltanto nel suo spirito uno squilibrio vi era: vi era un troppo alto concetto dell'onore, vi era una troppo squisita sensibilità, una delicatezza che vibrava di dolore per la più piccola offesa, un senso di pudore così alto che le è sopravvissuto, di là. Altre fanciulle sono coraggiose e tenaci e non si sgomentano del pettegolezzo, disprezzano la calunnia. Ella non poteva. Quando le parve di aver subito le ingiurie insopportabili, quando le parve che giammai quest'onta sarebbe finita, quando le parve che nessuno in vita le avrebbe mai reso giustizia, ella è morta, per eccesso di onore. Io sto per questa morta.<sup>17</sup>

Molti altri sono gli articoli che esprimono la presa di posizione della Serao e la denuncia di situazioni critiche a cui le donne sono sottoposte. Le telegrafiste, ad esempio, devono lavorare senza interruzione, non godono di una buona retribuzione, e temendo di essere licenziate da un momento all'altro, lavorano anche se ammalate. La difesa del mondo della plebe con cui ha condiviso la prima parte della sua vita, si spinge fino alla denuncia dello sfruttamento delle lavoratrici dell'ago, moltissime donne costrette a lavorare anche dodici ore al giorno, esposte a ogni tipo di disagio:

chi mai narrerà, con parole abbastanza eloquenti, con parole piene di dolore e piene di indignazione che sia mai il lungo martirio delle lavoratrici dell'ago? Esse lavorano, talvolta, dodici ore al giorno, talvolta quattordici: quando il lavoro urge stanno fino a tarda sera, vi stanno sempre, fino a

---

<sup>17</sup> W. De Nunzio Schilardi, *L'antifemminismo in Matilde Serao*, in Ead, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Bari, cit., p. 67

mezzanotte, ogni sabato. Gli umili parenti stanno fuori delle porte dei magazzini, degli ateliers e aspettano, presi dalla fame, dal sonno...<sup>18</sup>

La Serao mette in luce situazioni che riguardano i casi di vita quotidiana e queste analisi saranno spunti di riflessione che la porteranno nel 1884 a pubblicare *il Ventre di Napoli* in cui si ritrova una chiara testimonianza del disagio economico dei ceti umili e accusa il governo locale che abbandona la popolazione. La soluzione proposta dalla Serao, per risolvere i problemi delle classi sociali è l'invocazione di un «uomo», una sorta di apostolo che riesca a liberarle da quella condizione di sfruttamento in cui vivono:

vi sarà mai qualcuno, un uomo di cuore o di mente, un apostolo, un vero apostolo, che cerchi di far fare una meno peggiore parte nella vita a queste sventuratissime donne, ondegianti fra la povertà, la malattia, il disonore e la morte? Vi sarà qualcuno che le raccolga, le raccolga in un fascio colossale, poiché esse sono centinaia di migliaia, e quando siano raccolte, esse possono domandare alla società un trattamento più umano e più cristiano? Oh apostolo, oh liberatore, esci dall'ombra, di la tua grande parola, commuovi il mondo, solo con la verità, di a questo mondo ingiusto e crudele che l'opera della cucitrice vale la meditazione del filosofo, che l'ago vale quanto e più della penna e che la mano delle lavoratrici dell'ago, sfortunata e bucherellata, è degna di essere benedetta, poiché in essa si racchiude ogni virtù e ogni eroismo.<sup>19</sup>

Un brano, questo, molto ricco di retorica, come molti altri articoli della Serao: non si tratta di una vera presa di coscienza e la scrittrice non spinge le donne alla lotta per i propri diritti, in quanto consiglia quasi di aspettare, in maniera passiva, l'arrivo di qualcuno che risolva le cose. Spesso nei suoi scritti si fa prendere dal sentimento e dal pathos, sino a giungere a un giudizio più concreto e un'analisi più costruttiva. La scrittrice, donna istintiva e di cuore, non «propone mai rimedi che esulino dal concetto di umanità o di carità, il suo sdegno e la sua denuncia appaiono più il risultato della commozione di una donna generosa e benefica che non la presa di coscienza di un'indagatrice sociale».<sup>20</sup>

Accanto a queste pagine più centrate su questioni “sociali”, attraverso lo pseudonimo di *gibus* in *Api, mosconi e vespe* e firmandosi *ciquita* nella rubrica *Per le signore*, ce ne sono altre in cui si rivolge alle donne dell'alta borghesia e fornisce loro consigli sul tempo libero, su come trascorrere le vacanze, sulla toeletta: emerge quindi il ritratto di una scrittrice e giornalista molto ambigua, difficilmente ligia a un unico modello, mentre rimane inalterata la posizione circa la condizione femminile. Uno dei

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p.70.

<sup>19</sup> *Ivi*, p.71.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 72.

primi interventi a riguardo compare il 2 agosto 1878 su «Il Piccolo» di Rocco De Zerbi e attraverso toni piuttosto ironici e accesi, mostra tutta la sua opposizione:

nel novembre venturo, quando si discuterà la legge sulle elezioni comunali e provinciali, i deputati emancipatori faranno molti passionati discorsi. Esse diranno, per la milionesima volta, che la civiltà italiana differisce poco da quell'ottentotta per quanto riguarda la donna; che l'Europa ci guarda "non sa fare altro, povera Europa!"; che per formare la felicità delle donne italiane bisogna concedere loro il voto amministrativo. La camera esita, poi si turba, si commuove al quadro straziante delle donne italiane pronte a suicidarsi, se vien loro negato il voto, ed il voto è accordato. Ma questo non basta, non basta dare un diritto senza fornire l'occasione di farlo esercitare. Quindi il governo farà bene a sciogliere tre o quattro municipi, o i municipi avranno lo spirito di sciogliersi da sé...<sup>21</sup>

Questa tematica di vitale importanza viene ripresa nel corso degli anni dalla scrittrice, che argomenta il suo netto rifiuto al suffragio universale con motivazioni sempre più ovvie. Nel 1925, quando viene varata la legge che dà il diritto di voto alle elezioni amministrative e solo a ristrette categorie di donne appartenenti a una certa cerchia di persone, la scrittrice polemizza attraverso un articolo del suo giornale «il Giorno», scagliandosi contro le femministe, colpevoli di aver chiesto in modo insistente il diritto di voto. Serao pensa infatti che le donne siano nella maggior parte dei casi ignoranti: non sono informate, non leggono, perciò non ritiene possibile che abbiano un buon spirito critico, dal momento che non si interessano di nulla, se non di frivolezze. Con toni sprezzanti chiede quindi alle femministe di rimediare al danno fatto:

tentate di provvedere se vi riesce, facendo delle conferenze, delle riunioni, dei comizi, insegnando a queste donne che non sanno nulla di nulla, che cosa sia mai un consiglio comunale...date a queste donne che non sanno niente di niente, un insegnamento rudimentale, terra terra, perché non vadano a votare come tante oche presuntuose.<sup>22</sup>

In maniera decisa tocca anche il tema dell'istruzione e dell'educazione femminile: la donna non potrà mai raggiungere gli stessi livelli dell'uomo. De Nunzio Schilardi sottolinea che secondo la scrittrice la famiglia e l'amore sono le uniche sicurezze a cui si deve aggrappare una donna, in quanto la salvano dalla nevrosi: la speranza della scrittrice che si continui a considerare l'amore come unico caposaldo della vita di una donna sembra destinata a fallire, dal momento che sempre di più la donna scalpita per lavorare alla pari degli uomini e ottenere posti di rilievo in uffici e tribunali.

La Serao considera quindi il matrimonio come il punto di arrivo di ogni donna, tanto che in un articolo esorta caldamente le ragazze a maritarsi. In un pezzo del 1906,

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 73

<sup>22</sup> Ivi, p. 75

con la separazione da Edoardo Scarfoglio alle spalle, si chiede il motivo per cui alcune ragazze non si sposano. La causa, sostiene la scrittrice, è da ricercare nel cattivo comportamento di alcune di loro, a cui cerca di rimediare fornendo loro una serie di regole da seguire, come dare serenità, essere gioviale, aiutare. La posizione antifemminista di Matilde Serao raggiunge il culmine nel momento in cui suggerisce agli uomini il modo migliore per nascondere alla moglie la propria infedeltà: mentre le donne, se tradiscono, probabilmente vengono punite dalla legge, gli uomini sono invece legittimati a tradire. Dobbiamo ricordare che nonostante essa affermi che il divorzio spezza un sacro legame, pochi mesi dopo va a vivere da sola e si innamora ancora decidendo di vivere al di fuori da quella istituzione per lei a parole irrinunciabile. Questo probabilmente si può spiegare considerando che la vera Serao è in realtà una donna diversa da quella che vuole far apparire in pubblico: la biografa Marie-Gracieuse Martin Gistucci ritiene che «Matilde dit ce qu'il faut dir pour s'intégrer dans la clique de grands hommes», individuando una ragione ulteriore: secondo l'autrice francese, Matilde, consapevole del suo aspetto poco avvenente, si comporta naturalmente come un uomo ed è per questo portata a imitare abitudini maschili.

Alla luce della visione antifemminista della scrittrice si può affermare con sicurezza come la Serao sia attraverso la sua rivista un modello e un punto di riferimento per quei lettori conservatori che non auspicano cambiamenti nella società. L'antifemminismo riflette una cultura, quella meridionale, basata sull'unione familiare: la Serao si adegua quindi a questi schemi imposti dalla tradizione, ma nei fatti riesce a spezzare questo modello riuscendo così a distinguersi dalla massa. L'atteggiamento nei confronti del movimento femminista, talvolta grossolano della scrittrice, è assimilabile a quello che si ritrova negli ambienti «conservatori illuminati» e colpisce soprattutto quelle donne occupate in un lavoro al di fuori dalla famiglia:

il mito metafisico della scienza positivista andava a incontrare il mito religioso della natura e di un suo inimitabile ordine, e si precludeva nel problema della donna la comprensione della sua servitù come fatto storico e come tale mutabile, come si precludeva l'intendimento dell'origine e della crisi della famiglia e del nuovo strutturarsi della produzione del lavoro nella società e quindi le possibilità di comprendere che il lavoro femminile era ormai una realtà in strati larghissimi della popolazione... Continuando a parlare di differente missione della donna, - la donna madre - e guardandone il lavoro come triste necessità si poneva al limite non la dissoluzione della servitù femminile, ma un riscatto della donna dal lavoro attraverso un miracolo economico che permettesse alla femmina di dedicarsi tutta alla conservazione del genio della specie.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p.85

La donna può lavorare solo se il bisogno la costringe o perché senza marito: è importante saper individuare il lavoro più adatto a lei. Il movimento femminista viene considerato un pericolo per la società italiana, in quanto esporrebbe la donna a molti rischi. La stessa Serao lo crede e nella sua collaborazione a «La Donna» diretta da Sibilla Aleramo, invia articoli di argomento femminile, evitando questioni spinose sull'emancipazione femminile. Incontra quindi dal vivo l'Aleramo e scrive un pezzo circa le liriche *Momenti* (1920), evidenziando solo la bravura della scrittrice, senza far riferimento al movimento femminista. Una forte critica viene espressa anche riguardo alla libertà a cui aspira la Aleramo:

quando la chimera della libertà le si è rivelata invincibile-scrive la Serao- imperiosa sovrana, è risorta un'altra donna e la scrittrice le deve tutto, a questa chimera: tutte le sue lunghe angosce, tutti i suoi spasimi e il suo ardente desiderio di morte e il suo tentativo di morte, ma deve anche una forza sovraumana, per cui la scrittrice ha vinto la morte e ha vinto la vita, per cui ha potuto spezzare le sue catene ed esse le erano infinitamente care, anche, perché la legavano a suo figlio, queste catene, perché la donna è risorta, ma la madre ha perduto il figlio.<sup>24</sup>

La Serao è polemica anche nei confronti di Anna Maria Mozzoni, femminista e sostenitrice del diritto elettorale, che a sua volta l'ha accusato di scritto che le donne devono essere dedite solo ai sentimenti. La Serao riconferma la propria posizione antifemminista, dal momento che la politica offre un'immagine senza bellezza e senza poesia della donna:

io accetto il suo consiglio di dilatare il mio orizzonte. Quando i miei lavori artistici me lo permetteranno, io mi propongo di combattere in tutti i modi, ad oltranza, senza remissione, specialmente con l'arma del ridicolo che in questo caso la migliore, la falsa emancipazione, i diritti politici inutili e dannosi, la letteratura ampollosamente emancipatrice, i giornalotti femminili, clandestini ed emancipatori, la donna-apostolo, la donna-missione, la donna principio. Questo per sentimento di scrittrice, per conoscenza della società femminile.<sup>25</sup>

In un articolo pubblicato sul «Mattino», il 14 aprile 1896, intitolato *Congresso delle volpi*, ironizza circa le partecipanti al Congresso femminile tenutosi a Parigi e nel 1904 dichiarerà l'inutilità della questione femminile, dal momento che non ha ragione di esistere: la donna infatti ha il diritto di avere delle buone condizioni di vita, ma non può aspirare ad altro. Un anno prima della sua morte, dichiara ancora una volta la sua posizione e attacca nello specifico le «rarissime suffragiste italiane», colpevoli di rappresentare l'enorme folla femminile senza interpellarle. Nell'articolo *Si prega di non confondere* mette in guardia il lettore a non giudicare le femministe come “vere donne”:

---

<sup>24</sup>Ivi, p. 89

<sup>25</sup>Ivi, p. 90

sembra la sola legittimata a farsi portavoce dei bisogni delle italiane, considerate le sole a possedere grandi valori e virtù:

esse hanno fra noi un valore sociale molto più vasto che nei paesi stranieri, ove pare che la donna sia estremamente evoluta... c'è nella massa femminile un ceto medio borghese che ha un'importanza incalcolabile come equilibrio sociale, queste donne non sono le serve di casa non sono le cuoche...(...) vi è il foltissimo ceto delle donne del popolo che hanno per sé le virtù più modeste e più ammirabili del carattere femminile fra cui primeggia lo spirito di sacrificio, sublime ed oscuro, per cui queste creature attraversano la vita fra la povertà, gli stenti e le fatiche, e non si lagnano, e tutto danno di sé ai loro, e non conoscono stanchezza di lavoro e non domandano che di dare...<sup>26</sup>

Nell'articolo *Una sola donna* esprime ancora una volta l'ostilità rispetto al movimento di emancipazione femminile: le donne sono viste come una folla che accorre in modo confuso ai comitati destinati a dileguarsi alla fine della guerra.

Nei suoi romanzi la Serao esprime la propria posizione sul «problema della donna», mettendo in scena la situazione di disagio e di inferiorità che le donne sono costrette a sopportare: bisogna sottolineare come la Serao, scrittrice di romanzi, ha il dovere di scrivere racconti che risultino graditi a un pubblico vasto e questo è uno dei motivi per cui le sarebbe impossibile, anche volendolo, andare contro le “regole del gioco”. Il dramma delle ragazze napoletane viene documentato nel *Romanzo della fanciulla*, in cui attraverso i ricordi personali la scrittrice ricostruisce la vita di personaggi coinvolti in una situazione di miseria, al fine di testimoniare la difficoltà della condizione femminile:

chiusa come un baco da seta in un bozzolo filato dal rispetto umano, dalla educazione, strana e variabile, dalla modestia obbligatoria, dall'ignoranza imposta, dalla inconsapevolezza ad ogni costo, e trascinata poi da una forza contraria d'impulsione a gravitare intorno al sole del matrimonio, la fanciulla si sviluppa in condizioni morali difficilissime.<sup>27</sup>

*Il Romanzo della fanciulla* è composto principalmente da due racconti: *Scuola Normale Femminile* e *Telegrafi dello Stato*. *Scuola Normale femminile* è composto da quattro capitoli con un impianto narrativo molto semplice. Le protagoniste, allieve al terzo corso della scuola vengono riprese durante una giornata scolastica che prevede lezioni tenute da professori di sesso maschile. Le donne in questo racconto non acquistano spessore: nonostante tra gli sbocchi lavorativi delle donne sia ammesso quello dell'insegnamento, le uniche protagoniste di rilievo sono la dolce insegnante di «lavori donneschi», figura rispettosa dell'ideologia seraiana che prevede donne remissive ed

---

<sup>26</sup>Ivi, p. 93

<sup>27</sup>T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 93

esperte di lavori domestici e due ispettrici, definite “donne senza maternità”, ridicolizzate e rese grottesche dalla mordace penna della scrittrice:

Le due ispettrici, una contessa gobba e zitellona, una marchesa pedante, dalle lenti sul naso, entrarono con la loro aria glaciale e sdegnosa. Esse compivano quell'ufficio gratuitamente come se si degnassero di fare la carità della loro esistenza alle ragazze povere: esse occupavano le loro lunghe giornate vuote a girare per le scuole, portandovi la superbia dei loro vestiti di seta, dei loro orecchini di brillanti: esse applicavano la loro nullaggine a seccare alunne, professori e maestre con osservazioni saccenti, con dispute bizantine. Erano detestate: perché non erano né buone, né pietose, né utili a nulla. Ma bisognava fingere di rispettarle, se no, andavano dal provveditore, scrivevano al ministro, mettevano il mondo a soqquadro, come due gazze.<sup>28</sup>

Il ritratto che fa Matilde di queste due figure è reso simile a una caricatura, lasciando intravedere una prospettiva poco rosea alle ragazze decise a intraprendere una carriera da insegnante. Infatti, alla fine del romanzo, tre anni dopo l'esame finale, ciascuna di loro avrà un epilogo infelice della propria storia personale: la maggior parte di loro insegna nelle scuole di campagna e sono esposte addirittura a infezioni come il tifo, altre diventano impiegate negli uffici di telegrafi. Nel romanzo, solo una tra tutte va incontro a un destino ricco di soddisfazioni e di riconoscimenti. In generale però, questo racconto rispecchia in modo fedele la visione della Serao. Emerge come in tanti suoi racconti la critica delle donne che, spinte da necessità o da ambizione, provano ad affermarsi fuori dall'ambiente domestico: l'insuccesso è assicurato, sembra avvertire la Serao, in quanto lo Stato ha necessità di personale femminile, ma non fornisce una giusta protezione.

In *Telegrafi dello stato* le ausiliarie del telegrafo non sono caratterizzate in modo approfondito: tutte le figure femminili sono tratteggiate solo di sfuggita e frequenti sono le sequenze descrittive che colgono con realismo le telegrafiste impegnate al lavoro. La Serao informa con molta precisione circa la condizione dei personaggi, gli ambienti in cui vivono, lavorano, gesti e parole che formano il ritratto di ciascuna ragazza, documentandosi in modo scrupoloso grazie al suo lavoro in redazione: descrive così lo scarso guadagno ed evidenzia ancora una volta come il lavoro femminile rappresenti una vera disgrazia se intrapreso per necessità.

In aggiunta alle sue competenze in ambito giornalistico, la materia narrativa per il romanzo è fornita dalla vita stessa dell'autrice dal momento che, prima di affermarsi

---

<sup>28</sup> M. SERAO, *Scuola Normale Femminile e altri racconti*, a cura di Paola Bernardini, Liguori Editore, Napoli, 1997, pp. 31-32

come scrittrice e giornalista, è lei stessa ausiliaria dei telegrafi. Infatti, alla luce della propria esperienza, esprime disapprovazione: si erge a difesa delle impiegate che, abbruttite dalla fatica quotidiana, hanno come unica possibilità di rivincita il matrimonio. Nonostante la compassione, non crede però sia possibile una specie di rivoluzione da parte delle ragazze e nemmeno un inserimento dignitoso delle telegrafiste nel mondo del lavoro.

Nel romanzo viene rappresentata la vicenda di Maria Vitale, ragazza appartenente a una condizione umile, costretta al lavoro pur di essere d'aiuto in famiglia. Altra protagonista del romanzo è Adelina Marzò, la quale, a differenza di Maria, può permettersi di lavorare solamente per concedersi i propri capricci. Il quadro si allarga anche con la caratterizzazione della direttrice, donna privilegiata, che «non era cattiva, ma sentiva moltissimo la sua responsabilità e temeva continuamente che la sua sezione sfigurasse innanzi ai superiori». La novella, corale, si allarga ad altri personaggi, così da delineare con precisione ciò che accade negli uffici: il fine non è solo rappresentare l'atteggiamento delle impiegate, ma anche denunciare le fatiche imposte a loro. Un esempio è la richiesta di straordinario in vista delle elezioni politiche e del ballottaggio, motivo per cui tutte reagiscono con rabbia:

E il fermento di ribellione nacque subito, si sviluppò in ufficio, nella strada, nelle case. No, non volevano prestare servizio straordinario. Era una oppressione, un martirio anche quell'ordinario: farne dell'altro? Niente affatto. Perché, per chi? Le trattavano come tante bestie da soma, con quei tre miserabili franchi al giorno, scamati dalle tasse, dalle multe, dai giorni di malattia: e invece, esse avevano quasi tutte il diploma di grado superiore e al telegrafo portavano servizio come uomini, come impiegati di seconda classe, che avevano duecento lire al mese.<sup>29</sup>

Eppure alla fine finiscono tutte per offrire la propria disponibilità, in modo silenzioso e passivo, per timore probabilmente di essere licenziate; l'ultima sequenza della novella è ambientata al lavoro: il temporale interferisce con il funzionamento delle macchine e la direttrice in questo momento di difficoltà arriva ad annunciare la morte di Maria Vitale, personaggio che si guadagna nell'arco della novella la stima della scrittrice e per questo maggiormente delineata rispetto alle altre. La Serao aggiunge al personaggio di Maria una certa intensità emotiva regalándole il ruolo di eroina. Maria simboleggia infatti le problematiche sociali ed economiche di tante altre ragazze: è l'emblema delle telegrafiste che vivono una vita di miseria e di sfruttamento. Il loro sforzo è inutile in

---

<sup>29</sup> M. SERAO, *Telegrafi dello Stato*, in EAD, *Scuola normale femminile e altri racconti*, a cura di Paola Bernardini, Napoli, Liguori Editori, 1997, p. 143

confronto alla pressione a cui sono sottoposte ogni giorno. La scrittrice intende quindi far conoscere ai suoi lettori un mondo in cui le ragazze sono alienate e rassegnate. Ciò che interessa sottolineare è il fenomeno della virilizzazione della donna che lavora. Data la durezza del lavoro e della fatica che ne consegue, più volte le ausiliarie vengono paragonate ad uomini anche dal punto di vista fisico, con dettagli che evidenziano l'assenza di armonia nella loro immagine.

Interessante è la figura femminile in *Terno secco*, novella molto breve composta nel 1887, in cui trovano spazio le descrizioni e i commenti della narratrice. La donna in questione, Tommasina, è domestica in una famiglia poco abbiente, pur essendo incinta. In questa novella si delinea così il ritratto di un'altra categoria disagiata: la serva. Nonostante sia in attesa di un figlio affronta le fatiche di ogni giorno e significativo il momento in cui Tommasina si rende conto che la sua situazione è instabile in quanto il matrimonio con il marito è stato celebrato solo in Chiesa. A ciò si aggiunge il fatto che le fatiche di Tommasina non sono ricompensate in alcun modo dal momento che il marito non fa altro che chiederle denaro. Il ritratto di Tommasina ci rimanda a una figura femminile logorata dal sacrificio e dal lavoro, ma che, nonostante l'incarico gravoso, non sembra lamentarsi della propria scelta lavorativa: il mestiere di serva è finalizzato semplicemente al suo desiderio di costruire un nucleo familiare: la protagonista non ha nessun desiderio di affermarsi come persona. Viene addirittura relegata a una posizione di subalternità rispetto al marito che non fa altro che sminuirla. La padrona di casa di Tommasina, una maestra che vive del proprio lavoro, è costretta a lavorare per necessità e non per desiderio di emancipazione. La Serao propone quindi due modelli, quello della serva e dell'insegnante con mansioni diverse, ma accomunate da difficoltà economiche e sacrifici. Anche in questo racconto la necessità di sopravvivenza è la sola motivazione che può spingere una donna a lavorare, in attesa che arrivi qualcuno pronto a proteggerla.

Ne *Il paese di Cuccagna* ritrae numerose figure femminili appartenenti alle più disparate classi sociali: la fioraia, la lavandaia, la stiratrice. Ciò che accomuna queste donne è una vita di miseria aggravata da problemi sociali e da una città corrotta in cui ragazze e signore si trovano a vivere, tra luoghi degradati e caseggiati, tentando di sopravvivere come possono. I vari tasselli che rappresentano le storie di donne disagiate rappresentano tutti assieme un'analisi sociologica:

*il paese di Cuccagna* della Serao, una grande macchina narrativa che, tenendo presente anche la moda dei romanzi ciclici, mira a superare il realismo atomistico delle novelle per proporre un esaustivo affresco di vita cittadina.<sup>30</sup>

Le varie protagoniste sembrano figure anonime inserite in un ingranaggio più grande: donne sfiorite, serve, operaie, vittime dell'usura. Il tema della prostituzione è appena accennato ed è così che ritroviamo il personaggio di Maddalena, "figura anonima di sfondo, solo a volte la prostituta acquista maggiore consistenza".<sup>31</sup>

---

<sup>30</sup>T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 102

<sup>31</sup>*Ivi*, p. 121

### 3. *Evviva la guerra*

La guerra italo-turca o guerra di Libia negli anni 1911-1912, viene combattuta dalle potenze europee sul continente africano per spartirsi colonie e zone d'influenza di quella zona. Il Regno d'Italia giunge tardi in questo processo di conquista coloniale e mira al territorio dell'odierna Libia. Grazie ai miglioramenti in campo tecnologico l'Italia può avvalersi di mezzi innovativi sia sul campo di battaglia, sia nel campo delle comunicazioni personali e di massa, tanto che questo conflitto è stato considerato come "la prima guerra mediatica" nella storia d'Italia.

L'utilizzo dei media avviene innanzitutto prima del conflitto, come propaganda a favore della conquista della Tripolitania, «prima grande campagna di informazione e di disinformazione della storia»<sup>1</sup>. Assumono quindi una posizione interventista testate come «Giornale d'Italia» e la «Tribuna» che pur in contrasto tra di loro, offrono un contributo importante riportando dispute anti-turche e racconti riportati da corrispondenti come Barzini, Civinini, Fraccaroli, Bevioni che sostengono la retorica interventista con argomenti quali la freschezza del Regno d'Italia, l'orgoglio per l'eredità lasciata dai Romani, la futura fertilità del deserto. Alcuni inviati, come Fraccaroli e Civinini, aggiungono note pungenti in cui i turchi appaiono degli incapaci e dei vigliacchi, gli arabi sporchi e ladri.

La propaganda è parte di un'ampia operazione culturale che si propone lo scopo di convincere l'opinione pubblica a sostenere la guerra per sentirsi parte di un'unica nazione forte e prospera. Si fa credere che la missione coloniale italiana abbia una funzione civilizzatrice e numerosi sono gli esempi che narrano episodi di umanità di soldati e ufficiali, in contrasto con i massacri e le azioni terrificanti attuate dai turchi.

Il crescente coinvolgimento del popolo circa il conflitto fa in modo che l'opinione pubblica non sia più elitaria, ma di massa: secondo il discorso pronunciato da Giolitti al Senato il 12 febbraio 1912 «il paese è senza distinzioni di classi e distinzioni sociali, unanimemente stretto intorno al suo esercito e alla sua armata; e aveva mandato

---

<sup>1</sup> I. NARDI, *Introduzione: "L' Effetto" Libia nella letteratura e nel giornalismo del primo Novecento*, in *La grande illusione; opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di Isabella Nardi e Sandro Gentili, Perugia, Morlacchi Editore, 2009, p. 11.

serenamente i suoi figli a morire per la patria»<sup>2</sup>. Unico giornale concorrente alla propaganda interventista è la rivista «la Voce» che riscuote scarso successo e sostenitori, finché non sarà costretta a moderare i propri toni. Gli interventisti vogliono far passare l'idea che i libici vedranno gli italiani come liberatori giunti a sconfiggere il dominio ottomano che ha impedito la fioritura del paese, ora in procinto di vivere un'epoca di splendore grazie al dominio italiano, mentre «La Voce» invece ironizza sulla credenza italiana di essere accolti a braccia aperte in quei territori, ma prevale l'entusiasmo della conquista. Nel periodo 1911-1912 si compone «un codice comunicativo fortemente letterarizzato»<sup>3</sup> perché si pone l'obiettivo di coinvolgere emotivamente il lettore, più che convincerlo razionalmente. Si sviluppa quindi una corrente di nazionalisti tra cui Corradini, Castellini, Bevione, i quali prediligono un lessico che vuole persuadere l'opinione pubblica attraverso dati tecnici e parole derivanti da un repertorio noto. I sostenitori dell'impresa si basano sul potere della parola: si servono di fattori ritmici, simbolici, morfologici ed estetici per ottenere il consenso.

Gli intellettuali della «Voce» cercano di alzare il grado della cultura «contrastando i germi dell'ignoranza grossolana e dell'enfasi retorica»<sup>4</sup>: la letteratura non deve essere considerata a loro parere come uno strumento di convincimento del pubblico affinché diventi «un degno braccio irresponsabile della società»<sup>5</sup>. In questo contesto la letteratura rappresenta un mezzo di comunicazione di massa perché il compito dei letterati consiste nella trasformazione mitica di quella realtà: il ruolo di protagonista spetta senza dubbio a Gabriele D'Annunzio a cui si affiancano «due dame di ferro» come Serao e Negri. La guerra di Libia è infatti un evento sostenuto dalla maggior parte delle intellettuali che si rispecchiano nel femminismo moderato. Per la prima volta nella storia si forma un'opinione pubblica femminile favorevole a una guerra di conquista coloniale e questa è una svolta importante perché è a partire dalla guerra di Libia che inizia a esserci una presenza femminile nella categoria politica. Ciò che si propongono queste donne è convincere le donne ad agire in quanto la guerra ha valore morale e ha scopo di difesa della stirpe latina:

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 29.

il patriottismo libico appare un elemento di rottura rispetto alle tradizioni ideologiche e politiche del femminismo italiano, anche di quello moderato. L'azione di imprenditoria morale svolta da élite femminili intellettuali e politiche, pur rivolta ad un ambito circoscritto, donne selezionate per censo e per cultura, va ben oltre il superamento di posizioni pacifiste e antimilitariste.<sup>6</sup>

Vengono distinte le guerre «giuste» dalle guerre «ingiuste» mantenendo un legame con la cultura del Risorgimento: l'Italia che intraprende la conquista coloniale è un paese che si serve della retorica risorgimentale per giustificare la guerra e creare una nazione unita, obiettivo mancato dal Risorgimento. L'associazionismo femminile si muove quindi in questo contesto, nonostante alcune «voci» siano estranee all'idea di costruire una nazione forte, la fedeltà alla patria prevale. Numerose sono le scrittrici di riviste femminili che vedono nella guerra di Libia un momento di «rigenerazione» della comunità e di fortificazione della patria: una di queste è senza dubbio Matilde Serao in *Evviva la guerra*. Scritta dalla Serao nell'aprile del 1912 per la guerra di Libia, questa conferenza viene letta per la prima volta a Roma la sera del 3 maggio 1912, presso l'associazione della stampa italiana. Il successo è tale che la scrittrice la ripropone in molte altre città italiane e i guadagni vengono devoluti in gran parte alla flotta aerea. L'opera viene stampata nel 1912 dalla casa editrice Perrella di Napoli in un volume miscelaneo che comprende, oltre alla conferenza appena citata, vari articoli sulla guerra libica pubblicati sul «Giorno di Napoli» e sul «Giornale d'Italia».

L'opera si apre con una sorta di saluto molto formale che preannuncia la solennità del tema trattato, «pensose e pietose ascoltatrici, cortesi e affettuosi ascoltatori» e con un appello ai lettori affinché vengano ricordati coloro che morirono in Libia. L'avvio dell'impresa in Libia appare una possibilità di far nascere una nazione sulle virtù militari ed il sacrificio dei suoi figli. La morte in guerra viene quindi celebrata non per intimorire, ma per stimolare la gente: in questo modo si porta il popolo a pensare che non esiste altra scelta alla lotta, se si vuole evitare l'annichilimento. La scrittrice ricorda quindi coloro che si offrirono alla patria: il tono non è cupo e ciò che viene messo in rilievo dalla scrittrice non è la paura della morte, ma il furore con cui è stata affrontata:

salutiamo coloro che morirono, laggiù, offrendo alla Patria, come in una coppa mirabile, il dono più prezioso che si possa farle, il loro sangue vermiglio; ed essi furono ebbri di questo sacrificio superbo e generoso, ed in tal sublime ebbrezza, si gettarono nelle braccia dell'Angelo della Morte, poiché esso non si scompagnava dall'Angelo della Vittoria.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, cit., p. 78.

<sup>7</sup> M. SERAO, *Evviva la guerra*, Napoli, F. Perrella, 1912, p. 9.

La guerra non viene configurata come qualcosa di distruttivo e sanguinoso in quanto la morte e la sua personificazione (Angelo della Morte) porta comunque a una situazione di vittoria (Angelo della Vittoria): attraverso l'uso della retorica la scrittrice convince il lettore a considerare la guerra non un male fine a sé stesso, ma un evento che porterà del bene nella vita delle persone. La celebrazione della morte in guerra per la patria viene portata all'esagerazione attraverso l'immagine del sangue offerto in dono «come una coppa mirabile» e la perdita della lucidità in quanto tutti sono quasi ubriachi «ebberi» di gioia per questo sacrificio superbo che viene loro richiesto. Il sangue versato in battaglia sembra quasi esaltare una tradizione comune fatta di guerra e sacrificio: i soldati riscoprono il senso di fratellanza e attraverso il sangue versato in campo di battaglia avviene l'unione con la patria in cui sono nati.

Dopo il saluto all'ufficiale, ai colonnelli, a coloro quindi che detengono le cariche maggiori, la scrittrice dedica quindi parole piene di ammirazione ai più umili, coloro che, come sostiene Scappaticci, hanno visto nella guerra «un efficace antidoto alla lotta di classe»<sup>8</sup>: rivolgendosi a persone appartenenti a ogni classe sociale la scrittrice vuole coinvolgere l'opinione pubblica a sostenere la guerra, arrivando a esaltare il caso di un giovane ventenne «caduto sorridendo alla Morte». Ricorda ancora i «teneri figliuoli» strappati alle madri e morti da eroi perché tutti sappiano che combattere per la patria deve rendere orgogliosi e fieri.

Gli accenni riguardo alle condizioni di vita al fronte, fanno intendere che a causa della diversa natura morfologica del terreno il tipo di difesa messa a punto attorno alle città libiche rappresenta una novità per i soldati. I disagi riguardano innanzitutto il clima torrido nordafricano diurno e le basse temperature notturne:

ovunque, essi si sono battuti da leoni e ovunque era necessaria la lor vita, essi l'han data: nelle estreme avanguardie, verso le lontananze infinite del deserto, sotto il sole; verso le ombre del deserto, nella notte, ove il nemico appariva e spariva, apportatore improvviso ma non inaspettato di subitaneo rischio, di imminente pericolo, di tragico destino..<sup>9</sup>

La situazione è resa critica dagli attacchi repentini e improvvisati alle spalle dalla popolazione locale. Questi dettagli evidenziano lo stato di angoscia che tormenta i soldati e i rischi corsi per amore della patria. Tra le battaglie sanguinose, tra «la pioggia omicida

---

<sup>8</sup> T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 158.

<sup>9</sup> M. SERAO, *Evviva la guerra*, cit., p. 12.

delle palle, negli assalti alla baionetta», i soldati combattono da leoni, afferma Serao, e perdono quasi la propria natura umana per assumere quella di «belve». Riportando poi l'esempio dei soldati italiani che hanno lasciato le loro occupazioni e la loro semplice vita di ogni giorno in nome della patria, incoraggia tutti a fare altrettanto, in quanto come sostiene Scappaticci, l'accettazione dell'evento bellico viene visto secondo una prospettiva logico-borghese, che considera un tale evento una possibile soluzione dei problemi economici interni e il superamento delle inquietudini sociali<sup>10</sup>:

che eran mai, dunque, questi soldati italiani, morti in Libia, combattendo i turchi? Eran faticatori della terra che avean lasciato la vanga e l'aratro, per armarsi del fucile; eran buoni operai che avevan lasciato, nelle povere case, gli strumenti lucenti del loro mestiere: eran operai che avevan lasciato le officine sonanti della loro opera: eran lavoratori della città e della campagna: eran piccola gente: eran gente di popolo: sotto le armi, non avevan né grado né galloni: sotto le armi non avevan portato né larga coltura dello spirito, né esaltazione dell'anima (...)eran soldati: eran popolo.<sup>11</sup>

Il furore che ha infiammato gli animi è espresso attraverso la ripetizione del verbo «combattere» in cui emergono i principi della propaganda di quel periodo, ovvero la volontà di combattere e di trionfare, rischiando la morte: «a un tratto, combattere e vincere, combattere e trionfare, combattere e morire».<sup>12</sup>

Lo stesso sentimento di euforia coglie, con grande sorpresa, anche la scrittrice, che al momento della notizia dello scoppio della guerra si trova a Parigi con «grandi fratelli di Francia, romanzieri e giornalisti». Come fa notare Alessandra Briganti, la scrittrice segue il modello francese<sup>13</sup> ed è un'ospite fissa presso la contessa Rosa de Fitz-James, dove è stimata e accolta con calore. Alla notizia della guerra è travolta da un'immensa gioia e, lasciandosi andare a ricordi personali, esprime ancora una volta un forte spirito di patriottismo e l'esaltazione di veder realizzata la gloria d'Italia dopo un lungo torpore, in contrasto con il suo «Vive l'Italie», espresso appunto in lingua francese:

ma, a un tratto, una vaga notizia, poi, un'altra, più precisa, poi, cento, incalzanti, crescenti notizie, giunsero a me, con la parola incomparabile: un misterioso grido di lontano e, poi, un grido chiaro e alto, che si ripercosse nel mio cuore, con la parola terribile e sublime: la guerra, la guerra, la guerra! Le cenere degli anni già covre la mia chioma, la stanchezza della vita già circonda le mie energie, ma tutto il mio essere allora, sobbalzò, come se avessi venti anni (...): una immensa gioia e una immensa ansietà mi tenevano, mi travolgevano.<sup>14</sup>

---

<sup>10</sup> T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 158.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp.13-14.

<sup>12</sup> *Ivi*, p.14.

<sup>13</sup> A. BRIGANTI, *Matilde Serao: un profilo*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco e M. Zancan, cit., p. 189.

<sup>14</sup> M. SERAO, *Evviva la guerra*, cit., p.18.

Matilde Serao considera gli scrittori più illustri incontrati a Parigi suoi “fratelli”, facendo intendere un rapporto paritario con i talenti francesi, tanto che Anna Banti nella biografia dedicata alla scrittrice si chiede:

che cosa si riprometteva Matilde Serao dal suo soggiorno nella gran capitale e che cosa significava per lei quell’essere conosciuta in un paese così ricco di celebrità locali e così distratto?<sup>15</sup>

La scrittrice ipotizza che sarebbe assurdo pensare che Matilde Serao si sia considerata una scrittrice internazionale accanto a Zola, Bourget, Anatole France. Piuttosto si deve riflettere sul fatto che, nonostante l’Italia segua una politica francofoba, si soffra in realtà di un grosso complesso d’inferiorità nei confronti della Francia. Serao, definita dalla Banti «giornalista mondana, infatuata dello chic parigino, devota, sin dalla prima gioventù, alla letteratura d’oltralpe»<sup>16</sup>, non resiste, come altri scrittori italiani tra cui Verga, al desiderio di recarsi in pellegrinaggio a Parigi, un soggiorno che le consente di ricevere prestigio come scrittrice e rappresenta uno stimolo fondamentale anche se lei può certamente godere di “garanzie”: infatti riviste celebri hanno tradotto e stampato i suoi racconti migliori, Bourget si è occupato della prefazione di *Le pays de Cocagne*, opera recensita in parecchi giornali; per di più, il *Brunetière* intende stampare un racconto, *La ballerina*, nella «Revue des deux mondes».

Il fervore patriottico porta la scrittrice a partire immediatamente per l’Italia, sottolineando come la guerra sia stata accettata all’unanimità, come sia «un gesto universale». Il richiamo poi agli «eroi garibaldini» riporta in auge, attraverso la figura di Garibaldi appunto, un momento storico il cui mito sopravvive. L’immagine di Garibaldi viene utilizzata per rinsaldare l’unità politica raggiunta e riconfermare la fratellanza dei connazionali. Oltre a questo, attraverso il noto personaggio che ha lottato per l’Unità d’Italia, la guerra di Libia sembra alleggerire la sua natura violenta e distruttiva, acquistando così una dimensione umana. Gli eroi garibaldini sono guidati da Umberto Cagni, spiega la scrittrice: l’accenno si riferisce all’ammiraglio che nel 1911 all’inizio della guerra italo-turca sbarca a Tripoli nella Libia ottomana occupando la città con poche centinaia di marinai, tenendola con tutte le sue forze fino all’arrivo del Regno Esercito. Interessante l’aggancio che la scrittrice fa con gli eroi greci e romani per celebrare l’azione purificatrice della guerra: come gli eroi sacrificavano cavalli o ricche

---

<sup>15</sup> A. BANTI, *Matilde Serao*, cit., p.234.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 234.

armature, così ora tutto ciò che pesava è stato distrutto dalla gran fiamma divoratrice rendendo tutto limpido e purissimo. Sottolinea ancora una volta attraverso la figura dell'accumulazione come la guerra sia stata accolta da uomini illustri, quasi a volerla giustificare «uomini politici (...), uomini di fede, uomini di buona fede, appartenenti ai partiti più estremi e più intransigenti» e attraverso la ripetizione del participio passato “uniti” sottolinea il desiderio di combattere insieme il nemico «uniti, uniti in una sola idea, uniti in un sol desiderio, la fortuna, l'onore, la vittoria, la gloria d'Italia»<sup>17</sup>.

Tipico tema del nazionalismo è il richiamo alla gloria del passato, alle virtù italiche che ora sembrano essersi dileguate o immerse in un torpore, così da far intendere che le pretese attuali sono il risultato di un legame con gli antichi Romani. La guerra in Libia smuove quindi questo lungo sonno, tanto che viene definita «spiritual primavera», in quanto rappresenta «uno strumento utile al raggiungimento di una pax sociale tra quanti, prima divisi da ideologie e interessi opposti, si possono ora sentire affratellati in un unico ideale»<sup>18</sup>. Da accenni quali il «sonno» e il «mortale torpore» si possono cogliere i limiti e le debolezze dell'Italia Liberale. A cinquant'anni dall'unificazione, infatti, il paese è ancora arretrato e piuttosto povero, con un alto tasso di analfabetismo: inevitabilmente le conseguenze della crisi economica vanno ad aggravare una situazione già difficile. Inoltre, negli anni è venuta a mancare la solidarietà tra gli uomini e Serao si serve dell'*Amleto* di Shakespeare per far comprendere come sono cambiati i rapporti tra «villano» e «padrone»:

vedevamo, con una segreta stretta al nostro cuore, sempre più rallentarsi il vincolo della solidarietà umana, e non già come diceva Amleto, con Guglielmo Shakespeare, cinquecento anni fa, *il piede del villano incalzare e lacerare il tallone del gentiluomo*, ma il volto del villano levarsi, carico di odio, verso colui che aveva sempre venerato come padre, oltre che come padrone.<sup>19</sup>

Tratteggia quindi il ritratto del momento storico in cui vive, fatto di pessimismo e di uomini che chiedono solo diritti, senza pensare ad alcun dovere. Si chiede poi, elencando ogni singola classe sociale («questo superbo generale», «questo bell'ufficiale», «questo pensoso ufficiale», «questo agricoltore», «quest'operaio» ecc), se essi siano in grado di sacrificarsi per la nazione. La risposta dopo questo lungo preambolo finalmente arriva: appellandosi al concetto di razza afferma che l'animo è

---

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>18</sup> T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 158.

<sup>19</sup> M. SERAO, *Evviva la guerra*, cit., p.25.

ancora nutrito di ideali e incita ancora una volta a fare più di quello che è necessario andando oltre il semplice “dovere”. Si intravede una critica alla nazione inglese e soprattutto alla regina Vittoria d’Inghilterra, la quale per quanto amata dai sudditi si è limitata a fare il suo dovere.

Emerge un’euforia generale per la conquista di territori, che porta una ventata di entusiasmo e di ottimismo tra la popolazione coinvolta nella campagna. Numerose sono quindi le testimonianze di folle festose che salutano i soldati dal fronte: in *Evviva la guerra* prevalgono riso e spensieratezza, si noti il chiasmo “ridendo e cantando, cantando e ridendo”, e “l’eco delle canzoni popolari, in tutti i dialetti”, a sottolineare che persone provenienti da ogni zona d’Italia sono riunite ora per un unico scopo, ovvero combattere insieme per rendere potente la nazione:

dalle stazioni gremite, dagli scali marittimi gremiti, centocinquantamila uomini sono partiti e partono ancora, sono partiti, prima, dopo, adesso, ridendo e cantando, cantando e ridendo, costoro che lasciavano case, famiglie, tenerezze, amori, piaceri, consuetudini, e andavano a un paese ignoto, a una sorte ignota, e, forse, a un estremo destino<sup>20</sup>.

Serao sottolinea ancora una volta l’entusiasmo generale per la partenza e l’attaccamento alla patria: i soldati ingannano pur di partire anche come soldati semplici e insiste sull’aggettivo “patriottico” (patriottiche trame, patriottici inganni).

Non manca di ricordare coloro che aspettano i soldati impegnati al fronte a casa, accennando a un problema sociale che affligge le famiglie in tempo di guerra: gli uomini non possono più essere d’aiuto nelle mansioni più dure in quanto lontani da casa ma l’attesa è però piena di speranza e non emerge l’angoscia e la disperazione come in *Parla una donna*. Mette in evidenza ancora una volta come i potenti abbiano sostenuto la guerra e dato il loro appoggio: “uomini di finanza, di banca, di denaro”; la guerra è quindi legittimata dal momento che tutti, dai più alti dignitari del clero, ai più oscuri parroci di villaggio hanno benedetto l’evento bellico e Serao, seguendo i principi del nazionalismo che vede nella spedizione in Libia una guerra santa, sostiene che la “croce italiana ha debellato la superba mezzaluna dell’Islam”.<sup>21</sup>

La scrittrice si rivolge poi alle donne, non dimenticandosi di esprimere solidarietà nei confronti delle madri costrette a sopportare che i figli partano per la guerra. La figura

---

<sup>20</sup> M. SERAO, *Evviva la guerra*, cit., p.33.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 37.

della madre assume un ruolo molto importante in guerra: in quel periodo, come evidenzia Carla Gubert la pressione sulle donne è stata forte e si è cercato di «scardinare la rivendicazione femminile per sostituirla con un nuovo modello ispirato alla superiore sacralità della figura materna».<sup>22</sup>

La madre ha il dovere di asservirsi alla campagna propagandistica dell'epoca e nelle liriche composte per la Guerra di Libia la progenie è vista come estremo sacrificio: alle madri è chiesto di non piangere, di rimanere anzi in silenzio e di donare ciò che hanno di più prezioso, ovvero i figli. Attraverso la stampa e il coinvolgimento delle persone si cerca di ottenere quindi il consenso della massa:

quando i vostri cari vi hanno annunciato di dover partire, il vostro cuore è stato trafitto, ma per una forza singolare, il vostro volto ha conservato la sua serenità, perché colui che se ne andava, non si turbasse del vostro cruccio: con mani non tremanti, non inette, ma ferme e abili, avete preparato quanto dovea allietar la vita, ai vostri cari, laggiù(...) <sup>23</sup>.

Ancora una volta la partenza viene descritta come un momento allegro: le madri sorridono («salutare, salutare sorridendo, sorridendo, sorridendo, o madri, o spose, sorridendo a coloro che, dall'alto delle navi, ancora, agitavano i loro fazzoletti»<sup>24</sup>), appaiono donne forti e valorose, mentre lacrime e sofferenze vengono nascoste, anche se viene sottolineato come il dolore colpisca chiunque, la madre ricca, quanto quella povera:

e quando, in un palazzo aristocratico, in una casetta povera, è giunta la notizia, a una madre, a una sposa, che sulla terra d'Africa, combattendo per la buona causa, con indomito coraggio, egli era caduto, o donne d'Italia, quanto avete saputo soffrire bene, quanto è stato dignitoso e austero, il vostro dolore, come le vostre lacrime sono scorse, in silenzio, in solitudine, non chiedendo conforto agli uomini, come siete state degne, o madri, o spose, nel vostro tacito e segreto e lungo pianto, di coloro che avevano saputo morire.<sup>25</sup>

Serao esorta dunque il popolo italiano a considerare la guerra un bene e ad accoglierla anche se viene richiesto un grosso sacrificio alle famiglie, la morte di tanti giovani:

saluta la tua guerra, o gente italica, anche se ti uccide i tuoi più bei figli, e dille che è assai meglio, per un giovine, per un uomo, se esso debba perire, di morire in campo aperto di battaglia, dinnanzi al nemico che offende e fugge, tra il fragore delle artiglierie, tra la pioggia dei proiettili mortali, anzi che morire stentamente.<sup>26</sup>

---

<sup>22</sup> C. GUBERT, *Cronache dal fronte domestico. Le scrittrici italiane e la Grande Guerra*, in *Ausencias, Escritoras en los márgenes de la cultura*, M. Arriaga Flórez, S. Bartoletta, M. M Clavijo (Editores), Sevilla, 2013, p. 5.

<sup>23</sup> M. Serao, *Evviva la guerra*, cit., p. 37.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 40.

Invita a salutare la guerra e attraverso una ripetizione insiste sulla «baldanza» e il sorriso con cui bisogna accogliere ciò che sta accadendo: giustifica la propria posizione sostenendo che l'evento bellico è un esercizio sano per il corpo, dal momento che scaccia la mollezza e la noia, riprendendo quindi una visione piuttosto spartana della guerra.

Invoca ancora «la gente italica» richiamando la comune origine per esortare il popolo a mantenersi unito. La superiorità della nazione si afferma anche dal punto di vista culturale e grazie alla figura dell'accumulazione fa notare come i musei siano ricchi di opere famose, ma non solo: le opere italiane riempiono i musei stranieri e «la bellezza infinita» dei paesaggi italiani attira pellegrini dal mondo. Nell'articolo confluiscono i nomi di alcune glorie del passato, sempre per mantenere e rafforzare il legame tra presente e passato ricco di lustro. Il soldato italiano acquista una valenza positiva attraverso la cultura da cui proviene. Mettendo in luce questo aspetto, ne consegue che il soldato italiano, avendo alle spalle una tradizione intellettuale solida, è anche una persona integra, ricca di valori e quindi in grado di garantire sicurezze e onore al suo paese, così che unendo qualità morali a quelle fisiche, essi sono pronti per diventare l'emblema di una rigenerazione.

Altro tema è quello del dispiegamento di mezzi e del denaro raccolto per questo evento e pur di dare onore alla patria è necessario spendere molto, in quanto si crede che la guerra sarà breve per la superiorità dell'uomo bianco:

è meglio spendere, buttare, prodigare il denaro per l'onore, per il decoro della patria, che tenerlo chiuso negli scrigni, come il tesoro di un avaro...<sup>27</sup>

C'è poi la convinzione che la guerra sarà breve per il fatto che gli italiani sono superiori in fatto di armamenti, cosa che porterà quindi alla conquista nel giro di poche settimane, non tenendo conto del territorio su cui sarebbero andati a combattere. «Prima o poi la guerra finirà» sostiene la scrittrice, con l'onore italiano e con «la vittoria della nostra dignità nazionale» perché coloro che guidano la spedizione sono generali e comandanti molto valorosi. Dopo lo slancio iniziale di entusiasmo per l'avventura intrapresa è necessario mantenere la nazione unita intorno ai soldati affinché non si creino crepe nell'opinione pubblica, che avrebbero peggiorato l'andamento della guerra. Per questo prospetta un finale pieno di serenità a coloro che hanno combattuto:

---

<sup>27</sup>Ivi, p. 41.

saranno di nuovo, gremiti i moli, gremite le stazioni, ma di parenti, di amici, che vanno a incontrare coloro che tornano, infine, dopo la guerra: e a ogni nave, a ogni treno, si rinnoveranno le commoventissime scene di chi chiude sul suo seno amoroso un padre, uno sposo, un fratello, un amico, e lo chiude con l'entusiasmo inenarrabile della gratitudine, dell'ammirazione, del senso della salvezza.<sup>28</sup>

La bandiera italiana infatti non si fermerà di fronte al deserto: questa immagine molto forte concretizza l'idea radicata nelle menti degli interventisti circa la superiorità della nazione italiana e la deferenza mostrata dai soldati nei confronti della propria nazione:

e saranno deposte piamente le bandiere italiane che sventolarono al soffio caldo del deserto e non indietreggiarono né innanzi al vessillo del profeta né innanzi alla mezzaluna musulmana e prima di deporla, finalmente, i soldati baceranno la loro bandiera vittoriosa.<sup>29</sup>

La guerra è un modo per affermare la propria superiorità sugli altri popoli che dovranno rispettare e temere la «nuova Italia». La conferenza si conclude con l'auspicio «Finirà la guerra», locuzione che viene ripetuta in maniera incessante per tutto l'articolo, quasi a voler comunicare che a breve la guerra e la morte avrebbero lasciato il posto a una situazione di maggior stabilità.

La conferenza successiva, intitolata *Ogni vostro passo sia benedetto*, inizia con un'invocazione ai soldati d'Italia di ogni condizione, anche più bassa e oscura, giunti in Libia in nome della patria: in modo enfatico e solenne la scrittrice dichiara che nonostante essi siano molto diversi tra di loro, una sola è l'anima che li spinge alla guerra di conquista in Libia e il sentimento di fratellanza viene amplificato dall'aggettivo possessivo «nostro»: «nostri fratelli, nostri figli, nostri amici (...) nostro miglior sangue, nostra più bella forza, nostro più alto orgoglio»<sup>30</sup>.

Le diverse provenienze accomunate sotto un'unica bandiera sono enfatizzate dall'accumulazione che evidenzia come persone, ciascuna di queste con una qualità ben definita, da regioni differenti del paese sono ora pronte a mostrarsi uniti e vicini, secondo l'ideologia nazionalista che prevede una nazione forte.

Sotto la stessa bandiera, accanto al fedele e tenace piemontese, sta il calabrese, in cui è tradizionale il coraggio e l'audacia, e il sorridente veneto si affrattella con l'arguto toscano, e ambedue ridono del pericolo e ridono del nemico (...), si odono tutte le favelle, tutti i dialetti, tutti gli accenti.<sup>31</sup>

---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>29</sup> *Ivi*, p.48.

<sup>30</sup> *Ivi*, p.59.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 61.

Altro pilastro del nazionalismo è la diffusione dell'idea secondo cui i Libici avrebbero accolto gli italiani con gioia in quanto liberatori dall'impero ottomano: ecco che i soldati, in navi «sicure e veloci» specifica la Serao, vengono salutati con clamore dalla gente locale. Il nazionalismo poi si esprime anche attraverso la diffidenza nei confronti degli altri paesi e compito degli italiani, ammonisce la scrittrice, è dimostrare all'intera Europa che le insinuazioni sulla mancanza in Italia di denaro, volontà ed energia sono false e forte è l'insistenza al richiamo a fare ciascuno la propria parte, ognuno “ha nelle sue navi l'onore della patria”.

La conferenza si chiude con l'invocazione ai soldati e la raccomandazione a concentrarsi solamente sulla vittoria che consegnerà l'evento bellico: nuovamente, la vittoria è personificata attraverso l'angelo della vittoria e viene legittimata da un “potere divino”.

Nell'articolo seguente *La mano di sangue*, la scrittrice si lascia andare ai ricordi di un viaggio a Costantinopoli descrivendolo nei minimi dettagli. Attraverso il lungo elenco dei luoghi attraversati prima di giungere a destinazione, amplifica enormemente la distanza tra l'Italia e la Turchia. Il viaggio appare estenuante e pieno di tappe, ognuna delle quali dura molte ore. La sintassi, ricca di subordinate e riprese verbali, rende perfettamente l'idea di un viaggio molto difficile. Emerge in questo articolo la sua vera anima di giornalista, quando rimpiange di non aver visitato alcune città a causa della sua impazienza e ne approfitta per dare consigli di viaggi (si noti il chiasmo finale):

il viaggiatore deve esser un uomo svincolato da ogni cura e libero da ogni preconetto : e la prima sua libertà, deve ottenerla in sé stesso, vincendo tutte le sue idee dominanti, tutte le simpatie esagerate e tutte le sue esagerate antipatie.<sup>32</sup>

Appena arrivata a Bisanzio la scrittrice incontra una guida che chiama *drogman* quasi a voler esibire la conoscenza della lingua inglese e di quella francese con cui si esprime durante il viaggio: viene dunque fermata alla dogana perché si scopre che detiene una rivoltella. Si comprende ancora una volta la Serao sia un personaggio al di fuori dello stereotipo di donna che vige in quegli anni: è infatti piuttosto infrequente che una donna, nei primi anni del Novecento, decida di intraprendere un viaggio così lungo, dormendo in alberghi «ignoti e mal sicuri» e portando con sé solo una rivoltella come difesa.

---

<sup>32</sup>Ivi, p. 73.

Alla fine, riesce a entrare a Bisanzio grazie a una mancia consegnata al doganiere: questo episodio permette alla scrittrice di fare un accenno ai problemi che affliggono il paese turco. La povertà è tanta e i doganieri, così poveri, così affamati, con uniformi «sporche e lacere» vivono con le sole mance dei viaggiatori in albergo. Poi, nel momento in cui Serao scopre che il passaporto non è più valido, risolve il problema consegnando altri soldi per “regolarizzare” il documento. Emerge una società corrotta, degradata, in cui ogni difficoltà viene superata con il denaro perché i potenti non si fanno carico dei problemi della gente:

e il *bakschich*, la mancia, data a tutta questa gente minuta e talvolta, anche importante, a cui il governo non dava da mangiare e che se lo procurava, così, mi parve la più scandalosa, la più stupefacente, ma anche la più accomodante istituzione cosmopolitana.<sup>33</sup>

I battelli poi, si lamenta la scrittrice, sono mal tenuti e molto sporchi, ma è impossibile lamentarsi in quanto i marinai sono protetti dal sultano.

L'ingresso nella chiesa di Santa Sofia avviene in maniera rispettosa: descrive la ricchezza e lo sfarzo della Chiesa nei minimi dettagli per evidenziare maggiormente il contrasto tra la povertà della gente comune e l'abbondanza di materiali preziosi, di cui dispone:

invano, entrando in Santa Sofia, i miei piedi, calzati rispettosamente, alla porta, di babbucce di paglia, sentivano la profonda morbidezza di due o tre tappeti orientali, sovrapposti, invano, sulla maestà e sulla sontuosità dei marmi antichissimi, intorno, si delineavano i ricchi e delicati lampadari musulmani, dalle mille lampadine colorate..<sup>34</sup>

Serao sostiene che la nazione italiana abbia il diritto di rivendicare tutti i torti che i musulmani hanno commesso nei confronti dei cristiani. Quella regione, di eredità romana è stata trasformata con ferocia e crudeltà in una turca: politica e religione finiscono così per sovrapporsi, di modo che, facendo leva sulla fede cattolica, la nazione sia unita a combattere una guerra che assume sempre di più le fattezze di una crociata. Il Vaticano e la religione cristiana diventano in questo momento un punto di forza per la formazione dell'identità nazionale italiana.

La scrittrice dedica poi un articolo all'autorità nazionale italiana, ovvero il casato che ha permesso l'unità d'Italia, Emanuele Filiberto di Savoia, duca di Aosta: il coraggio dimostrato dai Savoia in guerra è stato eccezionale e a suo parere sono di sicuro un ottimo

---

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 81.

esempio per il popolo che si sta apprestando a partecipare alla guerra. Emanuele Filiberto di Savoia viene descritto in toni enfatici e solenni per far emergere «la nobilissima tradizione da cui deriva»: essendo legittimato ad andare in Cirenaica, dove si trovano i soldati italiani, il re è «il primo a dare l'esempio della disciplina, della prudenza, della pazienza, della rassegnazione»<sup>35</sup> (si noti l'elenco delle qualità da attribuire al re). Reiterata è anche la locuzione “nulla egli dice”, espressione che accentua l'austerità, la compostezza e la serietà del re:

nulla egli dice e con anima ferma e pur fervida, tutto egli vede, sa, governa, dirige, qui, senza mai un minuto di tregua ed è da lui che viene il miglior consiglio e l'ordine più efficace: nulla egli dice, ma chiunque abbia intuito, in questi ultimi anni, dalle sue parole e dai suoi atti, il suo mondo interiore, chiunque lo abbia udito, una o due volte, parlare in una caserma, chiunque lo abbia visto passare alla testa delle truppe, in un giorno di rivista, sa che cosa debba essere d'intenso, di profondo, di bruciante il desiderio che ha il duca di Aosta di andare in Tripolitania..<sup>36</sup>

La scrittrice richiama alla mente il ricordo di tutti i personaggi illustri scesi in guerra, per suggerire modelli validi che possano fungere da riferimento per il popolo che viene caldamente invitato a seguire l'esempio di coloro che si sono battuti per la patria. Interessante è il riferimento storico alla battaglia combattuta nella «giornata di Lepanto», avvenimento che crea un legame tra l'evento bellico avvenuto nel passato e la battaglia del 1912. La «giornata di Lepanto» a cui fa accenno la scrittrice si riferisce allo scontro navale avvenuto il 7 ottobre 1571 nel corso della guerra di Cipro tra le flotte musulmane dell'impero ottomano e quelle cristiane. La coalizione cristiana viene guidata da Papa Pio V, Marcantonio Colonna, non a caso definito dalla Serao condottiero delle schiere papali, per soccorrere la città veneziana sull'isola di Cipro, di Famagosta, assediata dai Turchi. Il crescente expansionismo ottomano in quegli anni preoccupa sempre più i governi dell'occidente mediterraneo e minaccia i possedimenti veneziani, per cui il Papa crea una Lega Santa per rendere il popolo coeso intorno all'iniziativa bellica. Serao fornisce un aggancio con un episodio del passato che rispecchia per molti aspetti quello in Libia, legittimando così la guerra che si sta combattendo nel presente. Con la consueta insistenza sottolinea la gioia con cui si appresta a partire: chi si imbarca per la Tripolitania ha un «animo lieto, è felice, ridente», sostiene la scrittrice. Tutti sono presi da «un'esaltazione o tacita o espansiva», secondo l'ideologia di evidenziare solo gli aspetti positivi legati, insistendo sul bene che porta alla patria.

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 90.

Non dimentica poi di ricordare le donne che con la loro opera garantiscono la sopravvivenza al fronte. Durante questo evento bellico infatti le donne italiane finiscono per entrare a far parte del meccanismo coloniale attraverso il ruolo di infermiere per la Croce Rossa italiana: anche questo del resto è un modo per partecipare alla guerra, per combattere accanto agli uomini per il bene comune della patria. Quella della crocerossina è una figura con la quale le giovani donne, soprattutto nobili, definite da Serao dame dell'aristocrazia, possono aspirare a una nuova consapevolezza di sé fuori dalle pareti domestiche, rafforzando allo stesso tempo la coscienza nazionale e dedicandosi alla grandezza della patria. Le infermiere che possono partire sono molto fortunate in quanto hanno «realizzato la più intensa nostalgia»<sup>37</sup>: nelle parole della scrittrice la figura della crocerossina appare affascinante e forte è la volontà di richiamare al proprio dovere tutte coloro che possono assentarsi dalla propria famiglia e rendersi utili dove necessario. Pur rimanendo subalterna rispetto ai colleghi uomini l'infermiera è portavoce di un grande valore simbolico: si prende cura di ufficiali e di soldati feriti, e assolve ai suoi compiti mostrando sempre una certa femminilità, «la più soave tenerezza muliebre», ricorda Serao.

La conclusione dell'articolo si avvale della simbologia delle palme che rappresentano il martirio e il sacrificio, ma anche la vittoria e l'ascesa. Attraverso l'invocazione alla vittoria la Serao esprime tutto il suo appoggio a coloro che intendono sacrificarsi per la battaglia, siano essi marinai, o «dame» che bramano di diventare «umili serve degli infermi». Ora persone appartenenti a classi sociali diverse sono accomunate dallo stesso identico destino.

Nell'articolo seguente, *Non credete ai turchi*, la scrittrice lancia un monito: è bene non fidarsi dei turchi, in quanto secondo le esperienze vissute da lei in prima persona, si tratta di un popolo che agisce al contrario di quello che pensa. Richiamando l'attenzione di grandi diplomatici e politici, li invita a diffidare delle parole dei turchi, servendosi di una retorica volta a enfatizzare l'idea trasmessa dalla propaganda, ovvero l'inferiorità del popolo turco. La sintassi, ricca di imperativi e di riprese verbali, richiama con insistenza la necessità di prendere atto che i turchi uniscono una ferocia mai vista prima all'astuzia,

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 95.

insieme all'attitudine all'inganno e alla menzogna; le accuse rivolte dalla scrittrice risultano quindi piuttosto pesanti:

non credete ai turchi, mai, voi uomini di Stato, voi, grandi diplomatici, voi, uomini politici, diffidate di ogni loro parola, anche la più leale, diffidate di ogni loro atto, anche il più umile (...), tutto è finzione, tutto è una menzogna: finzione perfetta...<sup>38</sup>

Si rivolge ai lettori per rammentare un altro tipo di episodio ai danni di Giulia contessa Trigona di Roma. Ultima di quattro sorelle, appena diciottenne sposa il conte Romualdo Trigona dei principi di Sant'Elena, con il quale ha due figlie. Soffre però di una lunga malattia (Serao descrive Giulia come una «povera giovine donna, fragile creatura di debolezza e di smarrimento»)<sup>39</sup>: il marito intraprende una relazione con un'attrice. Nell'agosto 1909, durante un ricevimento di Florio a Villa Ignea, Giulia conosce il barone Vincenzo Paternò di Cugno, tenente di cavalleria. Dopo alcuni mesi di incontri, Paternò si rivela un uomo violento. Come la stessa Serao nota, egli è un uomo di nobile famiglia, «con un'educazione signorile»<sup>40</sup>, ma in grado nonostante l'ottima formazione di compiere un omicidio con «fredda ferocia»: la scrittrice racconta l'accaduto nei minimi particolari evidenziando i gesti che compie prima di mettere in atto il suo efferato crimine. L'epilogo della tormentata vicenda tra i due si svolge nel 1911: Giulia e Vincenzo Paternò si danno appuntamento in un albergo, emerge chiaramente dalla descrizione compiuta dalla scrittrice l'immagine di una locanda squallida, ed è qui che Paternò colpisce con un coltello la donna. La notizia provoca orrore in «tutte le anime più semplici»<sup>41</sup>, ma non è possibile ingiuriare un'intera categoria di ufficiali per colpa di uno solo.

Al pessimo esempio di Vincenzo Paternò, contrappone il caso di un ufficiale che ha invece speso la sua giovane vita per la grandezza della patria. A questi due esempi si affianca un duro attacco rivolto agli antimilitaristi, disprezzati dalla scrittrice per la loro viltà: esorta quindi a seguire l'esempio di coloro che hanno dimostrato il proprio valore in campo di battaglia. La ripresa del verbo «morire bene» e l'insistenza con cui viene utilizzata assolvono quindi alla funzione di convincimento del popolo ad arruolarsi come richiede la propaganda di quel periodo. Richiama inoltre alla memoria il ricordo di un

---

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 114.

uomo passato alla storia come un generale valorosissimo, ovvero Napoleone, creando così un legame tra la guerra di Libia e quelle combattute sotto il «sole di Alsazia». In entrambe le occasioni i soldati si sono precipitati in guerra, sono stati feriti e si sono mostrati uniti per il bene della patria. È doveroso provare orgoglio per coloro che hanno salutato i propri cari e sono salpati diretti in Libia. La guerra viene rappresentata come un evento eccezionale in modo da veicolare il pensiero delle persone che ascoltano e leggono le notizie verso un'unica direzione.

Il coraggio degli ufficiali italiani raggiunge il picco di fronte all'affronto a Sara Sciat, sobborgo di Tripoli, importante perché l'episodio collegato a questa località segna senza dubbio il culmine di questi primi combattimenti. Qui il 23 ottobre 1911 per tre lunghi giorni le truppe italiane vengono assalite da quelle turco-libiche. La reazione italiana non tarda ad arrivare: arresti, processi di piazza ed esecuzioni vengono compiute come rivincita. Tra le righe dell'articolo proposto dalla Serao emerge la convinzione secondo cui la violenza di Sciara Sciat sia stata una legittima difesa e che sia stata in qualche modo giusta. La guerra elimina inoltre tutte le barriere sociali: non c'è distinzione di ceto tra coloro che desiderano partecipare alla spedizione e viene messo in luce come al fronte si trovino non solo italiani modesti per cui la carriera militare rappresenta un'ottima opportunità di avanzamento, ma anche i più ricchi o coloro che vengono da nobili famiglie:

ah essi, davanti al nemico, non hanno pensato di chiamarsi Riccardo duca Grazioli, Paolo Solarioli marchese di Briona e Ugo Granafei marchese di Seranova, nulla hanno pensato della felice vita, cui eran promessi, nulla han pensato..<sup>42</sup>

Come evidenzia Scappaticci e sostiene la stessa Serao più volte nel corso dell'opera, la guerra "realizza la concordia sociale", in quanto ora marciano persone provenienti da ogni condizione, consapevoli che è bello morire per la patria. L'articolo si conclude istituendo un paragone a sfondo religioso: coloro che combattono vengono assimilati agli apostoli, fedeli a Cristo; Giuda, l'unico traditore di Cristo, corrisponde, nell'ottica seraiana a coloro che si rifiutano di scrivere una «pagina immortale». Il processo di unificazione degli italiani attraverso la guerra di Libia coincide con un linguaggio religioso cattolico ampiamente riconoscibile da qualsiasi italiano: la retorica nazionalista ha il merito di colpire la massa e riprodurre il sentimento di appartenenza

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 121.

alla nazione nella vita quotidiana, segnando così la supremazia culturale e spirituale del cattolicesimo nella società italiana, da cui consegue un'unità cattolica che va a sostegno della coesione nazionale.

Ebbe, Cristo Signore, fra i dodici apostoli della sua novissima fede, un traditore: e Giuda morì di dolore e di rimorso, nel suo campo di Haceldama, mentre gli undici apostoli, i fedeli, i devoti, convertivano il mondo al nome di Cristo...<sup>43</sup>

La scrittrice ricorda poi le donne colpite dagli eventi libici in quanto, venendo a mancare loro una figura maschile, restano sole a portare avanti una famiglia ora smembrata. Facendo leva sui sentimenti della gente, la scrittrice ricorda come i soldati al fronte sono costretti a rinunciare a stare insieme alla propria famiglia persino durante una festività importante come quella del Natale. L'ammirazione nei loro confronti deve essere totale in quanto il loro morale resta sempre alto: cantano canzoni nei vari dialetti e ridono, seppure la morte sia sempre vicina.

Le donne, afferma la scrittrice, hanno offerto validi contributi con la loro assistenza nelle forme più disparate. I soldati hanno ricevuto un conforto morale attraverso scambi epistolari con le proprie famiglie o con donne chiamate «madrine» che intrattengono una corrispondenza con soldati e ufficiali. Il contributo femminile viene sollecitato attraverso la richiesta di confezionare indumenti di lana, settore di assistenza dove opera maggiormente il volontariato femminile, anche per il suo valore simbolico. L'impegno dimostrato dalle donne comporta molto spesso mansioni anche gravose, anche se per la maggior parte delle donne l'assistenza di guerra consiste in gesti simbolici di solidarietà come pacchi di libri e doni con cui si prendono cura dei soldati.

Tra le donne che hanno offerto un valido contributo la Serao cita «la regina d'Italia», ovvero Elena di Savoia, che conserva «quell'alone di madre misericordiosa» ancora oggi. Allo scoppio della guerra lascia in secondo piano il suo ruolo di regina per riscoprire quello di crocerossina ed essere d'aiuto a vedove e orfani. In tempo di guerra la regina d'Italia rappresenta molto bene il volto della solidarietà. Nel 1910 apre presso il Policlinico di Roma la Scuola Regina Elena per infermiere, in quanto la sovrana è convinta che l'assistenza ai malati non debba essere affidata solo alle suore e alle volontarie prive di formazione. Pochi anni prima, in occasione di un terremoto aveva anche garantito il suo aiuto nei luoghi del disastro, diventando così negli anni la

---

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 122.

protagonista sulla scena politica dell'Italia dei primi anni del 900. Tra le donne meritevoli la Serao non dimentica Elena di Francia, «la umile serva del più umile ferito»<sup>44</sup>. La duchessa d'Aosta è infatti ispettrice nazionale e a lei va senza dubbio il merito di aver migliorato le condizioni di molti ricoverati attraverso la sua serietà e l'inflessibilità dimostrate nel suo operato. La “nave ospedale” nominata dalla Serao si riferisce invece a una nave, la *Menfi*, organizzata dalla Croce Rossa, che rappresenta un importante riconoscimento delle abilità raggiunte dalle donne nel campo dell'assistenza. La *Menfi* è la prima missione in guerra della Croce Rossa italiana, utilizzata per riportare dalla Libia in Italia i feriti e i malati. Solo un numero ridotto di infermiere viene ammesso a bordo della *Menfi* e, a differenza delle infermiere della Croce Rossa, le volontarie non hanno il permesso di scendere dalla nave. La *Menfi* rientra nel clima nazionalista che sta alla base dell'intervento italiano in Libia: per questo molte infermiere appartenenti a ceti abbienti e dotate di buona cultura, aderiscono a questa missione in quanto forte è lo spirito patriottico che le anima.

Un ultimo pensiero va ancora ai soldati ai quali «in questo giorno di festa intima, di festa familiare» va dedicata una preghiera affinché non si sentano soli in una giornata così importante. L'accento alla cristianità attraverso l'immagine del Divin Figlio permette alla Serao di indicare fino alla fine la crudeltà della guerra anche dal punto di vista religioso. Invoca quindi per l'ultima volta in modo poetico e solenne le donne, le quali costrette a casa, vivono in maniera opposta rispetto agli uomini l'evento bellico. Si noti infatti che la Serao accentua il fatto che le donne sembrano vivere la guerra in una dimensione puramente astratta: “vivremo, col nostro cuore, con la nostra anima, con la nostra immaginazione”. Gli uomini, al contrario vivono la guerra nella sua spietata concretezza tra «trincee e forti presi al nemico».

L'articolo si conclude con l'invocazione alle donne affinché sostengano i soldati con tutto l'amore di cui sono capaci:

e l'amore, il nuovo amore, supererà il tempo e lo spazio, e l'amore farà il miracolo di farvi sentire, intorno al vostro collo, le nostre braccia cingervi in indissolubile anello e sul vostro petto battere il nostro cuore, come se volesse spezzarsi.<sup>45</sup>

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 132.

La ripetizione della parola «amore» rispecchia l'ideologia seraiana in merito alla figura femminile: la donna deve trascorrere la sua vita preoccupandosi del bene di chi ama con pazienza e dolcezza in quanto la famiglia e in modo particolare l'amore per un uomo sono la massima aspirazione secondo Matilde Serao. Ripropone ancora una volta lo schema fisso tra uomo e donna. Come osserva Augusta Molinari<sup>46</sup> è rassicurante per tutti, soldati compresi, sapere che le donne servono la patria rimanendo a casa. La guerra, afferma implicitamente Serao in *Evviva la guerra*, è di competenza maschile. Gli atti umanitari e pieni di solidarietà fanno parte dei valori della guerra e del patriottismo.

*Evviva la guerra* offre nel complesso una prospettiva diversa della guerra perché è un'opera scritta negli anni precedenti la prima guerra mondiale, quindi si adatta all'ideologia nazionalista dell'epoca e al desiderio di risolvere, attraverso il colonialismo, i problemi economici interni. Si celebra in modo aulico e attraverso toni retorici lo spirito di patriottismo che infiamma gli italiani. La guerra qui non è orrore, ma euforia: lo spazio per la sofferenza è ridotto, perché a emergere è la dignità nazionale che considera l'evento bellico una forza purificatrice in grado di portare a una situazione di concordia e di fratellanza tra i soldati.

De Nunzio Schilardi ha osservato che molti critici, a causa di questa forte presa di posizione della scrittrice, hanno preferito ignorare questa opera per non compromettere l'immagine positiva di scrittrice contraria alla guerra. Come è stato ipotizzato, probabilmente Serao ha preferito mantenere però una posizione di lealtà e fedeltà verso la nazione in guerra. Nonostante la scrittrice si dimostri entusiasta dell'evento bellico in corso, ciò che emerge è comunque principalmente l'esaltazione con cui il governo ha deciso di colonizzare regioni e popolazioni in Tripolitania, in quanto le informazioni sembrano molto vaghe. L'Italia di Giolitti intraprende una guerra spinta da emozioni e dalla volontà di ottenere un paese più potente, non tenendo conto del forte dispendio di denaro.

---

<sup>46</sup>A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, cit., p. 151

#### 4. *Parla una donna*

L'opera viene pubblicata da Trèves in piena guerra, nel '16, e sotto il titolo compaiono come date: maggio 1915-marzo 1916. È infatti il primo anno di guerra, quando la maggior parte degli italiani non immagina che il conflitto sarà così lungo e terribile. Il volume è composto da una serie di articoli usciti a partire dal 1915 su «Il Giorno», quotidiano che assume prima del conflitto una posizione neutralista. Il libro raccoglie articoli di denuncia della società dell'epoca, ma in essi mancano elementi che documentino con precisione l'evento bellico. Come nota Silvia Zangrandi, i fatti non sono stati registrati in modo lineare dalla scrittrice: rari sono gli accenni alle battaglie sull'Isonzo, la battaglia di Verdun del 21 gennaio viene raccontata in termini concisi. I luoghi dove avviene il conflitto vengono registrati in modo vago e generico, senza ulteriori dettagli.<sup>1</sup> Queste allusioni molto vaghe contrastano senza dubbio con le affermazioni della stessa Serao nella lettera che scrive all'amico Gaetano Bonavenia circa la funzione di una giornalista:

io intendo per realismo, la vita tutta, tutta con la poesia altissima, con la sua modesta prosa, coi suoi slanci generosi e con le sue meschinità reali (...). Nasce invece il realismo nel suo vero, nel suo ampio senso, lo studio dell'uomo come corpo e come spirito. Nel mio articolo del Novelliere intitolato "Vita nuova" ci è la professione di fede.<sup>2</sup>

Pur dichiarando la sua intenzione di riportare fatti autentici, la Serao "resta in superficie" e finisce per ridurre il reale a un insieme di accenni vaghi e indeterminati.

Fin dalla *Prefazione*, l'autrice si interroga sul ruolo attivo dello scrittore di fronte alla guerra:

scrivere? Che cosa, scrivere? Che cosa osare, ma, di scrivere, versi d'amore, prose di romanzo? Mentre la guerra arde, divampa, distrugge, come raccogliersi per comporre delle povere piccole storie, per misurare i ritmi di alcuni versetti? Come chiudere le finestre dell'anima al rombo terribile per ascoltare l'antica voce interiore, che ci parlava senza labbra? (...) Esiste la guerra: ma è una realtà senza parole: ma è una tragedia senza poeta.<sup>3</sup>

La poesia, «arte vaga», risulta inadatta a rappresentare la morte di tanti giovani nelle trincee, a ricordare il dolore e il sangue versato al fronte. Matilde Serao, contraria all'intervento in guerra da parte dell'Italia, sin dall'apertura con il linguaggio tipicamente

---

<sup>1</sup> S. ZANGRANDI, *Una donna che parla alle donne: la Prima guerra mondiale vista da Matilde Serao in «Parla una donna»*, «Cuadernos de Filologia Italiana», 2015, vol.22, p. 199.

<sup>2</sup> M. SERAO, «*A furia di urti e gomitate. Lettera a Gaetano Bonavenia*», «Nuova Antologia», 16 agosto 1938, p. 404.

<sup>3</sup> M. SERAO, *Prefazione*, in *Parla una donna*, Milano, Treves, 1916, p. IX.

retorico descrive l'evento bellico come qualcosa che «arde, divampa, distrugge»<sup>4</sup> e il «fremito lungo di angoscia»<sup>5</sup> affligge chi aspetta a casa i soldati. Proprio per questo motivo la sua non vuole essere un'opera letteraria, ma «un tenace e silenzioso lavoro qualsiasi». Desiderosa di avvicinare il suo sconforto a quello di altre donne, che chiama sorelle, afferma quindi che la sua non sarà un'opera grandiosa, ma l'espressione del dolore di una donna e questo giustifica il titolo del testo: *Parla una donna*. Ciò che emerge dalla *Prefazione* è la volontà di una donna qualunque di esprimere sentimenti sinceri di fronte a ciò che sta accadendo.

La scrittrice si rivolge alle cristiane e non alle anime pigre, esortandole ad accogliere la guerra come una croce voluta da Dio e ad affrontarla con coraggio. È necessario ora più che mai vivere con impeto, senza lasciarsi andare alla malinconia e abbattere dal cordoglio:

coloro che per chiari segni videro manifestarsi il volere di un Dio giusto, debbono aprire le braccia, e schiudere il cuore, e accogliere questo volere, come una legge divina, di cui certo, più tardi, si riveleranno le ascose ragioni (...), costoro debbono ricevere questo dolore, come un caro ospite e dargli il miglior posto e onorarlo, e venerarlo...<sup>6</sup>

Sottolinea l'eroismo e l'audacia dei soldati, accostando l'inno al combattente napoletano a una critica ai potenti che rendono il popolo "strumento di guerra". "Pur essendo un impasto di virtù e difetti", il soldato in campo di battaglia dimostra volontà ed è per questo degno dell'ammirazione della scrittrice, in quanto sopporta tutti i disagi al fronte.

Giacché questo è il nostro soldato, il nostro popolano: un superbo e cosciente strumento di guerra. (...) egli è un singolare impasto di virtù e di difetti, ma le prime sono virtù e le seconde non sono che difetti. (...) ecco che il soldato napoletano sopporta lietamente tutti i disagi e tutte le privazioni di un esercito in piena efficienza di guerra, sui campi lontani, in alta montagna.<sup>7</sup>

Le parole dedicate al soldato testimoniano le condizioni critiche di Napoli, la cui piaga sociale è l'analfabetismo. Infatti nell'articolo dedicato ai soldati umili napoletani, le lettere mandate alle donne che attendono a casa, sono scritte in modo quasi infantile:

e non le lettere che noi pubblichiamo, in quella rubrica, così impressionante, non solo quelle, giungono alle nostre donne del popolo, delle zone di guerra: ma ne giungono delle molte più ingenue, scritte a grossi caratteri puerili, fatte di poche frasi, quasi sempre le stesse, ma che

---

<sup>4</sup> *Prefazione, ivi, p. IX.*

<sup>5</sup> *Prefazione, ivi, p. X.*

<sup>6</sup> *Dio l'ha voluto, ivi, p. 5.*

<sup>7</sup> *"E stateve allegramente", ivi, p. 39-40.*

contengono, per il figlio che le ha scritte, per la madre che le legge, per la madre che le legge o se le fa leggere, sempre qualche cosa di suggestivo.<sup>8</sup>

La scrittrice mette in luce l'estrema semplicità dei soldati napoletani, che «con mano inespertissima» hanno molte difficoltà a scrivere nelle cartoline perfino il proprio indirizzo, ma nonostante questo ostacolo mandano notizie alle proprie madri, come hanno promesso di fare prima di partire. Attraverso il riferimento alla corrispondenza, la Serao mostra in quale modo i famigliari vengono informati a casa: sia i giornali che gli uomini al fronte sono infatti piuttosto imprecisi nel raccontare i dettagli nella loro interezza per non allarmare troppo i propri cari; a questo aspetto si aggiunge la censura che li costringe a riferire solo alcune cose. Raccontano quindi delle «rudi fatiche», delle «ore di battaglia» e cercando di trasmettere positività ai famigliari rimasti a casa, scrivono che la guerra ormai è vinta e che gli austriaci sono in fuga.

Particolarmente toccante è il racconto della scrittrice di un viaggio di ritorno in treno, da Napoli a Roma, dove osserva gli atteggiamenti di alcuni ufficiali. Descrive le condizioni pessime dei treni, la canicola che non dà tregua e soprattutto il fatto che i militari sono quasi tutti feriti o malati, ma nonostante siano ormai prive di forze, non hanno perso il buonumore: la scrittrice fa trapelare il suo sentimento materno, il suo sentirsi madre di ognuno di loro, facendosi portavoce di tutte le madri italiane. Viene infatti messa in luce quello che deve essere la dote principale di una donna, «ovvero quella maternità assunta responsabilmente a prescindere dal fatto puramente biologico che racchiude al suo interno virtù quali pazienza, sacrificio, devozione<sup>9</sup>» e dà sostegno ai figli in partenza senza mostrare loro la propria sofferenza:

giovani, giovani, malgrado la mano destra fasciata, malgrado la testa fasciata, malgrado il viso smorto, malgrado la gamba che si trascina, brillanti di gioventù, tutti, malgrado che sieno feriti e che vengano a curarsi, questi ufficiali, spumanti di una vita impetuosa, ardente e gaia! E, subito, io dimentico ogni noia e ogni fastidio, mio: io dimentico ogni noia e ogni fastidio, mio: io dimentico ogni mio pensiero segreto: e il mio cuore materno si mette a tremare, a tremare, e ognuno di costoro mi sembra un poco mio figlio.<sup>10</sup>

Non dimentica poi di raccontare ciò che è successo ai singoli ufficiali, mettendo in mostra il loro eroismo e i pericoli corsi da ciascuno, tralasciando di nominarli, proprio perché, come sostiene Silvia Zangrandi, il singolo assume valore per tutti.

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>9</sup> C. GUBERT, *Cronache dal fronte domestico. Le scrittrici italiane e la Grande Guerra*, cit., p.3.

<sup>10</sup> M. SERAO, *Treno di feriti*, in *Parla una donna*, cit., p. 62.

Nonostante essi siano stati feriti o colpiti da una granata, sembrano aver dimenticato il pericolo corso per amore della patria. L'articolo si conclude con le manifestazioni d'affetto delle madri dei soldati arrivati finalmente a casa:

si curvano, cercano, con gli occhi, le loro madri, le loro sorelle, che sono state avvertite e che li attendono: e tacciono, ma già sorridono, ma già salutano, con gli occhi balenanti di gioia, le loro famiglie. Con rispetto, con discrezione mi arretro, per non disturbare questo grande momento di pietà materna, di tenerezza filiale.<sup>11</sup>

La guerra è vista come un fenomeno che ha cambiato i destini delle masse popolari: focalizzandosi sui cambiamenti che hanno investito la società, la Serao spiega come ora le donne debbano lavorare al posto degli uomini occupati al fronte o tornati invalidi. Gibelli sostiene a ragione che l'evento bellico «è per tutti loro una guerra grande, che irrompe nelle loro esistenze, nella vita quotidiana, la sconvolge, la rimodella per un tempo che non sembra prevedibile.»<sup>12</sup>

Infatti la Serao sceglie di rappresentare la guerra soprattutto da un punto di vista sociale: non mancano nei suoi articoli lo spazio dedicato al dolore delle madri, «l'eroismo oscuro, tacito» dei popolani, dei contadini soprattutto. La sofferenza delle madri è resa più intensa dalla consapevolezza che molto spesso, coloro che combattono e “han dato il loro sangue” poi non ottengono neppure una degna sepoltura:

giovani belli, forti, ardenti di un fuoco superbo di coraggio, a ogni zolla han dato il loro sangue, e sono giaciuti, morti, nel giorno, nella notte, dopo le vittoriose battaglie, coi loro corpi composti nella più bella fra le morti. Per alcuni, per molti, forse, la umile, oscura sepoltura, lassù, lontano, in campi ignoti, sotto rozze croci, ai nostri mirabili fantaccini, a questi soldati di fanteria che sono stati veramente l'onore d'Italia. (...) Questa è una delle più fiere leggi della guerra, questa è una delle sue maggiori tristezze, questo è uno dei più grandi affanni, ora, che il giorno dei morti si avvicina a noi.<sup>13</sup>

Il conflitto sconvolge una ritualità cristiana come la preghiera di fronte alla tomba: in periodo di guerra ciò non è più possibile, ogni tipo di sofferenza viene messa in secondo piano rispetto all'estremo sacrificio che la patria richiede, denuncia la scrittrice, ed è in questa occasione che ricorda l'importanza di mostrarsi solidali e fraterni gli uni con gli altri. Cerca poi di distogliere il lettore dalla crudeltà della guerra in atto e cercare di offrire un po' di sollievo dall'angoscia di ogni giorno. Racconta quindi la storia di un giovane ufficiale, diventato muto a causa di una bomba scoppiata, che torna a casa da una ragazza

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p.68.

<sup>12</sup> A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma- Bari, Editori Laterza, 2014, p. 45.

<sup>13</sup> M. SERAO, *Pei morti senza tomba*, in *Parla una donna*, cit., p. 218.

conosciuta da poco, oppure la storia di un sottotenente innamorato della propria infermiera senza alcuna speranza di essere ricambiato. L'evento bellico assume toni sempre più cupi e raggiunge il suo culmine con il riferimento all'offensiva di primavera, ovvero una serie di attacchi predisposti dall'esercito tedesco, svoltisi durante la primavera del 1918. Questo episodio storico viene accennato in modo molto vago dalla scrittrice, secondo la sua consuetudine di rimanere imprecisa su dati storici, come impone la censura. La minaccia di ciò che sta per accadere diventa sempre più incombente e la morte più vicina:

ecco che questa parola, primavera, è pronunciata come un solenne proclama di una più ardente, più violenta e più cruenta guerra: questa parola, primavera, suona come una minaccia funesta: questa parola, primavera, non è soltanto un clangore di tromba, ma è uno squillo di morte, migliaia di morti, decine di migliaia di morti!<sup>14</sup>

La guerra, come sostiene Scappaticci, viene presentata secondo una dimensione distruttiva, sanguinosa, «un terribile calice», una «falciatrice crudele» da cui deriva solo dolore tribolazione, «un immane flagello».

Dalle pagine di *Parla una donna* emerge un quadro dettagliato della condizione delle donne in tempo di guerra. Pur prendendo in considerazione le diverse classi sociali, dalle contadine alle cittadine, contrapponendo modelli femminili emancipati a esempi più tradizionali, non c'è dubbio che la visione della Serao è ancorata al passato in quanto attribuisce alle donne soprattutto un ruolo di madre e di angelo del focolare. All'interno della carrellata della scrittrice, in cui alterna modelli femminili positivi ad altri decisamente negativi, trova spazio la condanna alle donne che non hanno voluto donare figli alla patria per l'egoismo di non assolvere al «dovere dei doveri» e chiamate florifères in quanto «apportatrici di fiori, ma non di frutti»<sup>15</sup>: di questo sono colpevoli, secondo la scrittrice, soprattutto le francesi, rimproverate nel corso dell'opera per aver vissuto in maniera lussuosa e frivola.

Ma il loro ardente cuore si è infiammato anche più, per il segreto cocente rimosso, per l'amaro pentimento, di aver voluto essere solamente delle piante umane, coperte di magnifici, d'inebbrianti fiori, rinunciando al grande dovere, al grande piacere di esser madri, madri, madri, cioè donatrici di bimbi, di ragazzi, di uomini, alla patria<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup>*Era un tempo*, *ivi*, p. 322.

<sup>15</sup>«*Les florifères*», *ivi*, p. 134.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 135.

Con lo scoppio della Grande Guerra inoltre il panorama della demografia italiana ha avuto un brusco cambiamento. Inoltre il richiamo sotto le armi di milioni di uomini e la crisi economica hanno causato una diminuzione della natalità e un aumento della mortalità. L'articolo *Matrimoni di guerra* testimonia come la guerra, è quasi un'occasione di incontro da cui derivano matrimoni fatti quasi per alleggerire la paura dell'entrata in guerra. La Serao osserva come siano stati celebrate parecchie unioni, ma rimane sempre presente la minaccia di una precoce vedovanza dal momento che il compagno parte subito dopo le nozze e di frequente non torna più a casa. Spesso le donne sono classificabili come *vedove bianche*, racconta la Serao, ovvero donne che non sono mai state sposate, ma solo fidanzate: in questo caso, la scrittrice sembra quasi sminuirne il dolore, considerando il fidanzato che va a morire in guerra quasi un peso che le opprime, alla lunga. Per questo la scrittrice esprime un giudizio molto severo nei confronti di quelle donne che hanno preferito la bellezza esteriore al piacere di essere madri, pur potendo procreare: ora che c'è bisogno di soldati le donne si sono pentite amaramente, a suo giudizio, perché non hanno nulla da offrire.

L'autrice registra inoltre come per la maggior parte delle donne non appartenenti a classi sociali abbienti, la guerra sia la causa di ulteriori fatiche, dal momento che la mancanza di uomini ora impegnati al fronte rende necessario un aumento di compiti e responsabilità per le donne. Esorta dunque coloro che sono rimaste a casa a non lasciarsi andare a «una pesante e triste pigrizia morale»:

qual' è, mai, il nostro primo dovere, noi che abbiamo benedetto e benediciamo, in segreto, ogni passo di coloro che ci sono lontani-e presenti, sempre nel nostro spirito!-e che vogliamo renderci degni, qui, di tanto loro sacrificio? Vogliamo abbandonare i nostri affari, le nostre industrie, i nostri commerci, per una pesante e triste pigrizia morale e fisica? Vogliamo disperdere il frutto delle nostre fatiche, non coltivandolo con nuove e costanti opere, abbandonandoci a quelle fiacchezza morale, che è la inimica maggiore?<sup>17</sup>

Invita le donne a vivere «una vita operosa, efficace», ma afferma di non credere nell'azione collettiva femminile, ma nella virtù di una sola donna. Ribadisce l'importanza per le donne di rimanere all'interno della famiglia, il solo valore a cui possa aspirare:

o donna, che sei in fondo alla tua casa, o donna che vivi in fondo a un paese di provincia, o donna che sei confinata in un borgo, che importa, se il tuo campo sia ristretto, se il tuo campo sia piccolo? (...) o donna che compi tanto esercizio di tue virtù muliebri, nell'ombra amica della tua casa, nel

---

<sup>17</sup> *Noi, che restiamo, ivi*, p. 13.

picciol cerchio dei tuoi conoscenti, o donna che non ricevi i compensi preclari che altre, assai meno di te meritevoli, raccolgono, e che t'importa di questo silenzio e di questa oscurità...<sup>18</sup>

Emerge quindi l'importanza del conforto morale, richiesto a ogni donna attraverso l'assistenza di quelli che rimangono o aiuti più concreti alle mogli di soldati o ai loro figli.

Nonostante la donna sia una figura chiave nella società in quanto ne guida i rapporti morali, non riceve mai la giusta gratificazione, denuncia la Serao e molto spesso il compenso non è proporzionato alla fatica. Ma la soluzione della Serao è umanitaria e dettata con il cuore: non spinge mai il genere femminile a lottare per risolvere i propri problemi, ma anzi invita alla pazienza, al silenzio e alla sopportazione in quanto sarà Dio a giudicarle. Come sostiene De Nunzio Schilardi, la scrittrice nel suo sdegno per lo sfruttamento femminile appare più una «dama generosa che una indagatrice sociale».<sup>19</sup>

L'autrice espone il caso di due donne, la cui vita è stata tragicamente rivoluzionata dallo scoppio della guerra: ora che i figli sono al fronte, non possono più essere una fonte di sostentamento per le rispettive madri, costrette a vivere di elemosina. Nonostante la loro disgrazia, mantengono la loro dignità e un atteggiamento composto. Accosta poi altri due tipi di madri: l'una, una donna di Torre del Greco che si reca sempre in un ospedale di Napoli in quanto il figlio è gravemente ferito, l'altra, una donna parigina che non avendo più notizie del figlio lo crede morto. La Serao attraverso il caso di queste due madri mostra come il dolore e la preoccupazione di una madre siano gli stessi ovunque.

Un altro fenomeno di cui la scrittrice ci informa è la comparsa delle donne in occupazioni tradizionalmente maschili. Infatti, benché le donne non vengano chiamate direttamente al fronte, viene coinvolto il genere femminile nel conflitto. I giornalisti dell'epoca, compresa la Serao stessa, testimoniano questo «mondo alla rovescia» attraverso fotografie di donne italiane o straniere impegnate in mansioni insolite. La scrittrice afferma che esse devono cercare «un lavoro qualsiasi, purché onesto, un lavoro che assicuri, a qualcuna, solo il pane, per sé e per i suoi, a qualche altra, più capace, più fortunata, che dia il segreto per sostenere la famiglia e istruire i figli».<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> *Una sola donna*, *ivi*, p. 22.

<sup>19</sup> W. DE NUNZIO SCHILARDI, *L'antifemminismo in Matilde Serao*, in Ead, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, cit., p. 72.

<sup>20</sup> M. SERAO, *Dio vede...Ma il mondo è cieco*, in *Parla una donna*, cit., p. 146.

L'attività più importante è l'industria di munizioni, anche se il contatto con sostanze chimiche pericolose provoca gravi problemi di salute a molte donne: le fabbriche di esplosivi costituiscono una minaccia costante per i centri abitati vicini. Lavorano come operaie forestali, ma anche come portatrici, macchiniste, ferroviere. Quando i conduttori del tram vengono sostituiti da donne, c'è un'esplosione di malcontento. La stessa Serao critica queste donne che «con un distintivo qualsiasi sul petto e con modi arroganti»<sup>21</sup> hanno sostituito gli uomini in mansioni tipicamente maschili, in quanto considerate di dubbia moralità. Le donne lavoratrici sono moltissime e si trovano costrette a sopportare ogni giorno code infinite per ricevere pochissimo cibo. Guadagnano poi un salario così misero che moltissime decidono di scioperare per ottenere salari più alti. Come sostiene Claudia Galimberti, le donne ritrovano in questo momento critico lo spirito di gruppo necessario per combattere le loro battaglie e questo contribuisce a rafforzare il desiderio di emancipazione femminile.<sup>22</sup>

Altra accusa va alle donne che non hanno saputo cogliere l'occasione «di stare tranquille a casa» perché vogliono agire a tutti i costi. In alcune donne infatti l'entusiasmo per la guerra è così grande da voler partecipare all'evento bellico vestite da uomini. A loro va tutta la riprovazione della Serao che le accusa di non aver saputo rimanere quiete ad occuparsi di faccende femminili come il cucito.

Tutta l'ammirazione della Serao va alle donne contadine, abituate a sopportare le «diuturne fatiche» e ad essere un valido aiuto per il padre, il fratello, il marito, il figlio. Infatti rispetto alle famiglie aristocratiche in cui le donne devono solo amministrare la casa e controllare la servitù, in campagna le donne devono lavorare duramente per sopravvivere, così anche i bambini. Prima della guerra c'era collaborazione tra i membri della famiglia, ora che i contadini sono partiti le donne hanno aumentato il loro lavoro:

e, allora, le contadine italiane, in estate e in autunno, hanno raddoppiato, triplicato il loro lavoro quotidiano: le più pesanti, le più dure, le più estenuanti fatiche degli uomini, esse le hanno assunte, con tacito coraggio, con fermezza, chiudendo nel loro grande cuore-sì, grande e semplice cuore!- la tristezza e lo sgomento, per l'assente, per il lontano.<sup>23</sup>

---

<sup>21</sup> *Eccentriche? No: grottesche, ivi*, p. 106.

<sup>22</sup> C. GALIMBERTI, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, in M. BONESCHI et al, *Donne nella Grande Guerra*, cit., p. 23.

<sup>23</sup>M. SERAO, *Contadine*, in *Parla una donna*, cit., p. 115.

L'elogio al mondo agricolo può riflettere una mentalità arcaica<sup>24</sup>, che antepone la tradizione al progresso e lo testimonia anche il paragone tra «il contadino italiano ubbidiente e sobrio» e «lo scettico e fiacco operaio di città»<sup>25</sup>, tuttavia l'immagine del duro lavoro femminile nelle campagne si accompagna al timore che non vi sia un riconoscimento adeguato ai loro sforzi.

Le donne di provincia, definite carissime sorelle della Serao a testimoniare la vicinanza che sente con le classi sociali più umili, sono tenute invece a lavorare la lana da mandare ai soldati: infatti, nei primi appelli all'arruolamento militare viene sollecitata l'abilità nei lavori di cucito, uno stratagemma per tenere separati uomini e donne: agli uomini spetta la sfera pubblica, alle donne quella privata. La stessa Serao caldeggia il confezionamento di sciarpe e calze di lana in quanto è un'attività che può essere svolta all'interno delle mura domestiche. Per chi combatte è infatti importante sapere che le donne sono impegnate in un'attività che può essere svolta tra le mura di casa, che sfocia in gesti di cura materna<sup>26</sup>.

Dal momento che è coinvolto un numero sempre maggiore di donne nella preparazione dell'equipaggiamento militare, si creano varie associazioni che forniscono lana all'esercito. La scrittrice esprime tuttavia le sue critiche nei confronti di coloro che collaborano con le organizzazioni di assistenza:

per tutto quello che di pietoso, di tenero, di soccorrevole, voi volete e potete fare, in autunno, in inverno, per tutto quello che voi farete, con infinito segreto affetto, donne di provincia, un comitato civile non può che intralciare, deviare, o persino immobilizzare, la vostra ferma e operosa buona volontà.<sup>27</sup>

Si intravede poi una critica alle «signore e signorine cittadine» che non sono in grado di fare la calza e anzi sono annoiate da questa mansione. Le donne contro cui si scaglia però con maggior asprezza sono quelle che sono riuscite a introdursi in uffici o in sportelli aperti al pubblico: «hanno fatto un fiasco solenne». La guerra, sostiene la Serao, ha accentuato il valore dell'uomo, anziché rivalutare la figura femminile. Gli uomini e le donne, «invece di farsi la concorrenza», devono dividersi le rispettive competenze, unirsi in matrimonio e avere figli che facciano il bene della patria. Il matrimonio è un legame

---

<sup>24</sup>R. RICORDA, *Le scrittrici italiane e la Grande Guerra, in I teatri di guerra. Classici Contro*, cit., p. 7.

<sup>25</sup>M. SERAO, *Contadine*, in *Parla una donna*, cit., p. 116.

<sup>26</sup>A. MOLINARI, *Una patria per le donne*, cit., p. 151.

<sup>27</sup>M. SERAO, *Donne di provincia*, in *Parla una donna*, cit., p. 186.

sacro e indissolubile: la scrittrice critica in maniera esplicita coloro che, approfittando della loro ricchezza, hanno contratto un divorzio tedesco o svizzero sfuggendo alla legge italiana.

La Serao afferma con soddisfazione che la punizione per queste donne è stato l'esilio: ribadisce molte volte l'impossibilità per una donna di sciogliere il matrimonio perché romperebbe un'antichissima tradizione. Mantiene salda la propria opinione conservatrice e la sua opposizione nei confronti della legge sul divorzio.

Rivolgendosi alle donne che rivendicano a gran voce la propria emancipazione attraverso la richiesta del diritto di voto, in tono dispregiativo le definisce zitelle:

dove sono, più, i congressi pieni di chiacchiere fumose, i comizi tumultuosi, i cortei impressionanti, le dimostrazioni violente e cocciute, insieme, di queste singolarissime zitellonovantanove per cento, zitelle, le suffragettes!-<sup>28</sup>

Un'accusa viene diretta anche alle donne che si sono distinte «nelle scienze, nella carità, nel patriottismo» non hanno ottenuto alcuna ricompensa, considera la scrittrice. La Serao ha senza dubbio il merito di aver portato alla luce le ingiustizie subite da moltissime donne, ma è ben consapevole che lo Stato in primis non si è mai interessato a questioni riguardanti l'emancipazione femminile: “lo Stato italiano ha mostrato, in questi cinquantasei anni, la totale indifferenza”<sup>29</sup>.

Ecco che la scrittrice dà alle donne il valore che meritano attraverso l'appello a una “sconosciuta”, etichetta che diviene il simbolo di migliaia di donne che aspettano in silenzio e con gran dignità il ritorno dei loro figli, avvolte in un dolore “composto” e coscienti che devono essere fiere di aver generato uomini utili alla patria:

madre, moglie, sorella, fidanzata, tu hai visto partire coloro che amavi, e se hanno scorto sbiancarsi il tuo viso, un lieve sorriso era sulle tue labbra pallide, e tu hai aspettato di esser sola, nel silenzio, nella tua cameretta, per versare le più amare lacrime: e con animo sereno e fermo, tu hai scritto di lontano, ai combattenti, tu hai sostenuto il coraggio della tua famiglia presente.<sup>30</sup>

La scrittrice, convinta sostenitrice dell'inferiorità intellettuale delle donne, affida loro con insistenza nel corso dell'opera la funzione di massaie e di consolatrici, gli unici ruoli a cui le donne, secondo il suo giudizio, si devono attenere.

---

<sup>28</sup> *Che faranno dopo, ivi*, p. 232.

<sup>29</sup> *Ricompense, ivi*, p. 251.

<sup>30</sup> *Lettera a una sconosciuta, ivi*, p. 263.

L'esperienza tragica della guerra rende però necessaria la partecipazione delle donne al di fuori dell'ambiente domestico, ovvero nell'assistenza civile. Così le donne, coinvolte nel volontariato femminile di guerra, svolgono la funzione sostitutiva dello Stato nel garantire servizi di assistenza socio-sanitaria ai combattenti e alle loro famiglie. A tal scopo sono centinaia le associazioni femminili nate per dare conforto sia materiale che morale ai soldati e ai loro famigliari. La scrittrice, come accennato, si mostra fin da subito scettica nei confronti dell'opera collettiva:

come negare l'ardore, lo zelo, la buona volontà di ogni donna, in tutti i comitati e sottocomitati, in tutti i patronati, in tutti i protettorati? Ma quando questi ardori e queste buone volontà femminili si riuniscono, in quindici, in trenta, in cinquanta, esse sono così diverse e contrarie, così svariate e ostili, che finiscono per dissolversi scambievolmente.<sup>31</sup>

Come suggerisce Augusta Molinari, il volontariato femminile di guerra è stato considerato un fenomeno isolato e negli anni è rimasto associato a uno stereotipo negativo<sup>32</sup>: la Serao continua la sua accusa definendo queste associazioni "l'usbergo della loro ignoranza e della loro pigrizia morale". La donna, secondo lei, ha il dovere di sostenere coloro che restano e «proteggere le creature di un richiamato».

La scrittrice mette in luce un grave problema sociale: la guerra ha reso drammatiche le condizioni dei minori e si sente l'esigenza di tutelarli dal momento che moltissimi bambini sono rimasti orfani o abbandonati a sé stessi, mentre le loro madri lavorano nella speranza di riuscire a sfamarli anche in assenza del padre al fronte. Molte donne poi, rimaste sole e appartenenti a classi inferiori, sono costrette a trasferirsi nelle zone di guerra e a vendere la propria dignità pur di sopravvivere. Le autorità temono le malattie sessualmente trasmissibili, così vengono creati dei locali appositi a cui possono accedere solo i militari. Le donne a casa, definite «gelosissime come il gelosissimo Otello» e distinte ironicamente in «ardenti» e «pacate», soffrono immaginando la città di Udine come centro di trasgressione e di molteplici tentazioni femminili, quasi come la città di Parigi, emblema del peccato: la Serao ridicolizza quindi l'ingenuità di queste mogli, rappresentandole nell'atto di chiedere in modo insistente e ansioso se a Udine ci sono presenze femminili.

---

<sup>31</sup>Una sola donna, *ivi*, p. 18.

<sup>32</sup>A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, cit., p. 32.

Le opere di assistenza riguardano anche l'aiuto che molte donne offrono alle analfabete che non riescono a mantenere una corrispondenza con i soldati. La scrittrice coglie l'occasione per far un accenno al problema sociale dell'analfabetismo, piaga sociale che colpisce in quegli anni soprattutto il Meridione.

L'ammirazione della scrittrice è rivolta alla borghesia napoletana, esempio di generosità nonostante la povertà che affligge la città:

da che la guerra nostra è scoppiata, il mio cuore tremante di emozione ha raccolto episodi di tale gentilezza, di tale pietà, fra le famiglie della piccola borghesia, fra donne del popolo, che io vorrei, vorrei poterli narrare e sono troppi, e la mia penna è debole, e non posso dire nulla, salvo che ammirare, salvo che proclamare queste virtù ineffabili napoletane.<sup>33</sup>

La scrittrice, come accennato, non perde l'occasione di fare un accenno alle condizioni di vita del popolo napoletano, uno dei temi privilegiati da lei, da sempre impegnata a denunciare i problemi della sua città con un atteggiamento di profonda solidarietà e comprensione. Il povero, a Napoli, è pronto ad aiutare colui che sta peggio perché il popolo napoletano è ricco di generosità e di buoni sentimenti. A Milano, invece, si compiono sì «le più nobili azioni», ma dietro a queste opere c'è l'orgoglio mischiato a un «impetuoso e superbo moto di altruismo», mette in guardia la giornalista. Nasce una nuova figura, ovvero la «madrina di guerra», forma di assistenza nata in Francia, con il compito di dare conforto ai soldati attraverso il rapporto epistolare. Come suggerisce Augusta Molinari, la corrispondenza per i soldati ha un potere terapeutico, un farmaco che aiuta a superare i traumi causati ai soldati dal conflitto.<sup>34</sup> Il conforto morale che i soldati ricevono attraverso la corrispondenza da donne sconosciute è molto gradito. Per i soldati è molto importante il contatto che si instaura con una donna a cui essi danno molto valore dal momento che le «madrine» sono spesso di condizione sociale superiore. Se i destinatari sono ufficiali, molto spesso le lettere hanno carattere privato, nel caso di soldati semplici invece, il conforto assume i contorni di un gesto caritatevole, che afferma la differenza sociale. In Francia, denuncia la scrittrice, «il madrinato» continua a essere una manifestazione molto attiva, ma non in Italia, in quanto i soldati italiani hanno sempre qualche familiare che si preoccupa per loro:

---

<sup>33</sup> M. SERAO, *Dio l'ha voluto*, in *Parla una donna*, cit., p. 8.

<sup>34</sup> A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, cit., p. 208.

anzi tutto, nel nostro paese ove il culto della famiglia ha qualche cosa di venerando, ove il culto della famiglia, anche nei più umili strati sociali, ha una forza invitta, il soldato *sans famille*, il soldato abbandonato da Dio e dagli uomini, l'essere isolato, sperduto, perduto, non esiste.<sup>35</sup>

Coglie quindi l'occasione per affermare l'importanza della famiglia ed esaltare l'umanità presente e possibile solo in Italia, secondo lei. La Serao inoltre definisce il rapporto che va a instaurarsi tra una donna borghese e un soldato bizzarro e non è difficile leggere tra le righe un sentimento di riprovazione nei confronti del «madrinato». L'opinione pubblica all'epoca solleva infatti molte polemiche in merito, in quanto viene considerato disdicevole far avvicinare senza motivo persone non solo di sesso diverso, ma anche di differente ambiente sociale. Questa preoccupazione è senza dubbio immotivata, dal momento che «la madrina» per i soldati è una figura così irraggiungibile da incarnare una donna angelicata che si preoccupa per loro in un momento tanto critico. Si noti dunque il tono ironico con cui la Serao affronta il tema del “madrinato”, facendo intendere che altro non è che un'occasione di incontro tra sconosciuti:

non è detto che fra i soldati e gli ufficiali che sono in trincea, che sono al fronte, che sono in zona di guerra, e le donne, grandi dame, borghesi e borghesucce, che sono nelle vostre metropoli e nelle piccole città di provincia, non si sieno annodati dei fili di simpatia. Mille circostanze singolari, hanno messo in relazione una dama ignota con un soldato ignoto, con un ignoto ufficiale, con scambio di cartoline e di lettere: (...) fra un ufficiale pensoso e malinconico e una signorina, cui brucia il cuore per fare qualche cosa per i soldati italiani.<sup>36</sup>

Tale è il suo disappunto nei confronti delle madrine che in un articolo intitolato *Carnevale*, presenta una madrina francese che assume le caratteristiche di una donna frivola a cui importa vestire alla moda e mostrarsi sensuale in un momento tanto difficile. La scrittrice coglie quindi l'occasione per una critica alla società francese accusandola di ipocrisia in quanto segue frivolezze come la moda, con la conseguenza che «l'oblio della grande tragedia è penetrato in tutta questa gente». Avanza molti paragoni con i modelli femminili d'oltralpe, lasciando trapelare un giudizio molto spesso negativo. In Francia, l'inizio del conflitto ha stravolto completamente il paese a suo parere: dichiara quindi conclusa la stagione della Belle Epoque, un breve periodo precedente il dramma della Grande Guerra, caratterizzato da uno slancio economico e del benessere: le parole della scrittrice riflettono uno stile di vita ricco di nuove abitudini come andare al teatro o assistere alle “première” di vari intrattenimenti musicali, ora però interrotti. Parigi, protagonista indiscussa di quel momento di vitalità, prima «spumante di piaceri, così

---

<sup>35</sup>M. SERAO, *Madrine di soldati*, in *Parla una donna*, cit., p. 47.

<sup>36</sup>Ivi, p. 49.

inebriante di gioia», si sta lasciando andare, mentre in altre città europee come Londra, Pietroburgo, Berlino tutto continua come se niente fosse: Parigi pare aver ceduto alla fiacchezza soprattutto morale, a differenza dell'Italia l'incoscienza dilaga in Francia, critica severa la Serao. Non solo: con la scusa di poter dare lavoro alle operaie, viene incentivata la moda e accorciate perfino le gonne, con la riprovazione della scrittrice

Le inglesi invece sono giudicate cattivi esempi in quanto incapaci di fare economie sulla vita quotidiana: ironizza sul fatto che le inglesi non sanno rinunciare nemmeno alle frivolezze come la salvietta orlata di merletto o i toast imburrati:

raccomandare, perché vi è la guerra, agli inglesi, di fare delle economie sulla loro quotidiana, è significato far loro maledire, ancora una volta, la guerra.<sup>37</sup>

Una critica è rivolta anche alle donne rumene, “squisitissime” ma dedite alla moda e ai piaceri: ora, annuncia la Serao, la situazione sta per cambiare in quanto «è partito il germe di una rivoluzione forse imminente»<sup>38</sup>. Con la consueta ironia, la scrittrice si chiede come faranno le donne in quel paese a vivere senza determinati gioielli o abiti pregiati. Il confronto con donne di altri paesi lascia intendere senza ombra di dubbio che solo le donne italiane sono da elogiare in quanto in loro risiedono le virtù morali.

A sostegno della sua tesi, la scrittrice presenta la vicenda di donne straniere che si innamorano dei prigionieri tedeschi o di altre nazioni, in quanto lo spirito di carità si trasforma ben presto in un sentimento amoroso, mentre le donne italiane hanno saputo trattenere le proprie pulsioni:

e di ciò siamo contenti, e diamo loro una lode, concludendo, come abbiamo sempre potuto dimostrare, che la donna italiana vale meglio, molto meglio, delle donne delle altre nazioni. Pure, la pietà che hanno avuta dei prigionieri austriaci le nostre donne, è stata molta: alcuni giudici arcigni hanno trovato che, in qualche paese, in qualche stazione ferroviaria, in qualche ospedale, è stata troppa. Vuol dire che le donne italiane sanno governarsi.<sup>39</sup>

Contrapposte alle madrine che negli articoli della scrittrice non assumono una connotazione positiva, ci sono molte donne che si rendono utili direttamente negli ospedali da campo diventando crocerossine. Questo tipo di volontariato viene organizzato dalla Croce Rossa. Emerge dalle parole della Serao, lo spessore morale di Elena duchessa d'Aosta, ispettrice nazionale delle infermiere della Croce Rossa: la nobildonna infatti ha

---

<sup>37</sup> *Le inglesi non vogliono fare economie, ivi*, p. 57.

<sup>38</sup> *Donne di Rumania, ivi*, p. 247.

<sup>39</sup> *Amoreggiamenti, ivi*, p. 73.

preteso «l'alto silenzio», lavorando molto duramente. È necessaria tutta la sua competenza, severità e inflessibilità per fare sì che ai feriti venga garantita un'assistenza il più professionale possibile:

E nessuno, nessuno, è mai avvertito, se essa giunga o parta: nessuno sa dove ella vada, partendo, nessuno sa quando ella ritorni. È in un alto silenzio che la sua grande assistenza si svolge, da un capo all'altro dell'Italia: è in un alto silenzio che ella dà il suo tempo, la sua salute, la sua capacità perfetta, la sua esperienza senza pari..<sup>40</sup>

La Serao celebra dunque la figura di questa donna che pretende troppo da se stessa e sembra agire senza proclami, a differenza di tutte quelle donne che agiscono all'interno di associazioni.

Accanto a una donna comunque conosciuta da tutti come la Duchessa Elena d'Aosta, la scrittrice accosta l'esempio di un'infermiera meno nota, ovvero Eugenia Gui, giovane infermiera morta a causa di una malattia contratta a contatto con soldati malati. Nei ricoveri infatti, a causa della scarsa igiene, frequenti sono i contagi, tanto che in un simile contesto diventare volontarie si rivela molto rischioso. L'esempio di Eugenia Gui è emblema di tutte quelle donne, sconosciute, che hanno prestato soccorso negli ospedali sopportando gli stessi disagi dei soldati, senza ricevere alcuna ricompensa, nemmeno l'appellativo di eroine:

nulla è più fatto per distaccare dalla miseria e dal peso terreno, che un esempio così semplice e così efficace, come quello di Eugenia Gui, nulla è più fatto per esaltare le coscienze, che queste preghiere, che sembrano in suffragio, ma sono in gloria, poiché chi muore per la patria è accolto nelle braccia di Dio, in premio supremo ed eterno..<sup>41</sup>

Degno di lode poi è il caso di un'infermiera che ha sacrificato la sua stessa pelle per sistemare la terribile ferita di un soldato: la Serao la paragona giustamente a un'eroina e ne mette in luce la modestia e il valore morale.

Il premio a cui possono aspirare le infermiere per il loro duro lavoro non è terreno, ma secondo la visione cristiana avranno giustizia dopo la morte, sembra quasi sperare la scrittrice. Talvolta invece le «dame infermiere della Croce Rossa» non hanno adempiuto al loro dovere e quindi sono intervenute le monache con «il loro candore intatto, con quel loro passo cheto, rapido, con le loro mani abili e leggere»<sup>42</sup>; coglie l'occasione di

---

<sup>40</sup> "L'alto silenzio", *ivi*, p. 52.

<sup>41</sup> *ivi*, p. 54.

<sup>42</sup> *Sotto le ali bianche*, *ivi*, p. 75.

rivolgere una dura critica alla Francia, che ha dimostrato poca pietà nei confronti delle «ali bianche» cacciate in modo brutale dai loro monasteri.

Matilde Serao riserva ampio spazio al tema religioso nella sua narrativa: a partire dal 1894 questa componente assume un'importanza che si riflette nella consistente quantità di opere che sottolineano l'importanza della religiosità. La scrittrice aderisce al cattolicesimo in quanto elemento necessario a bloccare rivolte popolari: la profonda fede della scrittrice testimonia l'ideologia piccolo-borghese che considera la religione uno strumento utile per educare la massa<sup>43</sup>.

In *Parla una donna* la religione occupa un posto importante in quanto fin da subito, come già accennato, la scrittrice afferma che la guerra va accettata in quanto dono divino. La guerra costringe uomini e donne a convivere con la morte, per cui è naturale affidarsi in questa situazione alla fede: «l'anima cristiana» ha perso fiducia in qualsiasi cosa tranne che in un Dio giusto. Importante è il riferimento a Benedetto IV, il quale sin dai suoi primi discorsi dichiara la sua totale condanna alla Prima Guerra Mondiale, presa di posizione ripetuta anche con l'enciclica *Ad Beatissimi* dell'1 novembre 1914.

La Chiesa Italiana infatti in quel periodo vive un profondo contrasto al suo interno in quanto a isolate posizioni pacifiste si oppongono l'adesione ai principi della guerra, il riaffermarsi del patriottismo e quindi la giustificazione del conflitto, valutazioni non condivise dal Papa, il quale ha sempre implorato la Pace:

egli ha fatto tutto questo: ma, ogni giorno, il Papa ha implorato la pace, da Dio, da Nostro Signor Gesù Cristo, dalla sua Grande Madre; e l'ha chiesta, questa pace, agli uomini inferociti, diventati selvaggi, con tutte le sue preghiere.<sup>44</sup>

Emerge dalla descrizione della scrittrice, la figura di un uomo semplice, misericordioso tra tanti uomini diventati “selvaggi”, privi ormai di ogni connotazione umana.

La Serao implora quindi il Papa, «Padre nostro su questa terra», di continuare a chiedere la pace mostrandosi compassionevole nei confronti di tutti, «senza curarsi di ingiurie», che tutti hanno comunque patito all'interno della Chiesa, lasciando intravedere una sottile critica all'Istituzione. Il Papa quindi, «sovra ogni interesse e ogni conforto» è

---

<sup>43</sup> S. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 125.

<sup>44</sup> M. SERAO, “*Implora pace*”, in *Parla una donna*, ivi, p. 122.

libero di pregare per la fine della guerra, mentre uomini e donne, se anche solo invitano alla fine del conflitto, vengono accusati di essere fautori di proteste e di essere «vili o traditori», in quanto ciascuno ha l'occasione di mostrarsi un buon cittadino.

Molto ironica l'osservazione della scrittrice nei confronti del «risveglio larghissimo dello spirito religioso»: le donne francesi solo in occasione della guerra hanno riscoperto un sentimento religioso. Prima le donne erano occupate in molte altre attività «una più leggera dell'altra, una più insignificante dell'altra».

Contrapposto all'organizzazione delle donne francesi, la Serao pone l'esempio di un'altra associazione, l'*Unione delle donne cattoliche italiane*, nata con l'idea di non occuparsi della questione femminile e concentrarsi su attività a sfondo religioso-culturale. La scrittrice specifica che il dovere di queste donne è rimanere nell'anonimato «di cui ama e deve circondarsi ogni anima cristiana»<sup>45</sup>: infatti le opere di assistenza sono praticate senza prendere una posizione netta nei confronti della guerra, anche se di base sono fedeli agli ideali del pacifismo.

I compiti delle donne dell'Unione è il controllo delle condizioni delle famiglie e l'intervento in caso di necessità, la cura dei più poveri o l'assistenza ai soldati.

A differenza delle donne francesi, fa intendere la Serao, le quali si limitano solamente alla preghiera, le volontarie dell'Unione intervengono in maniera efficace ad aiutare il prossimo, in quanto «la loro fede è una fede operosa ed è una religione militante»<sup>46</sup>. Sottolinea soprattutto come esse erano già pronte ad agire, e pregando in silenzio si sono spese in tutti i modi pur di rendere meno difficile «questa tribolazione».

Le volontarie di questa organizzazione non si limitano ai bisogni delle famiglie, ma cercano di arrestare ad esempio gli abbandoni dei bambini, trovando un'occupazione alle madri, tutelano i minori rimasti orfani:

tutte le forme della carità, nobile, semplice, morale, previdente, di quella carità profonda e duratura che rimette, nella esistenza quotidiana, le creature al loro posto di lavoro e di umile speme, di quella carità che non corrompe ma che restituisce al misero la dignità umana, tutte queste forme hanno trovato le dame dell'*Unione*, in Napoli.<sup>47</sup>

---

<sup>45</sup>In *pellegrinaggio*, ivi, p. 274.

<sup>46</sup>Ivi, p. 275.

<sup>47</sup>Ivi, p.277.

Accostato al concetto di fede si trova in *Parla una donna* quello di patria, celebrata fin da subito come «la bella, sana e vigorosa Italia, che non ha tara, che non ha pecca, che è intiera, florida, splendida di salute morale e fisica»<sup>48</sup>.

L'amore per la patria è così sentito dalla scrittrice, da confondersi con quello per i propri figli, lasciando spazio al modello di «madre spartana» che antepone la patria alla vita dei figli, in quanto attorno al concetto di nazione ruotano dei valori che caratterizzano la comunità secondo la visione nazionalistica fondata sulla missione civilizzatrice della «stirpe latina»:

la terra ove credemmo, ove pensammo, ove adorammo il Dio dei nostri lontanissimi parenti, ove i nostri lontanissimi nepoti, pregheranno e adoreranno lo stesso Iddio, questa terra porta l'augusto nome di patria, ed è quanto di più alto componga, attorno a noi e in noi, il senso della umana dignità; (...) questa patria nostra è la seconda religione nostra, è quella che meglio si affratella con la prima, è quella che meglio ci accosta alle più limpide sorgenti di una vita superiore.<sup>49</sup>

L'esaltazione del proprio luogo d'origine viene poi messa in rilievo dalla dedizione con i quali i soldati combattono, rischiando «volontariamente e animosamente a un pericolo estremo, sotto il fuoco nemico fulminante, pur di condurre a termine una sua audace impresa»<sup>50</sup>.

Per le madri è quindi naturale che i figli «unico sostegno di quelle grame esistenze, servissero la patria»<sup>51</sup>, ma la scrittrice, consapevole delle tragedie che stanno affliggendo il popolo italiano, si rivolge alle madri e alle vedove tentando di alleggerire la loro disperazione mostrando la morte come un atto di eroismo e di fedeltà nei confronti della patria. La fedeltà alla patria coincide per la Serao con la dedizione alla monarchia:

ella (regina Elena) vide arrivare Vittorio Emanuele di Savoia, principe ereditario di un regno nuovo ma grande, ma possente, un principe che la voleva sposa.<sup>52</sup>

È grazie al perfetto rapporto tra Re e Italia che si realizza «nel vasto incendio della guerra» un sentimento di fratellanza tra coloro che combattono al fronte, «la unione tenerissima fra soldati e ufficiali», che documenta il valore italiano. Nessuno stato, all'infuori dell'Italia, afferma la scrittrice, può vantare un Re in grado di offrire un

---

<sup>48</sup> *Noi, che restiamo...*, *ivi*, p. 15.

<sup>49</sup> *Dio l'ha voluto*, *ivi*, p. 7.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>51</sup> *Madri, madri...*, *ivi*, p. 95.

<sup>52</sup> *Elena ricorda*, *ivi*, p. 306.

sostegno al suo esercito. Infatti fin da subito il Re stabilisce vicino al Friuli il suo quartiere generale e il Quirinale viene riservato al ricovero di militari.

La scrittrice fin dai primi anni del 900 si dimostra devota nei confronti dei Savoia, manifestando la sua fedeltà alla monarchia in molti articoli giornalistici in cui elogia la famiglia reale, tanto che Scappaticci la definisce «una scrittrice paladina dell'ordine costituito e devota alla monarchia».<sup>53</sup> Scarfoglio invece non risparmia critiche ai Savoia: a Matilde spetta quindi il ruolo di moderare l'opinione del marito, in quanto si identifica, tenendo anche presente la sua ideologia piccolo-borghese, nei valori di tradizione e di difesa dell'ordine sociale offerti dalla corte.

L'Italia ha quindi tutti i meriti per chiedere la tanto sospirata pace, che deve essere però «onorata e vantaggiosa per il nostro paese, è la meta a raggiungere la quale, tendono i nostri sforzi e i sacrifici nobilissimi dell'esercito e dell'armata»<sup>54</sup>: è l'onore della patria a cui rivolge l'attenzione la scrittrice, la quale ripete più volte che il sacrificio a cui ora il popolo italiano è costretto non è vano in quanto garantirà in futuro una dignità nazionale.

*Parla una donna* mostra gli aspetti tragici della guerra attraverso i cambiamenti subiti dalle donne e le loro reazioni di fronte al conflitto mondiale. Nei vari articoli dell'opera non si trova alcuna giustificazione della guerra, ma solamente una rassegnata accettazione dell'evento a cui si aggiunge l'esaltazione della madre italiana, spesso attraverso toni enfatici ricchi di retorica e un linguaggio vivo. Non essendo la scrittrice presente al conflitto, Rasy la accusa di avere una «visione distorta, eroicizzante e retorica del conflitto e di aver guastato delle pagine interessanti».<sup>55</sup>

Personalmente, ritengo invece che nonostante la scrittrice pecchi nel fornire molto spesso dati oggettivi, il coinvolgimento della Serao e la sua capacità di rendersi partecipe dei dolori delle donne, seppure con i limiti della posizione conservatrice del ruolo femminile, rendono queste pagine di notevole spessore e degne di essere lette.

---

<sup>53</sup>T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 139

<sup>54</sup>M. SERAO, *Le due campane*, in *Parla una donna*, cit., p. 313.

<sup>55</sup>E. RASY, «*Parla una donna*». *Il diario di guerra di Matilde Serao*, «Chroniques Italiennes», 1994, p. 244.

## 5. *Mors tua*

Mentre in *Parla una donna* la condanna alla guerra viene smorzata attraverso il linguaggio tipico della propaganda, probabilmente anche per evitare l'intervento della censura, in *Mors Tua* il rifiuto per l'evento bellico diviene più deciso, dal momento che la guerra viene rappresentata dalla prospettiva dei campi di battaglia e quindi l'orrore che ne deriva viene segnalato con maggiore forza.

La pubblicazione di *Mors Tua* viene seguito da un totale silenzio da parte della critica: il romanzo, pubblicato nel 1926, viene accusato da parte del fascismo di «pessimismo apocalittico»<sup>1</sup>, elemento che traspare dalle pagine di *Mors Tua*. Per questo la Serao non viene sostenuta nella candidatura al premio Nobel che invece andrà a Grazia Deledda. La Banti commenta così l'insuccesso della scrittrice napoletana:

strana scelta, questa dei giudici del Nobel, ostinati a fermarsi su due autori italiani, quasi non esistessero, in campo internazionale, narratori meglio qualificati. Ma forse nel 1926 scoccava il turno dell'Italia, né si può pretendere che gli esperti svedesi frequentassero la nostra lingua al punto da distinguere, nell'opera complessiva delle due scrittrici, il napoletanismo popolare e universale della Serao dal folklore grigio e scontroso della Deledda: la quale, oltre tutto, godeva di scarsa e ristretta fama, soprattutto all'estero.<sup>2</sup>

Il romanzo racconta la storia di diversi personaggi durante l'attesa della guerra e la sua conclusione attraverso una solida struttura narrativa e si articola in tre parti nominate *Giornate* e un *Intermezzo notturno*, in cui si assiste alla notizia dell'armistizio e le relative scene di gioia.

Centrale nel romanzo è la figura della madre: quattro madri sono presentate nell'*incipit*, sofferenti a causa del «fantasma» che incombe su di loro e per questo in cerca di reciproco conforto. Ursula Fanning, che ha scritto un saggio circa l'amicizia femminile presente nei romanzi della scrittrice napoletana, sottolinea che per Matilde Serao, l'amicizia femminile è un tema significativo dall'inizio del suo lavoro di scrittrice fino alla fine.

La narrativa dell'amicizia nei romanzi canonici riguarda gli uomini e in genere gli scrittori maschili e rappresentano l'amicizia femminile come un legame poco importante,

---

<sup>1</sup> T. SCAPPATICCI, Introduzione a Serao, cit., p. 165.

<sup>2</sup> A. BANTI, *Matilde Serao*, cit., p.284.

rispetto a quello amoroso.<sup>3</sup> La Serao attribuisce invece molta importanza all'amicizia femminile e in *Mors tua* troviamo un gruppo di donne che si misurano l'una con l'altra durante la narrazione:

formavano, le tre madri disperate, un gruppo attorno a Marta Ardore e sentendosi così misere, così perdute, pareva si volgessero a lei, come sempre, per soccorso morale.<sup>4</sup>

Il romanzo inizia con le madri intente ad occuparsi dei lavori femminili, come la maglia, l'uncinetto, il cucito, come se attraverso le piccole attività quotidiane trovassero rimedio a una quotidianità ormai spezzata. Dalle parole delle donne si comprende come la guerra «è un terribile pensiero» che le tiene sveglie di notte: siamo lontani anni luce dai toni propagandistici che affollavano le pagine di *Evviva la guerra*. Ognuna di queste donne, annientate dall'angoscia per i propri figli, trova conforto unicamente nella preghiera, oltre che nel sostegno reciproco. Tutte loro devono infatti convivere con un dolore personale che viene confidato da ciascuna alle altre madri.

Carolina Leoni è disperata perché la figlia, Loreta, vuole inseguire il fidanzato Carletto Valli al fronte e nascondersi. Carmela Soria invece è tormentata nell'animo perché il figlio Guido è un interventista convinto della necessità della guerra e cova un odio mortale contro gli austriaci, sentimento fomentato dal nonno, Don Francesco Soria.

Ci viene poi presentata un'altra madre, Marta Ardore, la quale ha due figli maschi: Giorgio di diciassette anni e Fausto, di 31 anni e grande sostenitore della guerra.

La donna, colta nel momento in cui si trova tra la folla che canta l'inno di Garibaldi che tanto le ricorda la sua gioventù, scuote il capo, a indicare del suo dolore di fronte all'evento bellico: la guerra è infatti un evento amplificato dai media attraverso l'immagine di Garibaldi, utilizzata per rinforzare la fratellanza dei soldati, uniti per combattere in difesa della patria. Infatti, circola l'idea che l'evento bellico sia una sorta di completamento del Risorgimento. Gli irredentisti sono legati ai valori di quel periodo storico, come la creazione di un'identità nazionale che rende il popolo partecipe. C'è la voglia di reagire al distacco tra governo e popolo, di restituire dignità alle classi subalterne vittime della corruzione dei potenti. Di fronte all'esaltazione per la guerra imminente,

---

<sup>3</sup> U. FANNING, *Aspetti inaspettati dell'amicizia femminile nel lavoro di Matilde Serao*, in *Matilde Serao le opere e i giorni*, a cura di Angelo R. Pupino, cit., pp. 134-136.

<sup>4</sup> M. SERAO, *Mors tua*, Milano, Treves, 1926, p. 10.

Marta Ardore si sente incapace di unirsi di fronte alle esclamazioni di giubilo e di entusiasmo:

la visione scomparve e il più cocente dolore travolse la madre, scorgendo che la folla si era aggruppata, in stretto e folto cerchio, attorno al suo Fausto: e il giovane la dominava, questa folla, con la sua statura imponente, con la voce sonora e pur emozionata, con la sua parola bruciante di una vampa, che tutto faceva scintillare e ardere. Non poteva distinguere le parole, dall'altro verone, la madre, ma la voce del suo figliuolo, del suo primogenito, ella la percepiva, ne era penetrata, ne era pervasa, ed ecco, si sentiva inchiodata su quel ferro del verone, come sulla croce, spasimando, volendo fuggire, ma restando immota, irrigidita. Un duplice urlo dalla folla le giunse, altissimo: Viva la guerra, viva Fausto Ardore!<sup>5</sup>

Importante la figura della madre anche nel capitolo dedicato all'armistizio, *l'Intermezzo notturno*. Questa parte è composta da scene di gioia per l'imminente fine della guerra. Ritorna innanzitutto, in questa sezione, il tema della folla, ora non più schiacciata dal proprio dolore, ma esultante: la scrittrice descrive così la follia delle persone intente a sbandierare e ad agitare fazzoletti tricolore. L'atmosfera è decisamente cambiata rispetto alla situazione presente in *Evviva la guerra*, in cui si gioiva per l'inizio dell'evento bellico:

romba, come tuono, la folla: dalle gole aperte e palpitanti, dalle bocche stirate, smisurato clamore, sostenuto da centomila voci, che esalano al cielo notturno la loro gioia, perché la guerra è finita, e chi è vivo, al fronte, è salvo, e tutti sono salvi.<sup>6</sup>

In questo quadro di festa, la Serao frammenta ancora una volta la scena inserendo l'immagine di una donna, diventata una «madre ignota orfana di suo figlio, una Niobe ormai pietrificata e senza lacrime»<sup>7</sup>, che sembra l'unica a soffrire; ella ha perso un figlio e il suo dolore è quindi così insopportabile che non può unirsi ai festeggiamenti:

in questa notte di ebbrezza di un popolo, lo spasimo di questa donna solitaria si fa più trafiggente, più insopportabile: poiché la guerra è finita, ma il suo figliolo è morto. I superstiti urlano la loro gioia di essersi per sempre, salvati dalla guerra: ma il suo giovine figlio, il suo bel figlio, carne della sua carne, sangue del suo sangue, tutto il bene della sua vita, l'unico bene, è morto in guerra, è sepolto sotto una zolla, in un piccolo cimitero al fronte.<sup>8</sup>

Commovente è poi l'attimo in cui Fausto Ardore richiama alla mente dei soldati le loro madri e la loro devozione filiale, facendo leva sui sentimenti per ricordare loro il dovere che hanno nei confronti della loro seconda madre, la patria. Per un momento il pensiero rivolto alla donna che li ha generati sembra sollevarli:

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p.12.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 222.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 224.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 224.

parla a quei soldati di quelle donne che li procrearono, che li nutrono del proprio latte, che li cullarono nelle braccia, sani o infermi, che sopportarono stenti e privazioni, per crescerli robusti e buoni, che tutto dettero e tutto farebbero per i loro figlioli. Per la prima volta, Fausto Ardore si trova in fraterna comunione di affetti, coi suoi ascoltanti. Adesso egli vuole giovare di questa fusione di cuori; e invoca la devozione filiale di questi soldati, per la loro seconda madre, la patria, che domanda ai suoi valorosi figliuoli di essere difesa ed esaltata; e per essa, per l'onore di costei, per la sua grandezza, tutto debbono offrire, i figliuoli...<sup>9</sup>

In contrasto con i modelli positivi di madri sofferenti e dedite alle occupazioni domestiche, la Serao delinea la figura di una donna, Barberina Moles, persona volubile e di dubbia moralità. Moglie dell'avvocato Moles, Barberina è una donna superficiale e ama trascorrere il tempo nella danza o nel canto, dimenticandosi che a breve il marito partirà per la guerra. Rispetto alle madri angosciate per la partenza imminente dei figli, Barberina non sembra rendersi conto minimamente del dramma che ha colpito tutti e soprattutto pare non preoccuparsi per la partenza del marito.

Dalla descrizione della Serao emerge il ritratto di una donna piena di vanità e dalla femminilità esasperata:

la risata di Barbara Moles squillò, cristallina. Quando Barberina rideva, era rovesciata, con un gentile movimento, la testa un po' indietro, il suo collo pieno e bianco, di una bianchezza un po' ambrata, come era ambrata la carnagione del suo viso, si gonfiava, come quello di un uccellino: e la sua piccola bocca carnosetta, restava schiusa, quasi un rosso fiore, allora sbocciato.<sup>10</sup>

Anche i rapporti tra Barberina e le donne presenti nella stanza non hanno nulla in comune con la spontaneità che caratterizza l'amicizia delle madri rappresentate all'inizio del racconto. Barberina si circonda di amici falsamente cordiali e sempre condiscendenti. Oltre tutto, le donne rappresentate al fianco di Barberina peccano di superficialità: un'amica di Barberina dichiara di voler partire come volontaria per la Croce Rossa, perché «il costume bianco è così carino e i feriti sono così interessanti». Un'altra, raccontando il progetto di creare una *pauponnrière*, ovvero un asilo per i figli dei soldati, descrive il progetto come qualcosa di divertente, togliendo all'attività la serietà che merita.

Molto diversa da coloro che vengono invitati a casa di Barberina è Magda Falcone, «umile ancella, serva della volontà di suo marito», sorella di Camillo Moles: una donna sfiorita, trascurata nell'abbigliamento e dal fisico sgraziato, che si sente soffocare al pensiero della partenza per il fronte del marito e del fratello.

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p.110.

<sup>10</sup> *Ivi*, p.15.

Tra le protagoniste donne del romanzo, la giovane Loreta Leoni incarna senza dubbio lo stereotipo della donna forte e dall'aspetto quasi virile: infatti, mentre sua madre Carolina Leoni fa trasparire dai lineamenti la sua dolcezza tipicamente femminile, Loreta «con i suoi nerissimi capelli, sollevati in un'onda bruna sulla perfetta fronte» è quanto più lontana dallo stereotipo classico di angelo del focolare:

e tutto, in fondo, quell'ambiente a cui la madre aveva dato la sua simiglianza, era in contrasto con la superba figliuola ventenne, la cui testa coperta dal casco dei neri capelli si ergeva, altiera, sopra la figura alta e svelta, il cui volto bianco, anche nelle sue linee pure, era segnato di una volontà ostinata. Spesso le sopracciglia sue, sottilmente e nettamente delineate, si accigliavano e rendevano ostile quel bel viso giovanile.<sup>11</sup>

Nonostante l'apparente forza, nel momento in cui il fidanzato parte per la guerra, la sua superbia iniziale pare sgretolarsi, lasciando spazio alla disperazione totale. Pur di stare più vicina possibile al suo amato, si trasferisce in una casa dove vivono prostitute, cosa sconvolgente per Carletto che la vorrebbe sapere a casa. Ma il suo processo di degenerazione è appena iniziato: nel momento in cui Carletto muore, lei stessa diventa una prostituta e la madre, profondamente addolorata per la scelta della figlia, deciderà di partire per la Nigeria con le Francescane Missionarie di Maria e di scontare in questo modo per colpa della figlia.

Il forte cambiamento avvenuto nella ragazza si intravede durante l'incontro con Camillo Moles, in cui emerge una nuova sensualità:

la donna si ferma, rigetta indietro il lungo velo di crespo nero, che pendeva dal cappellino e che le scendeva sino alle ginocchia: Camillo Moles riconosce, subito, Loreta Leoni. Le sue vesti sono di strettissimo cordoglio, ma ella è largamente scollacciata, con un vezzo di gaietto nero, sul bianchissimo rotondo collo: un grazioso cappellino nero, dall'orlino bianco vedovile, poggia sull'onda nera dei folti capelli. Il capitano Moles nasconde la sua sorpresa e, anche, un senso curioso di repulsione, per quelle tetre gramaglie, d'onde più spicca l'altera e pur provocante beltà di Loreta.<sup>12</sup>

Attraverso la figura di Loreta la scrittrice coglie l'occasione per toccare alcuni fenomeni comuni in tempo di guerra. Innanzitutto la prostituzione: Loreta, fuggita in «una estrema città del fronte, in un paese pieno di corruzione e di orgia»<sup>13</sup> vive nel peccato e come lei molte altre donne. Infatti in Italia sta prendendo piede la figura della donna sola: le donne che lavorano percepiscono un salario dimezzato rispetto agli uomini e può succedere quindi che una donna in gravi condizioni economiche si trovi costretta a

---

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 271.

vendersi; nei primi mesi di guerra nelle retrovie delle trincee questo fenomeno cresce a dismisura. La prostituta può essere una profuga, una vedova o una giovane figlia cresciuta in una famiglia di modeste condizioni. Molto spesso queste donne lavorano in una casa di tolleranza dopo essere state introdotte da una mezzana o in una casa per militari, riservata ai soldati semplici o agli ufficiali.<sup>14</sup>

Loreta ha perso la sua dignità e la sua condizione assume una drammaticità nuova, assume i connotati della «vedova bianca», di cui la Serao aveva già accennato in *Parla una donna*.

Sono donne che hanno perso il proprio compagno in guerra prima che ci fosse l'occasione di diventare loro spose, ma portano il lutto come fossero vedove, incapaci di vivere senza il proprio uomo. Loreta dimostra di rientrare nell'unico modello femminile ritenuto accettabile dalla scrittrice, ovvero è una ragazza che ha bisogno del proprio uomo per mantenersi serena. Una volta spezzato dalla morte il legame che la teneva legata al fidanzato, la giovane perde se stessa, lei che credeva, con la sua forza, di poter fare a meno del conforto offerto dalla preghiera, come le era stato suggerito dalla madre.

Loreta si aggrappa ora a un'unica speranza, ovvero che il suo amato sia vivo, magari disperso o prigioniero. Durante la Prima Guerra Mondiale, per la prima volta nella storia, sono milioni i prigionieri deportati nei territori europei e reclusi per molto tempo.

Antonio Gibelli riferisce che i prigionieri catturati nel corso della guerra sono stati otto milioni e mezzo, costretti molto spesso a dure punizioni corporali.<sup>15</sup>

Una volta ottenuta la certezza della morte del fidanzato, la giovane Loreta, nonostante il dolore, appare quasi soddisfatta di poter rientrare con sicurezza nella categoria di vedova e aver ottenuto la «libertà» che la sua nuova condizione le concede.

La chiamata alle armi non getta nello sconforto tutte le donne: il giornalista Cesare Petrangeli costretto a partire per combattere, trova un'amara sorpresa al suo ritorno: non troverà né la consorte né i quattro figli, in quanto la moglie ha deciso di abbandonare la famiglia e ricostruire la propria vita assieme a un altro uomo, proprio mentre il marito

---

<sup>14</sup> M.S. PALIERI, *Nella trincea del sesso. «Wanda»*, in M. BONESCHI et al, *Donne nella Grande Guerra*, cit., p. 75.

<sup>15</sup> A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani 1915- 1918*, cit., p. 124.

rischiava la vita al fronte. Al suo ritorno egli cerca invano di ristabilire un contatto con la moglie, ma tutto ciò che ottiene è freddezza e fastidio. La guerra probabilmente l'ha cambiata nel profondo: come tante altre donne, la moglie di Cesare è stata costretta a trovare occupazione in fabbrica e questo è stato il primo passo verso il desiderio di una nuova vita. Ora infatti la donna vive con un altro uomo e infierisce sul povero marito chiedendogli quasi con arroganza se ha bisogno di denaro, dal momento che ora ha trovato un uomo che le permette di vivere da signora. Le disgrazie non sono finite con il tradimento della moglie: la famiglia è completamente disgregata. Cesare infatti scopre, una volta tornato a casa, che la figlia più grande, Bettina, lavora come ballerina in un posto malfamato, il fratello più grande è in riformatorio, mentre il piccolo Augustarello è morto, in un nido dove venivano portati i bambini delle famiglie in difficoltà, cosa molto frequente in quel periodo.

Il primo nido risale all'aprile del 1915, quando la Società Cattolica Femminile avvia le pratiche per aprire un nido per i figli dei soldati. Il compito principale di questa associazione è occuparsi dell'infanzia povera e abbandonata. All'inizio nasce con lo scopo di accogliere i bambini le cui madri non sono in grado di allattare. Con il tempo, dal momento che la guerra crea un problema sociale molto esteso, si cerca di dare sostegno a tutti i minori che si trovano a vivere una condizione di disagio. Sono molti i bambini che si trovano orfani di entrambi i genitori, poiché i padri perdono la vita al fronte e le madri sono colpite dallo stato di estrema povertà in cui si trovano a vivere.<sup>16</sup>

Attraverso il nido si cerca di nutrire i bambini e curarli in caso di malattie, anche se operare in una situazione di tale indigenza non è facile, per questo i risultati non sono sempre al pari delle aspettative. Innanzitutto, bisogna ricordare che aprirli richiede un impegno economico non indifferente, a carico della beneficenza privata. Inoltre, mancano molte competenze per assistere nel modo migliore i bambini, tanto che non di rado si ammalano gravemente.

Attraverso la figura del giornalista romano la Serao traccia la posizione del popolo di fronte alla guerra. Rappresentando infatti personaggi appartenenti sia alla borghesia

---

<sup>16</sup> A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, cit., p. 179.

che popolani mostra come tutte le famiglie illustrate affrontino la stessa problematica, ovvero la partenza per la guerra, anche se con diverse disposizioni d'animo.

Cesare ad esempio è un uomo sicuramente diverso dal prestigioso avvocato Moles e dalla descrizione che ci offre la Serao trapela un animo semplice e genuino:

Cesare Petrangeli era un popolano basso, atticiato, con un largo viso coloratissimo, vestito decentemente, con una grossa catena, che gli traversava il panciotto, si scorgeva che egli moderava a stento, la sua voce, mentre il viso esprimeva una pena grande, ma semplice, quasi ingenua.<sup>17</sup>

Il contrasto ad esempio tra la raffinatezza e l'agiatazza di Camillo Moles e la spontaneità del popolano che a stento controlla la rabbia emerge anche dai contenuti dei dialoghi nelle rispettive famiglie: infatti, mentre Camillo Moles è turbato da problemi di natura affettiva in quanto la sua compagna non è in grado di infondergli quella serenità di cui avrebbe bisogno in un momento tanto drammatico, Cesare è alle prese con questioni pratiche. Oltre alle discussioni riguardanti i soldi che verranno inevitabilmente a mancare alla moglie e ai bambini, si intravede una forte critica al governo, capace di preoccuparsi solo dei propri interessi e non di quelli del popolo, come evidenzia anche Scappaticci<sup>18</sup>:

-io l'ho fatto, al mio tempo, il servizio militare... sono stato un buon soldato... là sta il libretto di congedo...ma ora è un'altra storia, è guerra...ora s'ha da uccidere l'austriaco. Mariuccia, perché debbo uccidere l'austriaco? Dillo, Dillo!

-Se no, l'austriaco ti uccide, Cesare...

-E perché, mi uccide? Che gli ho fatto, a costui? Che mi ha fatto? Non lo conosco: non mi conosce.

-Noi, poveretti, non si capisce niente: noi non si sa niente- mormorò la donna, inconscia, vagamente.

- Pecore al macello siamo: carne da cannone. Non si capisce niente: e niente si deve sapere o capire- soggiunse, cupamente, l'uomo, guardandosi intorno, con i suoi grossi occhi sporgenti, carichi di dolore e di collera.<sup>19</sup>

Infatti Cesare non riesce a condividere le ragioni di una guerra che sente totalmente estranea. La Serao, attraverso questo personaggio di estrazione popolare, racconta come nei fatti soldati di ceti medio bassi o di origine contadina vengano chiamati alle armi e a morire in difesa della patria italiana.

---

<sup>17</sup>M.SERAO, *Mors tua*, cit., p. 42.

<sup>18</sup>T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p. 164.

<sup>19</sup>M. SERAO, *Mors tua*, cit., p. 82.

Come osserva Gibelli le masse italiane hanno difficoltà a identificarsi con la propria nazione dal momento che lo stato nazionale viene costruito grazie a una minoranza e non di certo dal popolo.<sup>20</sup>

Inoltre le profonde differenze sociali e territoriali della nazione, tra Nord e Sud in particolar modo, contribuiscono a rendere molto fragile l'idea dell'appartenenza alla nazione:

ai più la nozione di patria richiamava nient'altro che il villaggio o il borgo di nascita, quella di nazione e quella stessa di Italia rimanevano oscure. Ad esempio ancora all'inizio del Novecento, dei contadini abruzzesi chiamati alle armi si diceva che «partivano per l'Italia».<sup>21</sup>

La debolezza dell'identità nazionale comporta delle conseguenze anche nell'alfabetizzazione, se si pensa che alla vigilia della guerra circa la metà della popolazione non era alfabetizzata e pochi entravano in contatto con la lingua italiana.

I ceti popolari non hanno quindi un'idea chiara di che cosa significhi il concetto di patria. I governi e le classi dirigenti, contro cui lo stesso Cesare si scaglia alla vigilia della partenza, non si impegnano molto nel promuovere il rispetto della nazione.

Per questo, il popolo sente la chiamata alle armi come l'ennesima imposizione da parte dei potenti. Inoltre, non solo l'assenza di ideologie, ma anche i rischi e le privazioni legate alla guerra, l'abbandono del proprio lavoro sono motivi concreti che determinano nel popolo la non adesione alle ragioni della guerra.

Lo stesso Cesare vede nel conflitto un flagello che lo allontana dalla famiglia e dalla sua attività di giornalista, loro unica fonte di reddito. Infatti, come già accennato, mentre il giornalista alla vigilia della guerra deve pensare a chi affidare la gestione del chiosco mentre è lontano, l'avvocato Moles pensa alle questioni morali legate alla guerra. Camillo Moles è infatti terrorizzato all'idea di uccidere qualcuno, è dominato da emozioni che lo assalgono, facendolo addirittura balbettare, «nella foga del proprio sentimento umano».<sup>22</sup>

Il cognato, ovvero il marito della sorella, si dichiara invece indifferente agli orrori della guerra, rimanendo impassibile nella sua freddezza.

---

<sup>20</sup>A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, cit., p. 92.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>22</sup> M. SERAO, *Mors tua*, cit., p. 32.

Sarà l'avvocato Moles però a subire un profondo cambiamento: nel momento in cui viene a contatto con gli orrori della guerra, l'avvocato penalista romano scompare, per lasciare il posto a un uomo spietato, in grado di uccidere un essere umano con lucidità e senza più la paura che lo frenava alla vigilia della partenza, quando ancora era bloccato dagli schemi imposti dalla vita borghese. Ora Moles è cambiato nel fisico e soprattutto nell'animo:

il capitano Camillo Moles somiglia, oramai, molto poco, a colui che fu il grande professionista romano, l'eloquente penalista, tutte le linee del suo volto e della sua persona si sono trasformate. Egli si è molto dimagrito e la sua figura è più agile, più disinvolta, sotto i panni militari che indossa da tanto tempo: il suo volto scialbo, un po' gonfio, si è come distaccato, gli zigomi e le mascelle si disegnano sotto l'epidermide fattasi bruna dal sole, dall'aria.<sup>23</sup>

E ancora:

è il Capitano Camillo Moles, in cui amici e conoscenti che non lo rivedono, da circa tre anni, che non lo hanno mai incontrato, nelle sue fugacissime riapparizioni in Roma, non ritroverebbero la caratteristica fisionomia di colui che era stato, in Roma, nell'altro professionismo forense, una lucida mente, una parola limpida, appassionata e travolgente. Tutto è mutato, nel Capitano Moles.<sup>24</sup>

È proprio a causa del suo cambiamento interiore che non si fa scrupoli ad uccidere perfino una spia di nome Franziska Kroll, donna sensuale descritta dalla Serao in modo antitetico rispetto allo stereotipo della donna angelicata; Franziska è civettuola nei modi e provocante, ma di fronte a tanta bellezza Camillo mantiene l'autocontrollo di sé, senza venire dominato dalle emozioni, come succedeva un tempo con la sua amata Barberina:

Camillo Moles, ripone, lentamente, la sciabola, nella guaina. Non un muscolo del suo viso, si è smosso: egli pare inchiodato sul suo posto, ove ha comandato, senza sgomento e senza pietà, la fucilazione di Franziska Kroll.<sup>25</sup>

Attraverso la figura di Franziska Kroll, la Serao introduce il tema dello spionaggio: come in ogni evento bellico, anche la Prima Guerra Mondiale ha avuto le sue spie.

Il servizio di spionaggio viene organizzato non soltanto attraverso informatori che viaggiano controllando personaggi sospettati di agire contro la madrepatria, ma anche attraverso una rete di persone comuni che esercita questa attività per dovere civico, ma molto spesso per convenienza.

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p.185.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>25</sup> *Ivi*, p.203.

L’Austria è molto organizzata a tal proposito e il servizio spie è costituito da ufficiali dello Stato Maggiore. L’Italia invece non solo è impreparata al conflitto, ma anche l’opera di spionaggio è ancora arretrata nel nostro paese. Vengono utilizzati molto spesso coloro che abitano nel Trentino austriaco: grazie a loro è possibile raccogliere una serie di informazioni che vengono poi filtrate e passate al comando della prima armata che ha sede a Milano. Inoltre i servizi segreti italiani hanno anche il compito di convincere i Trentini che combattono con l’Austria a passare dalla parte degli italiani.<sup>26</sup> Franziska Kroll è una delle tante spie austriache che concluderà la sua giovane vita nel peggiore dei modi.

Questa però non sarà l’unica donna uccisa nel peggiore dei modi dall’ormai spietato Camillo Moles: l’uomo perbene timoroso degli spargimenti di sangue fucila anche la moglie adultera. Infatti dopo aver scoperto che Barberina è l’amante del marito della sorella (morto in guerra) decide di vendicarsi.

Gli orrori con cui si è scontrato al fronte l’hanno reso un uomo che agisce quasi senza umanità: nessuna espressione turba il suo viso. Agghiacciante la cura meticolosa con cui si prepara all’uccisione della donna. Non agisce in modo impulsivo, anzi sembra aver chiaro un piano da portare a termine in modo razionale e lucido, senza comunicarlo a nessuno. Entra quindi in casa, e uccide la donna in maniera brutale, senza il minimo indugio:

e poiché la donna è quasi alla fine delle scale, rimpetto a lui, egli prende mira con la sua rivoltella e le spara tre colpi, uno dopo l’altro. Tre volte la colpisce: nella gola, nel braccio, nel petto: la donna si abbatte sull’ultimo scalino; boccheggia, un fiotto di sangue esce dalla ferita della gola: muore. Il capitano Moles, senza voltarsi, rientra in casa, socchiudendo la porta alle spalle. Né dà alcun segno di collera o di dolore, andando nel suo studio, sedendosi al suo posto abituale; e aspettando.<sup>27</sup>

Dalle azioni compiute dall’avvocato non traspare alcuna incertezza: Camillo Moles è il prodotto di quel processo distruttivo che ha creato automatismi. Gibelli spiega infatti come la guerra sia come un evento senza soggetto e gli uomini, ora privati dei ritmi abituali, si comportano quasi come macchine, e l’avvocato non fa eccezione.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> ALESSIA BIASOLO, *La guerra parallela. Lo spionaggio durante la Prima guerra mondiale*, in «Wall Street International», 2015, <http://wsimag.com/it/economia-e-politica/13249-la-guerra-parallela>, ultima consultazione 2 febbraio 2017.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 315.

<sup>28</sup> A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, cit., p. 64.

Anche la folla che decide di assistere all'ultima messa risulta una «massa informe senza volto e senza nome», in quanto i credenti sono così sconvolti dagli avvenimenti da risultare quasi degli automi, mai come in questo momento sono tutti uguali: sono «anonima povera gente», che si affida alla preghiera, perché altro non possono fare, annientati da questa tragedia.

Come sostiene Scappaticci, «la degenerazione collettiva coinvolge anche la religione»: la Serao presenta il sacerdote Giulio Lanfranchi che soffre profondamente per le stragi che sta causando la guerra, lui che è «sacerdote di una religione di amore e di pace».<sup>29</sup> Don Luigi Fratta invece rispecchia la posizione di coloro che nel clero aderiscono con entusiasmo all'evento bellico.

Bisogna infatti ricordare che vengono coinvolti in guerra circa 15000 preti, ma non tutti riescono a esercitare ruoli che non implicino il combattimento: la maggioranza del clero viene costretta a partire direttamente per il fronte.

Gli orrori della guerra stravolgeranno completamente le certezze di Don Giulio: alla fine del romanzo si ritrova il prete, così fiducioso in Dio all'inizio della vicenda, senza fede, in quanto gli orrori del combattimento contrastano con l'idea di un Dio giusto e misericordioso in cui credeva prima della guerra:

è per questo, per questo, che io non credo più in Dio-grida impetuosamente, Giulio Lanfranchi. – No, non può esistere un Dio che dia la morte a cinquecentomila miei fratelli, e altrettanti sopravvivenuti, stroncati, mutilati, minorati, inetti a vivere, non può esistere un Dio che spezzi il cuore di cinquecentomila fra madri, mogli e sorelle di caduti in guerra, non può esistere un Dio che voglia la devastazione (...). Dio non vi è, Dio non vi è, e tutto è materia bassa e ignobile, tutto fa schifo, nella vita, nel mondo, schifo e orrore!<sup>30</sup>

Non solo Don Giulio perde tutta la vocazione religiosa, ma Don Luigi Fratta, il prete che incarna la posizione dei religiosi sostenitori convinti della guerra, perde qualsiasi tipo di valore etico, diventando un uomo meschino che deruba i morti, uno sciacallo:

-Senti, io sono un ladro, un farabutto, è vero; a questo mi ha spinto, ridotto e condannato, questa vita di beccamorto, che mi han fatto fare... Ho preso il tuo denaro e quello dell'austriaco, ma io, Soria, il denaro, le carte, tutto quello che aveva Gianni Scalsese, morto, addosso, non l'ho preso...<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> M. SERAO, *Mors tua*, cit., p.37.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 183.

Il popolo ormai non ha più fede in un Dio misericordioso: toccante è la scena in cui Cesare, ammalato in modo grave, rifiuta di parlare con Don Giulio, simbolo, secondo il popolano, di un «Dio malvagio, un Dio di morte e di distruzione».<sup>32</sup>

Cesare, nella sua invettiva ormai fuori controllo contro Dio e la religione, accenna ad un problema sociale che si verifica soprattutto durante la Grande Guerra, ovvero il fenomeno degli abusi sessuali contro le donne. Gli stupri suscitano un senso di orrore in quanto si distinguono dalle forme di violenza proprie della guerra.

Gibelli considera che gli stupri vengono considerati come il simbolo di una nazione umiliata.<sup>33</sup>

I primi colpevoli di stupri sono i tedeschi durante i primi mesi di guerra, in occasione dell'occupazione in Belgio e in Francia. Si documenta che a partire dal 1914 viene addirittura concesso l'infanticidio per i bambini nati dagli stupri tedeschi. Anche in Italia si accusa il nemico, anche a fine propagandistico, di abusi sessuali: le notizie circolano in fretta attraverso i giornali, nelle cartoline illustrate e nei manifesti.

Per questo Cesare, straziato dagli orrori visti, accenna nel suo delirio agli stupri: dopo aver visto tanti orrori e tanto odio tra gli uomini, non gli rimane che imprecare contro Dio.

L'unica cosa che placerebbe l'animo turbato di Cesare sarebbe la lettura della corrispondenza da parte della propria famiglia.

La vita in trincea ha una notevole influenza sulle pratiche di lettura e di scrittura. Gibelli stima che durante la Grande Guerra ci sono stati notevoli progressi nell'alfabetizzazione.

Numerosi infatti i fanti che per la prima volta sentono il bisogno di imparare a scrivere: si sente la necessità di scrivere lettere e cartoline per mantenere i legami con i familiari:

questa pratica era tutt'altro che sconosciuta in precedenza: le classi popolari l'avevano appresa in particolare nel corso della grande emigrazione oltre Oceano, quando le lettere erano servite per mantenere i legami familiari e comunitari dopo la separazione, per scombinate notizie sulle condizioni di vita e le occasioni di lavoro. Ma durante la guerra l'impulso a scrivere divenne ancora

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p.147.

<sup>33</sup> A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, cit., p. 291.

più imperioso. Scrivere lettere a casa significava non solo riallacciare contatti interrotti, ma soprattutto dare segni di vita in un momento in cui questa era quotidianamente messa in pericolo.<sup>34</sup>

Tenere la corrispondenza aiuta molto i soldati a distogliere la mente dalle scene terribili con cui entrano in contatto ogni giorno.

Cesare, distrutto fisicamente e psicologicamente dalla malattia, sente il bisogno di leggere le lettere che lo porterebbero, almeno con l'immaginazione, lontano dagli orrori che sta vivendo.

Si stima che le corrispondenze scambiate dal 1915 al 1918 siano state 4 miliardi in prevalenza indirizzate dai combattenti al paese. L'organizzazione della posta viene sbrigata dai soldati che dedicano una parte importante del loro tempo a questa attività.

Queste scritture, per quanto presentino molti errori e incertezze, sono state considerate un prodotto molto significativo in quanto testimoniano un cambiamento di usi e costumi durante l'evento bellico. Le lettere riflettono anche gli stati d'animo, le paure e le sofferenze dei soldati, quindi sono molto utili perché raccontano aspetti inediti sulla vita in trincea e sono una valida testimonianza circa la pena provata dai combattenti, lontani da casa, tra fucilazioni e assalti.

È quindi comprensibile che molti soldati cerchino un modo «per sfuggire all'infernale meccanismo della guerra»<sup>35</sup>. La Serao rappresenta la posizione intenzionati a lasciare la guerra: ognuno dei tre soldati racconta quindi la propria esperienza e la condivisione di questi stati d'animo li rende fratelli.

Sono uomini che hanno patito qualsiasi tipo di disagio, ma ora sono pronti a rischiare la fucilazione pur di debellare la «guerra implacabile, flagellante, devastatrice, seminatrice di ruina e di morte»<sup>36</sup>:

-Amici, abbiamo stretto il patto delle nostre libere coscienze. Ora, dobbiamo separarci. O per la morte o per l'esilio, non ci vedremo mai più. Abbracciamoci, prima i dividerci. Non ci conosciamo: nessuno sa il nome dell'altro: le nostre vie sono diverse. Ma siamo uomini e abbiamo una sola fede. Abbracciamoci e diciamoci addio.<sup>37</sup>

Molti disertano la guerra non presentandosi alla chiamata, ma è un reato considerato molto grave, per cui l'unico modo per sottrarsi al servizio militare è

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 319.

<sup>35</sup> *Ivi*, p.107.

<sup>36</sup> M. SERAO, *Mors tua*, cit., p. 162.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 167.

nascondersi o espatriare. Allo scoppio della prima guerra mondiale però i controlli sull'identità dei cittadini si fanno più severi e si cerca in tutti i modi di impedire agli uomini abili al servizio di evitare la sottrazione alle armi. A questo punto è molto difficile non adempiere agli obblighi militari: solo per gli emigrati all'estero c'è la possibilità di evitare le armi, ma il possibile ritorno in patria causa un processo assicurato.

Un altro modo per sottrarsi alla chiamata è la diserzione vera e propria: nei tribunali militari si trovano parecchi casi di disertori passati al nemico, anche se i soldati non offrono molte testimonianze su coloro che riescono a fuggire. I soldati poi cercano di scappare in situazioni particolari, come durante gli assalti o anche nei momenti di pace; sono molto spesso costretti a prendere queste decisioni, stremati dalle fatiche e desiderosi di sfuggire all' «infernale meccanismo». Come mostra la Serao, questa scelta non viene intrapresa a cuor leggero, dal momento che è molto pericoloso provare a raggiungere la salvezza.

La guerra ha prodotto milioni di morti e decimato la popolazione, soprattutto maschile. Ciò che colpisce l'opinione pubblica poi sono i morti abbandonati sul terreno. La Serao tratta il tema della mancata sepoltura dei militari deceduti in battaglia quando il Caporale Costantini, figura positiva nel romanzo, che mantiene la propria dignità fino alla fine della vicenda, decide di dare degna sepoltura all'austriaco ucciso da Guido Soria; al caporale non importa la provenienza del soldato: per Costantini è comunque un deceduto e come tale merita rispetto. Numerosi sono infatti i cadaveri lasciati a terra o sepolti malamente: solo una volta terminato il conflitto si recuperano i corpi e vengono magari riconosciuti i morti.

Gibelli osserva che spesso c'è l'abitudine di inserire vicino al soldato deceduto i suoi dati perché avvenga il riconoscimento. In moltissimi casi è però impossibile effettuare l'identificazione: purtroppo molti fanti restano anonimi.

Guido Soria, una volta scoperto che l'austriaco ucciso era disarmato, tornato a casa intraprenderà un viaggio assieme al Caporale Costantini per visitare il luogo in cui è sepolto il soldato straniero e conoscere i genitori del ragazzo austriaco. La madre, Carmela Soria, vive con profonda angoscia la perdita serenità del figlio, il quale non riesce a convivere con il senso di colpa schiacciante causato dal reato commesso.

Il destino di tutti i protagonisti è però ugualmente drammatico: la Serao attraverso le varie storie dei protagonisti, ognuno portavoce di una posizione diversa, insegna come la guerra, privata di ogni eroismo, abbia portato tutti all'autodistruzione. Chi rimane in vita è comunque vittima del rimorso o del senso di colpa.

Fausto Ardore, interventista all'inizio della vicenda, ha poi compreso che tutto quello in cui credeva all'inizio dell'evento bellico, ha solo causato dolore ed è pienamente consapevole che il fratello minore è stato convinto ad andare in battaglia dalla sua propaganda.

Il romanzo si conclude lasciando spazio a coloro che sono state sconfitte dalla guerra: le madri ora sofferenti per la perdita dei loro figli al fronte. La signora Ardore lascia la camera del figlio minore intatta e ogni giorno la riordina con gesti meccanici e quasi maniacali, cercando così di attutire, senza riuscirci, il vuoto che prova dentro di sé:

subito si comprende che tutto è automatico, in lei, nella sua vita esteriore e che vive in lei un portentoso segreto di amore e di disperazione, di cui solo le gramaglie, solo la sua precoce senilità, solo il suo sguardo fisso a terra, come sovrà a una tomba, quella di suo figlio o la sua, solo il suo profondo silenzio, sono i documenti palesi.<sup>38</sup>

A ciò si aggiunge il fatto che la madre incolpa dentro di sé il figlio maggiore per aver convinto, con il suo entusiasmo, il fratello ad arruolarsi: il tono in questo dialogo è drammatico e dalle parole del figlio emerge il senso di disperazione che prova per aver portato alla morte il fratello, seppure involontariamente:

lo so. Lo so. Non ero più tuo figlio, allora: ero l'apostolo infiammato della guerra, colui che l'aveva invocata, propiziata, esaltata, negli scritti, nella parola, tra le genti ignare e timide, e l'anima mai rovente di apostolo, aveva acceso tutte le anime ingenuie, e tutti i cuori semplici, e centinaia e migliaia di persone, eran diventati miei discepoli, e costoro e tanti altri, avevano, con me, data la grande spinta, lanciato il nostro paese nella terribile sventura... Ed ero io, quel giorno, il più straziante il più tragico della nostra vita, che ti venivo ad annunziare, la morte di colui che era tutto il nostro prezioso bene, Giorgio, Giorgio, il figlio, il fratello, unico bene nostro. E mi hai maledetto!<sup>39</sup>

Una sorte analoga capiterà a un'altra madre, Antonia Scalese, la quale impazzirà e trascorrerà le proprie giornate in preda alla follia, appoggiando l'orecchio al pavimento, in attesa dell'arrivo del figlio, morto però in guerra:

posa sull'origliere la testa di Antonia Scalese e, senza più il sorriso, senza più il riso della follia, tutta si scorge la devastazione mortale di quella fibra materna, e il suo rapido cammino alla morte:

---

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 319.

<sup>39</sup> *Ivi*, p.325.

si aggrava il sonno, come una pietra, su lei, ma a un tratto ella sussulta, si leva, nella oscurità, nella solitudine, urla...<sup>40</sup>

Il romanzo, chiudendosi con le stesse protagoniste iniziali (seppure il tono sia più tragico alla fine), presenta una struttura ad anello o circolare: così come l'inizio era dedicato alla sofferenza materna, anche la fine si concentra sul dolore delle madri, annichilite e incapaci di reagire. Il ritorno della pace ha comunque visto delle persone segnate nel profondo e ha reso ancora più evidente quanto il conflitto sia stato devastante per tutti. Il finale tragico del racconto mostra ancora una volta come la visione della guerra della Serao sia disfattista nei confronti dell'evento bellico e come il romanzo sia «testimonianza di fede in una umanità pacifica che mette al bando ogni nazionalismo».<sup>41</sup>

L'esperienza al fronte influisce negativamente sulla personalità di ciascuno di loro e attraverso la narrazione la scrittrice denuncia il militarismo e i governi che pensano solo ai propri interessi:

l'intento, tanto più apprezzabile in tempi di esaltazione nazionalistica, è quello di opporsi ai miti della guerra gloriosa e della morte eroica, presentando il conflitto mondiale nella dimensione della tragedia collettiva che mette in crisi i valori etici e ideali più nobili e, attraverso l'esperienza di battaglie prive dei risvolti di «bellezza» e di «nobilitazione» propagandati dalla mistica patriottico-estetizzante, degrada gli uomini fino a portarli al vagheggiamento dell'autodistruzione.<sup>42</sup>

Nonostante il romanzo sia a tratti retorico, a mio parere rappresenta molto bene la tragedia vissuta in quegli anni sia dai ceti abbienti, sia dal popolo, la cui situazione diventa ancora più drammatica.

Trovo quindi che la Serao, scegliendo di illustrare la degradazione collettiva attraverso le varie storie dei personaggi, abbia seguito un percorso originale dal punto di vista narrativo, anche se ha pagato con la perdita del Premio Nobel questa scelta ardua.

Ricche di pathos e di drammaticità poi le scene in cui domina il dolore delle madri, annientate per la perdita dei figli: in queste pagine la scrittrice ha mostrato un coinvolgimento senza paragoni, cosa che mi ha fatto apprezzare particolarmente il romanzo.

---

<sup>40</sup> *Ivi*, p.327.

<sup>41</sup> W. DE NUNZIO SCHILARDI, «*Parla una donna...*»: *Matilde Serao e la guerra*, in Ead, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, cit., p.180.

<sup>42</sup>T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., pp. 163-164.

## 6. La fortuna critica

I primi interventi critici sulla Serao si mostrano interessati alla produzione della scrittrice napoletana, apprezzata anche per i collegamenti con i modelli stranieri e soprattutto francesi come Balzac, Flaubert e Zola.

Gradualmente la scrittrice ha smesso di essere considerata una figura autorevole della letteratura italiana: nonostante l'amicizia degli ultimi tempi con Mussolini, è circondata da una fama di antifascismo che si rafforza con la denuncia del militarismo presente nell'ultimo romanzo, *Mors tua*. Solo dopo il secondo conflitto mondiale la Serao sembra essere tornata in auge.

Un contributo importante per la mia ricerca è stato dato da Anna Banti, che evidenzia come la scrittrice fosse una donna dal carattere forte e volitivo, ma anche estranea alla politica, pronta a disapprovare qualunque donna ne discutesse. La Banti poi sostiene che tra il 1921 e il 1922 «il Giorno» e il «Mattino» presentano una certa divergenza di opinioni circa il fascismo, anche se in alcune occasioni «il Giorno» avrebbe espresso una simpatia per il socialismo.

La Banti insinua che il riavvicinamento degli ultimi tempi al fascismo sia avvenuto «per desiderio di pace, per appoggiarsi a ciò che ormai le sembrava irrimediabilmente solido», quindi per interesse e non per reale convinzione.

Il romanzo *Mors tua* è stato poi definito dalla biografa uno scritto «letterariamente nullo, macchinoso, edulcorato e retorico»<sup>211</sup>: nonostante questo la Banti considera che il valore del testo risiede nel pacifismo di cui la scrittrice si fa portavoce. Questo è l'unico motivo che rende il romanzo, secondo la biografa, degno di nota: del resto la scrittrice ormai avrebbe perso il suo talento e *Mors tua* rappresenterebbe solamente un barlume dell'antica dote.

Anche in occasione dell'intervento in Libia, la studiosa sostiene come la scrittrice napoletana non ha mai incitato la guerra, se non quando decide di sottomettersi ai «doverosi fervorini patriottici» evitando però di considerare la posizione del governo.

Ciò che ha stupito Anna Banti poi non sono state le informazioni vaghe sulle operazioni belliche, quanto le scarse notizie sulla Rivoluzione Russa, fatto epocale.

Un tema molto sentito dalla biografa è l'atteggiamento antifemminista della Serao, argomento di cui ho trattato ampiamente nel mio lavoro: la Banti lascia intendere che la scrittrice napoletana

---

<sup>211</sup>A. BANTI, *Matilde Serao*, cit., p. 285.

condanna le sue simili che aspirano alla parità di diritti soprattutto per proteggersi da chi la accusava di svolgere una professione maschile.

Protesta quindi solamente contro lo sfruttamento lavorativo, ma si augura che tutte alla fine possano sposarsi e creare una famiglia.

De Nunzio Schilardi riconosce, in riferimento a Serao, la necessità di operare un discorso critico non su singole opere, ma su tematiche più ampie. Nota come dalle pagine della scrittrice emerga un quadro della società napoletana: ma, nonostante la sua capacità di raffigurare «un groviglio di fatti e di sentimenti che appartengono alla società napoletana», *Parla una donna* presenta, secondo Schilardi, degli aspetti negativi. Innanzitutto l'amore materno tanto esaltato nell'opera, appare quasi esagerato e assume quasi «un potere tutelare e soprannaturale»<sup>212</sup>.

La madre poi non è quasi mai una figura in grado di dare realmente sollievo ai figli, in quanto appare «afflitta, dolente, mai trasgressiva». La prosa viene descritta come «gonfia, affastellata, a volte arcaicizzante»<sup>213</sup>, addirittura in grado di impedire di cogliere certi ritmi e immagini presenti.

De Nunzio Schilardi mette poi in luce come le pagine efficaci dal punto di vista artistico siano inquinate da altre «fiacche, fastidiose e sciatte.»

La Serao viene raffigurata come una scrittrice capace di offrire risposte rassicuranti che confermino la visione conservatrice del popolo. Anche la lingua e lo stile rifletterebbero la voglia di farsi partecipe e interprete dei problemi del pubblico femminile, che sente l'esigenza di leggere opere soprattutto consolatorie.

Proprio per il pubblico a cui si rivolge, la scrittrice non tratta di «grandi questioni di principio né di battaglie che mettono in crisi categorie mentali e posizioni sociali consolidate». Schilardi sottolinea poi come nelle prose di guerra, sullo sfondo, non manchi mai l'esaltazione del napoletano sempre gioviale, un po' pigro e indisciplinato.

La studiosa quindi afferma come la Serao sia in grado di offrire il quadro socio-culturale di un'epoca, ma nonostante questo è concorde con la Banti nell'affermare che *Mors tua* è un romanzo pieno di retorica e troppo macchinoso.

Tommaso Scappaticci è in linea con la critica nell'affermare che nel primo decennio del secolo la Serao, ormai scrittrice conosciuta da un vasto pubblico, rimaneggia opere già scritte. Ormai

---

<sup>212</sup> W. DE NUNZIO SCHILARDI, «Parla una donna...»: *Matilde Serao e la guerra*, in Ead, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, cit., p.168.

<sup>213</sup> *Ivi*, p.168.

interessata a soddisfare il suo pubblico, non incontra più l'interesse della critica. Scappaticci inoltre dedica alcune pagine molto interessanti all'analisi delle tre opere relative alla guerra. Mette in luce come da *Evviva la guerra* emerga l'idea che la guerra è un efficace antidoto alla lotta di classe che sconfigge le inquietudini sociali: egli comprende quindi che il sostegno all'impresa coloniale non è fine a se stessa, ma è finalizzato alla concordia sociale e alla conservazione dello Stato liberale.

L'analisi di *Parla una donna* fornita da Scappaticci insiste molto sulla dimensione distruttiva presente nell'opera e sul rifiuto di giustificare la guerra, discordando però da quanto sostiene la Banti, ovvero che la Serao si sia sempre mantenuta coerente nel suo pacifismo e nella dimensione umanitaria.

Per quanto riguarda *Mors tua* invece, lo studioso è concorde con il critico Roberto Bracco nell'affermare che quel romanzo, per quanto presenti i soliti limiti tipici della scrittrice e «sia viziato dall'eccessiva evidenza della tesi e della programmatica ricerca di soluzioni patetiche, rimane una vigorosa esperienza narrativa, sostenuta da forte impegno strutturale e da una fervida denuncia del nazionalismo militarista».<sup>214</sup>

Scappaticci, nonostante l'ammirazione per la drammaticità del racconto, ne critica i toni polemici, a suo dire sbilanciati, che spesso riducono i personaggi e le vicende a *clichè*: la scrittrice rappresenta quindi il pacifista pacato, l'interventista convinto. L'analisi di Scappaticci riconosce «un'enfasi oscillante fra sdegni incontrollati e impietosimento sistematico»: la scrittrice pare aver perso l'originalità che la contraddistingueva nelle prime opere narrative, pur con il limite di incapacità di analisi.

Ursula Fanning offre un prezioso contributo analizzando il tema dell'amicizia femminile presente in *Mors tua*, mettendo quindi in luce un tema trattato in modo innovativo rispetto alle altre opere della Serao, ma non solo: la Fanning nota come la Serao rappresenta in *Mors tua* i rapporti schiacciati tra uomo e donna.<sup>215</sup>

Infine molto utile per la mia analisi e per comprendere al meglio la figura di Matilde Serao e il suo rapporto con la scrittura in tempo di guerra, sono stati i contributi offerti in tempi recenti da Silvia Zangrandi e Elisabetta Rasy, le quali si concentrano soprattutto sull'analisi di *Parla una donna*. Silvia Zangrandi nota il fastidio provato dal lettore e il senso di insofferenza per «la retorica di stampo patriottico». Concorda con quanto affermato da Pannunzio, ovvero che la scrittrice, avendo vissuto

---

<sup>214</sup> T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, cit., p.163.

<sup>215</sup> U. FANNING, *Aspetti inaspettati dell'amicizia femminile nel lavoro di Matilde Serao*, in *Matilde Serao le opere e i giorni*, Atti del Convegno di studi, a cura di Angelo R. Pupino, cit., p. 135.

da lontano la guerra, ha «una visione distorta, idealizzata, del tutto prona alle aspettative del proprio orgoglio nazionalistico».<sup>216</sup>

Inoltre secondo la Zangrandi, la Serao è portatrice di notizie frammentate, scorrette, ma nonostante tutto gli articoli della scrittrice testimoniano la società dell'epoca e per questo risultano interessanti. La Zangrandi concorda pienamente con Benedetto Croce che considerava la Serao «scrittrice della piccola borghesia e della plebe»<sup>217</sup> in ultima analisi come in parla una donna vi sia sempre il coinvolgimento personale.

Riprendendo il pensiero della Banti afferma che *Parla una donna*, pur documentando bene il contesto intorno alla Grande Guerra, pecca di «eccessi verbali, di mancanza di rigore».

Un contributo alla critica è stato offerto anche da Rasy, la quale ha deciso di occuparsi di *Parla una donna*, che considera una summa del pensiero femminile di Matilde. Riporta dunque le pagine che raccontano maggiormente lo stato della questione femminile in Italia, mettendosi dalla parte di coloro che hanno giudicato gli articoli di *Parla una donna* «rozzi e brutali», senza però dimenticare che forniscono degli elementi sull'Italia prima del fascismo. Nota poi la contraddizione di questa scrittrice che sembra volersi schierare dalla parte del mondo arcaico, sfruttando però il moderno che si impone sempre di più.

Personalmente ritengo che la Serao sia una figura interessante e fuori dagli schemi: nonostante sia opinione diffusa che la scrittrice napoletana abbia dato il meglio di sé nel primo periodo, è necessario uscire dal pensiero rigido da cui emerge il ritratto di una donna tozza, brutta e ridanciana, accusata molto spesso di scorrettezze sintattiche e lessicali, di dialettalismi, utili in realtà a descrivere i personaggi. Ritengo quindi che la Banti nella sua ricostruzione attenta alla biografia della Serao attraverso opere di narrativa e di giornalismo, sia stata molto abile nel suo lavo di critica, in quanto ha agito tenendo sempre presente il contesto sociale e politico in cui la scrittrice si sia trovata a vivere.

---

<sup>216</sup> S. ZANGRANDI, *Una donna che parla alle donne: la Prima guerra mondiale vista da Matilde Serao in «Parla una donna»*, cit., p.197.

<sup>217</sup> *Ivi*, p.212.

## Conclusioni

La mia analisi si è concentrata su una scrittrice, Matilde Serao, che rappresenta una voce molto importante nell'epoca in cui vive, per il ruolo che ha avuto nella cultura del suo tempo e per la posizione nei confronti della condizione femminile. Donna dal carattere determinato e volitivo, ha avuto una brillante carriera e per questo è stata considerata tra le «punte di diamante dell'affermazione femminile in letteratura»<sup>218</sup>.

Ho chiarito la sua condizione di scrittrice donna in un periodo in cui il potere era detenuto solo dal sesso maschile: a questo scopo è stato necessario tracciare un ampio quadro introduttivo nel quale ho delineato le modalità secondo cui la scrittura femminile e la Grande Guerra entrano in relazione tra di loro. Ho messo quindi in luce come allo scoppio della guerra si assista a una scrittura di massa femminile, che testimonia come la donna stia iniziando ad acquisire un'individualità sempre più spiccata.

In questo quadro si inserisce quindi la scrittrice napoletana, la quale mostra molto interesse per le problematiche che affligge il genere femminile in quegli anni. Ho dimostrato come la donna della Serao debba trascorrere tutta la sua vita preoccupandosi di chi ama e all'ombra del marito: ha quindi il dovere di sacrificarsi, di seguire sempre la ragione senza mai abbandonarsi a scelte istintive.

La Serao conosce a fondo l'animo femminile e lo stato d'angoscia in cui le donne spesso si trovano: tuttavia, analizzando le sue opere, si comprende come si deve scartare l'idea che la Serao sia una sostenitrice dell'emancipazione della donna.

Nonostante infatti sia molto sensibile al problema femminile, la sua posizione è influenzata dal suo conformismo piccolo-borghese. Ciò che emerge dagli scritti della Serao è come le donne vengano scelte come protagoniste, ma alla fine vengono punite dalla società in qualche modo: le sue eroine non riescono mai a trionfare e non riescono a cambiare in nessun modo la propria condizione. È stato notato da parte della critica che la posizione della Serao è stata vincolata dal mercato che chiedeva un certo tipo di romanzi, quindi in qualche modo era tenuta a rispettare quel tipo di esigenze.

La parte centrale della mia analisi si è poi focalizzata sulle opere di guerra e sul ruolo svolto dalle donne in questo contesto.

---

<sup>218</sup> R. RICORDA, *Le scrittrici italiane e la Grande guerra, in I teatri di guerra. Classici Contro*, cit., p. 5.

Dal primo scritto *Evviva la guerra* è emerso come i toni retorici ed enfatici utilizzati dalla scrittrice celebrino la guerra: l'evento bellico non viene configurato come qualcosa di distruttivo e sanguinoso, ma come fonte di bene nella vita delle persone.

Richiamando quindi alla gloria del passato, la scrittrice intende convincere il suo pubblico del fatto che «la guerra è uno strumento utile al raggiungimento di una pax sociale tra quanti, prima divisi da ideologie e interessi opposti, si possono ora sentire affratellati in un unico ideale». <sup>219</sup>La figura della donna assume un ruolo importante in guerra: c'è una forte pressione sulle donne e si vuole creare un modello ispirato a una figura materna sacra e superiore. Infatti la madre ha il compito di sacrificare i figli alla patria assecondando la campagna propagandistica dell'epoca. Le madri ora devono rimanere in silenzio senza mostrare le loro lacrime o la loro angoscia. Le scene della partenza sono descritte come momenti allegri, proprio per convincere il popolo italiano all'importanza dell'evento. A questo scopo numerosi sono i richiami alla comune origine per rafforzare il legame tra i soldati ed esortarli a mantenersi uniti. La scrittrice ricorda come le donne, rimaste senza una figura maschile, restino sole a portare avanti il peso della famiglia, riuscendo nel frattempo a offrire forte supporto per i soldati sia dal punto di vista morale sia pratico, attraverso il confezionamento di indumenti di lana. Anche in questo scritto alla donna compete la sfera domestica: la Serao sembra voler ribadire, seppure implicitamente, che la guerra è di competenza maschile.

*Evviva la guerra* offre nel complesso una prospettiva diversa della guerra perché essendo scritta negli anni che precedono la prima guerra mondiale, si fa portavoce di un'ideologia nazionalista e intende risolvere, attraverso il colonialismo, i problemi economici che pesano sulla penisola. La guerra qui non è orrore, ma addirittura euforia: a emergere è la dignità nazionale e la forza purificatrice. Molti hanno preferito ignorare l'opera a causa di questa forte presa di posizione e di esaltazione della politica estera italiana, ma probabilmente la Serao intende dichiarare la propria fedeltà alla nazione in guerra.

Quando scoppia il primo conflitto, invece, la Serao non appoggerà più l'evento bellico. Nelle pagine di *Parla una donna. Diario femminile di guerra. Maggio 1915-marzo 1916*, pubblicate quindi in piena guerra, si mostra perfettamente consapevole circa la tragicità di ciò che sta accadendo e il dolore delle madri a cui nessuna propaganda patriottica può essere di consolazione. Nella mia analisi ho quindi evidenziato come in questo libro la Serao intenda delineare la società dell'epoca, mentre vaghi sono i riferimenti precisi ai vari problemi. La scrittrice si dichiara fermamente contraria all'intervento in guerra da parte dell'Italia e attraverso il linguaggio tipicamente retorico che la

---

<sup>219</sup>C. BRUNELLI, *Matilde Serao*, in *La grande illusione; opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di Isabella Nardi e Sandro Gentili, cit., p. 306.

contraddistingue, descrive la guerra come qualcosa che arde e distrugge ogni cosa. Attraverso riferimenti testuali precisi, ho quindi messo in luce il suo desiderio di avvicinare lo sconforto che sente a quello di altre donne, che chiama sorelle: la sua quindi non vuole essere un'opera grandiosa, ma l'espressione del dolore di una donna. Significativa è stata la lettura di questo testo, in quanto emerge un quadro dettagliato della condizione femminile in tempo di guerra. Pur prendendo in considerazione le diverse classi sociali, dalle contadine alle cittadine, contrapponendo modelli femminili emancipati a esempi più tradizionali, la visione della scrittrice è ancorata al passato: attraverso numerosi esempi ho dimostrato come la Serao attribuisca alle donne soprattutto il ruolo di madre e di angelo del focolare. All'interno della carrellata di donne, una dura condanna va a coloro che non hanno generato figli da donare alla patria, mentre traspare l'ammirazione alle donne contadine, le quali devono lavorare ancora duramente per sopravvivere.

La guerra è vista come un fenomeno che ha cambiato i destini delle masse: nei vari articoli la Serao spiega molto bene come l'evento bellico sia per tutti una guerra che irrompe nell'esistenza delle persone, nella vita quotidiana, sconvolgendola completamente. Chi resta a casa deve comunque vivere una vita piena, senza lasciarsi andare a vanità o frivolezze. L'opera esalta ancora una volta il suo antifemminismo, attraverso la critica all'azione collettiva femminile. La scrittrice è infatti diffidente verso ogni forma di associazionismo femminile: preferisce di gran lunga l'opera di una sola donna, rimanendo quindi all'interno della famiglia. Nella mia analisi ho poi fatto un accenno anche a un articolo saliente in cui la scrittrice ridicolizza le donne che in tempo di guerra sono costrette a compiere mansioni tipicamente maschili. Ancora una volta emerge quindi la contraddizione di questa donna che per prima si era affermata in una carriera esclusivamente maschile.

La parte finale del mio lavoro d'analisi si è concentrata sull'ultima opera di guerra della scrittrice, ovvero *Mors tua*, dove il rifiuto per l'evento bellico diviene più deciso e l'orrore provato dalla Serao si fa sentire con maggior forza. Anche in questo caso ho dimostrato come tra le storie dei diversi personaggi presentati nella scena che precede l'ingresso in guerra vero e proprio, centrale sia la figura della madre: quattro madri sono presentate nell'*incipit*, sofferenti per la partenza dei figli e in cerca di sostegno reciproco. Le donne, intente ad occuparsi dei lavori femminili, come la maglia, l'uncinetto, il cucito, trovano rimedio a una quotidianità ormai spezzata. Il romanzo, chiudendosi ad anello così come è iniziato, lascia quindi il giusto spazio a queste donne sofferenti per la perdita dei loro figli al fronte. Il destino di tutti i protagonisti è però ugualmente drammatico: la Serao, attraverso le varie storie raccontate, insegna come la guerra sia priva di ogni connotazione eroica, non ha portato infatti nessun beneficio, ma all'autodistruzione di tutte le persone. Nemmeno chi rimane in vita può

dirsi fortunato, perché tormentato dai sensi di colpa o in preda alla follia come quelle madri, private dei loro figli.

La scrittrice traccia quindi un ritratto in cui predomina la tragedia collettiva: nessuno sembra salvarsi. Nella mia analisi ho poi intrecciato il tema predominante della figura materna a molti altri spunti di riflessione presenti già in *Parla una donna*, ma concretizzati in *Mors tua* attraverso le storie dei vari protagonisti, dotati di una loro caratterizzazione.

Un contributo prezioso che mi ha permesso di capire il contesto sociale in cui le donne e la gente comune in genere si trovano a vivere, i saggi di Gibelli: *La guerra grande e La Grande Guerra degli Italiani*. Grazie alla lettura di questi testi ho avuto un quadro molto più chiaro di come visse la gente comune al tempo della prima guerra mondiale. Gibelli ha trattato in modo molto dettagliato temi presenti negli scritti della Serao come la prostituzione, fenomeno molto diffuso in prossimità del fronte, la diserzione, lo spionaggio.

Affiancando quindi la lettura di Gibelli alle opere prese in analisi, ho potuto constatare come per la prima volta le sorti di uomini e donne cambino in modo drastico e come le loro vite cambino in modo drastico, segnati dagli stessi disagi e sofferenze. Devo ammettere che senza questi saggi sarebbe stato più complesso capire fino in fondo molti dei riferimenti fatti dalla Serao, interessata a fornire un quadro socio-culturale della sua epoca. Nonostante le critiche che la scrittrice ha ricevuto negli anni, per i suoi scritti spesso «macchinosi», retorici, magari imperfetti dal punto di vista stilistico, ritengo che possono essere considerati una valida testimonianza dal momento che riflettono il clima e il contesto in cui la scrittrice si trova a vivere.

Da ammirare poi la forza di questa donna che ha vissuto in un ambiente, quello meridionale, in cui le condizioni erano decisamente critiche, ma è riuscita a farsi strada grazie alla sua superiorità intellettuale, portando alla luce diverse problematiche del mondo femminile. Molto spesso infatti si tende a considerare solo modelli storici maschili, senza considerare che le donne con la loro umiltà e forza hanno dato un prezioso aiuto in quegli anni tragici. La Serao, seppure vincolata dal particolare contesto in cui scrive, ha offerto delle pagine, a tratti molto suggestive, che raccontano una visione antieroica della guerra, prive magari di tutti i nomi che affollano le pagine dei libri di storia, ma ricche di donne valorose, di madri di cui nessuno saprà mai nulla, eroine sconosciute.

Per questi motivi ho trattato un argomento, la prima guerra mondiale, certamente noto a tutti e molto approfondito dalla critica, ma da una particolare prospettiva, quella femminile, scegliendo come degna rappresentante una donna dai tanti contrasti e risvolti, indipendente, determinata, nata probabilmente nell'epoca sbagliata.

# Bibliografia

## 1. OPERE DI MATILDE SERAO

*E i figli*. «in il Mattino», 19 novembre 1901.

*Evviva la guerra*, Napoli, F. Perrella, 1912.

*Parla una donna*, Milano, Treves, 1916.

*Mors tua*, Milano, Treves, 1926.

«*A furia di urti e gomitate. Lettera a Gaetano Bonavenia*», Nuova Antologia, 16 agosto 1938.

*Scuola Normale femminile e altri racconti*, a cura di Paola Bernardini, Napoli, Liguori Editori, 1997.

## 2. BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

A. BANTI, *Matilde Serao*, Torino, UTET, 1965.

MARIE-GRACIEUSE MARTIN-GISTUCCI, *Matilde et Eleonora*, «Revue des Études Italiennes», n.s, t. XIX, 1973.

MARIE-GRACIEUSE MARTIN-GISTUCCI, *L'oeuvre romanesque de Matilde Serao*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1973.

*Matilde Serao. Vita, opere, testimonianze. Alcune tra le migliori pagine della scrittrice-giornalista napoletana*, a cura di Gianni Infusino, Casoria, Polisud, 1977.

G. BUZZI, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, Milano, Mursia, 1981.

A. BRIGANTI, *Matilde Serao: un profilo*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di Annarita Buttafuoco e Marina Zancan, Milano, Feltrinelli, 1988.

E. RASY, «*Parla una donna*». *Il diario di guerra di Matilde Serao*, «Chroniques italiennes», 1994.

T. SCAPPATICCI, *Introduzione a Serao*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

*Matilde Serao le opere e i giorni*, Atti del Convegno di studi, a cura di Angelo R. Pupino, Napoli, Liguori Editori, 2004.

W. DE NUNZIO SCHILARDI, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Bari, Palomar, 2004.

*La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di I. Nardi e S. Gentili, Perugia, Morlacchi Editore, 2009.

S. ZANGRANDI, *Una donna che parla alle donne: la Prima guerra mondiale vista da Matilde Serao* in «*Parla una donna*», «Cuadernos de Filologia Italiana», 2015, vol. 22.

R. RICORDA, *Le scrittrici italiane e la Grande Guerra*, in *I teatri di guerra. Classici Contro*, Milano, Mimesis, in corso di stampa.

## 3. BIBLIOGRAFIA GENERALE

- S. ALERAMO, *Andando e stando*, Firenze, Bemporad, 1920.
- A. BIASOLO, *La guerra parallela. Lo spionaggio durante la Prima guerra mondiale*, in «Wall Street International», 2015, <http://wsimag.com/it/economia-e-politica/13249-la-guerra-parallela>, ultima consultazione 2 febbraio 2017.
- M. BONESCHI et al, *Donne nella Grande Guerra*, Introduzione di D. Maraini, Bologna, Il Mulino, 2014.
- F. CIALENTE, *Le quattro ragazze Wieselberg*, Milano, Mondadori, 1976.
- M. R. CUTRUFELLI, *Novecento: il secolo delle donne?* In *Il Novecento delle Italiane*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- F. DAL RY, *Scorie dell'esercito*, in Ead, *Giù le armi*, Genova, «la Pace», 1915.
- G. DELEDDA, *Lettere di Grazia Deledda a Marino Moretti (1913-1914)*, Padova, Rebellato, 1959.
- Donne nella Grande Guerra*, libro realizzato a sostegno della mostra *Donne nella Grande Guerra*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2012.
- E. FRANZINA, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Gaspari, 1999.
- A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 1998.
- A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2014.
- A. GUALTIERI, *La grande guerra delle donne. Rose nella terra di nessuno*, Parma, Mattioli, 1985.
- C. GUBERT, *Cronache dal fronte domestico. Le scrittrici italiane e la Grande Guerra*, in *Ausencias. Escritoras en los márgenes de la cultura*, M. Arriaga Flòrez, S. Bartolotta, M.M Clavijo (Editores), Sevilla, 2013.
- L. GUIDI, *Un nazionalismo declinato al femminile. 1914-1918*, in *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Ead, Napoli, 2007.
- A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il mulino, 2014.
- A. NEGRI, *La superstite e «Tuo figlio sta bene»*, in Ead, *Prose*, Milano, Mondadori, 1954.
- A. NEGRI, *Mater admirabilis*, in Ead, *Le solitarie*, Milano, Treves, 1917.
- A. NEGRI, *Orazioni*, Milano, Treves, 1918.
- E. ROCCELLA, L. SCARAFFA, *Introduzione*, in *Italiane*, Roma, 2004.
- M.C. STORINI, *La scrittura delle donne in Italia e la Grande Guerra*, «Bollettino di Italianistica», 2014, n.2.
- S. TURR, *Questioni femminili*, in «La Madre italiana», III, 10, 1918.

